AUTONOMIA

settimanale politico comunista

Direzione amministrazione e redazione: Vicolo Ponte Corvo, 1; iscrizione 616 registro stampa Padova

"Una legge autoritaria e fascista, che i notabili dell'attuale regime non vogliono sopprimere, subordina la possibilità di pubblicare un giornale all'iscrizione all'ordine dei giornalisti. Dei colleghi di **Autonomia** nessuno fa parte ufficialmente della corporazione. Presto volentieri il mio nome e la mia firma di giornalista professionista per questo numero". Michele Taverna.

Nel ringraziare tutti i giornalisti che fino ad oggi hanno prestato la loro firma a che il nostro giornale potesse "legalmente" essere stampato e venduto, chiediamo che questo comportamento fondamentale per la soppravvivenza di questa testata si manifesti anche da parte di altri professionisti. Invitiamo quindi tutti i giornalisti "non allineati" con le leggi fasciste ancora vigenti sulla stampa, ad inviarci il loro nominativo e la loro disponibilità

ANNO QUINTO
NOVEMBRE '82
L. 2.500

28

Solo i traditori del Movimento rivoluzionario coltivano il sogno miserabile di un'epoca di riformismo pacifico

Mentre si vengono profilando i termini di una nuova fase dello scontro di classe più dura e più profonda e estesa, solo i traditori del Movimento rivoluzionario coltivano il sogno miserabile di un'epoca di riformismo pacifico

Reagan: apologia e miseria del neoliberismo

La svolta internazionale verso il monetarismo e la politica neo-liberista sancita dall'elezione, non tanto remota, di Reagan alla presidenza degli USA, mostra segni involutivi, di crisi e di sfilacciamento. Il neoliberismo attaccato da più parti abbandona la grinta del debutto prima ancora di aver ottenuto uno solo degli scopi che si era prefisso e che aveva orgogliosamente sbandierato di fronte al mondo intero.

Nella sua versione apologetica si presentava come l'arma inflessibile che avrebbe dovuto sconfiggere l'inflazione, ridurre il deficit delle uscite della Spesa Pubblica in funzione della ripresa dei meccanismi di accumulazione capitalistica, di rilancio della produttività e degli investimenti industriali, di riduzione generalizzata dei carichi e delle tensioni fiscali. Il mondo assisteva a roventi proclami sulla fine dello statalismo, sinonimo di parassitismo e burocratizzazione, e sull'avvento di una nuova era di libera iniziativa privata.

Cosa è successo invece? Esaminiamo alcuni fenomeni.

I prezzi delle materie prime, in particolare di quelle di cui i paesi terzi e delle aree subimperialiste sono i maggiori possessori, sono pressochè crollati, ma l'inflazione non ha accennato a rientrare a fronte di una crescente lievitazione dei prezzi dei prodotti industriali dell'Occidente capitalistico "sviluppato".

Il Deficit della Spesa pubblica ha continuato a dilatarsi poichè i tagli selettivi sono stati annullati dalla riduzione del gettito fiscale e dalla politica "recessiva" seguita nell'industria. Per esempio, in Inghilterra la riduzione del sussidio di disoccupazione dall'80% al 40% del salario è stata ampiamente compensata dall'aumento del numero dei sussidi erogati a fronte di una disoccupazione che è più che raddoppiata attorno a 3 milioni di unità.

I meccanismi di accumulazione capitalistica hanno seguito i comodi sentieri della ristrutturazione selvaggia e questa è stata l'unica "ventata di liberismo" poichè a fronte dell'alto costo del denaro la finanza speculativa in tutte le sue forme ha finito per richiamare i capitali verso lidi più sicuri: le banche coi loro tassi di interesse hanno facilmente preso il posto dei "nuovi investimenti nei forzieri della finanza internazionale e l'inflazione riprende fiato e continua la sua corsa.

La produttività è cresciuta in rapporto alla singola unità lavorativa ma non si è tradotta in aumento della produttività generale del sistema. In questo caso la fiscalizzazione degli oneri sociali per le imprese e la riduzione della tassazione dei capitali e dei "patrimoni" si è risolta in un ulteriore rigonfiamento della massa monetaria in circolazione.

Questi, appunto, i fenomeni. Ma il fallimento è stato proprio totale? Cosa si è mosso realmente dietro i veli apologetici dell'ideologia neo-liberista?

La cosiddetta lotta all'inflazione era diretta in realtà alla configurazione di un "nuovo ordine internazionale" fondato su un enorme trasferimento di ricchezza verso i santuari dell'imperialismo delle multinazionali come condizione della reimposizione forzosa di rapporti di dominio e di integrazione che negli ultimi 10 anni si erano profondamente destabilizzati. Concentrazione di ricchezza, concentrazione di potere. Estensione e intensificazione dello sfruttamento e del controllo dei cosiddetti paesi in via di sviluppo. Le ultime vicende del Fondo Monetario Internazionale, l'enorme indebitamento dei sub-imperialismi, del sottosistema socialista e dei paesi terzi sono pesanti ed inequivocabili conferme di questa vera e propria operazione di pirateria internazionale compiuta dalle multinazionali USA in primo luogo, da Europa Occidentale e Giappone in seconda istanza, muovendo in perfetta sincronia associata con la leva della determinazione dei prezzi industriali e delle materie prime, in loro esclusivo possesso sul mercato internazionale. Lo scambio ineguale dopo aver conosciuto rari, ma significativi momenti di oblio è assunto nuovamente a virtù universale.

Così all'interno delle metropoli del capitale la lotta all'inflazione si è tradotta in realtà, e questa era la sua motivazione, nella drastica riduzione del reddito e dei consumi proletari come arma "eccezionale" di vero e proprio terrorismo economico teso a reimporre forzosamente le regole della giornata lavorativa del capitale. Altro che "investimenti produttivi" e "nuova occupazione"!

Per quanto riguarda la dilatazione della spesa pubblica ci si è mossi in realtà sul piano internazionale per imporre che il credito ai paesi terzi, dell'Est e sub-imperiali seguisse ortodossamente "le vie del commercio" e abbandonasse ogni "deviazione" verso consumi interni onde il saggio di profitto delle multinazionali non avesse ancora da soffrirne; sul piano interno per imporre che lo "Stato-assistenziale" cessasse di essere anche solo in parte elemento di stabilizzazione della rigidità operaia a fronte dei processi ristrutturativi del ciclo.

Vero è che a questo punto nella cittadella del capitale l'aumento dello sfruttamento, il taglio dei rami secchi e delle "spese improduttive" non si è tradotto in un clamoroso rilancio dell'industria e del lavoro "produttivo" e le "forze della trasformazione" che hanno collaborato con zelo antiproletario a questa "mattanza" — (ci riferiamo alla socialdemocrazia, a tutti gli eurocomunismi, ai sindacati, ecc.) — oggi ipocritamente assistono con stupore da beoti al fatto che il "miracolo" non è avvenuto e nemmeno se ne scorgono piccole o lontane avvisaglie. *Da gestire o co-gestire c'è solo uno sporco lavoro da macellai, sia che si tratti del Libano o... dell'Alfa Romeo!!!*

Ma se gli scopi non raggiunti erano in realtà stracci colorati dell'apologetica monetarista e neo-liberista ne consegue che gli obiettivi veri, i nodi reali della crisi sono stati raggiunti e superati? Che la "destra economica" mostra la corda semplicemente perchè ha esaurito la sua funzione? Che il riprendere fiato in ogni angolo del pianeta degli istituti economico-politici del capitale multinazionale dei neo-keynesiani annucia con troppo clamore un normale avvicendamento dei ruoli?

La verità, una volta tanto, sta proprio nel mezzo!

Un primo punto fermo ed inequivocabile è che se l'inflazione permane, se la spesa pubblica continua a dilatarsi, se la produttività generale del sistema non decolla, se poi ci si è mossi in realtà verso ben precise direzioni ciò è avvenuto poichè la svolta monetarista e neo-liberista *si è determinata nel tentativo di far fronte a una crisi di comando sul piano interno e internazionale.*

La disamina attenta di ogni aspetto, di ogni risultato concreto della "svolta" ci porta inevitabilmente a queste conclusioni.

Se lo scopo non era la scomparsa dell'inflazione come fattore destabilizzante allora l'obiettivo era la struttura interna dei meccanismi inflazionistici, il controllo su di essi, il comando sulle determinazioni del mercato mondiale e sui meccanismi di sviluppo dei paesi terzi, sub imperialisti ecc., che mostravano segni "eversivi" rispetto all'"ordine internazionale" e in ciò consisteva il reale pericolo di destabilizzazione, il brodo di coltura delle contraddizioni su cui si attestano e si aprono spazi ai mille rivoli della lotta di classe internazionale.

Riassumendo: concretizzando una pesante e drastica riduzione del tenore di vita del proletariato metropolitano e dei paesi terzi senza avere "sconfitto" uno solo dei "mali" (inflazione, deficit del bilancio) contro cui si era scagliata, la svolta monetarista e neo-liberista pone grosse ipoteche sulla governabilità generale del sistema, dubbi dei quali si fa portavoce la rediviva tendenza neo-Keynesiana. Gli oltre 20 milioni di disoccupati USA, i 3 milioni in Gran Bretagna, l'incremento del 23% annuo dei cassaintegrati in Italia, solo per fare alcuni esempi, sono i "grandi numeri" che popolano gli incubi, i sogni agitati dei grandi manovratori del terrore economico antiproletario. Le vedove del well-fare-state, le querule vestali del riformismo e del revisionismo sono le "forze della trasformazione" che implorano miserabili correttivi in grado di diluire l'amara medicina che tutti vogliono fare inghiottire, con le buone o con le cattive ai proletari di tutto il mondo.

Siamo chiari, a costo di attirarc accuse di rozzezza e di banalità, la logica della cogestione operaia dello sviluppo capitalistico non è passata nonostante e a causa, nel contempo, delle pesanti incisioni sulla composizione di classe e la sua modificazione; e oggi a questa irriducibilità di classe le multinazionali e i loro Stati, beffandosi dei miti progressisti di ieri, presentano la faccia del ricatto e della miseria, del carcere, del ghetto metropolitano.



Gli infedeli vanno convertiti con la forza, gli infedeli vanno cacciati dal paradiso dei consumi: la religione del lavoro salariato rispolvera le sue crociate!

Non è retorico nè catastrofico affermare che capitale e Stato hanno introiettato definitivamente la non mediabilità del modello con la nuova composizione di classe, con l'insorgenza internazione dell'operaio sociale e imboccano, pur con alcuni tentennamenti e incertezze, la via del terrorismo economico, politico, militare contro l'antagonismo di classe e la sua soggettività comunista rivoluzionaria.

È una lotta accanita contro il tempo; il tempo della maturazione di nuovi cicli e percorsi di lotta proletaria che appaiono ai piu inevitabili e che si tenta di bloccare o quanto meno di rendere acefali sul piano della rottura rivoluzionaria stringendo alla gola i proletari col terrorismo della destra economica, del carcere, della vita di merda nelle metropoli nel tentativo di dividerli e schiacciarli in una lotta per la sopravvivenza gestita dall'accattonaggio sindacale.

Le "forze della trasformazione" intanto lucidano le catene e reclamano gran voce un posto qualsiasi nel carrozzone dei macellai.

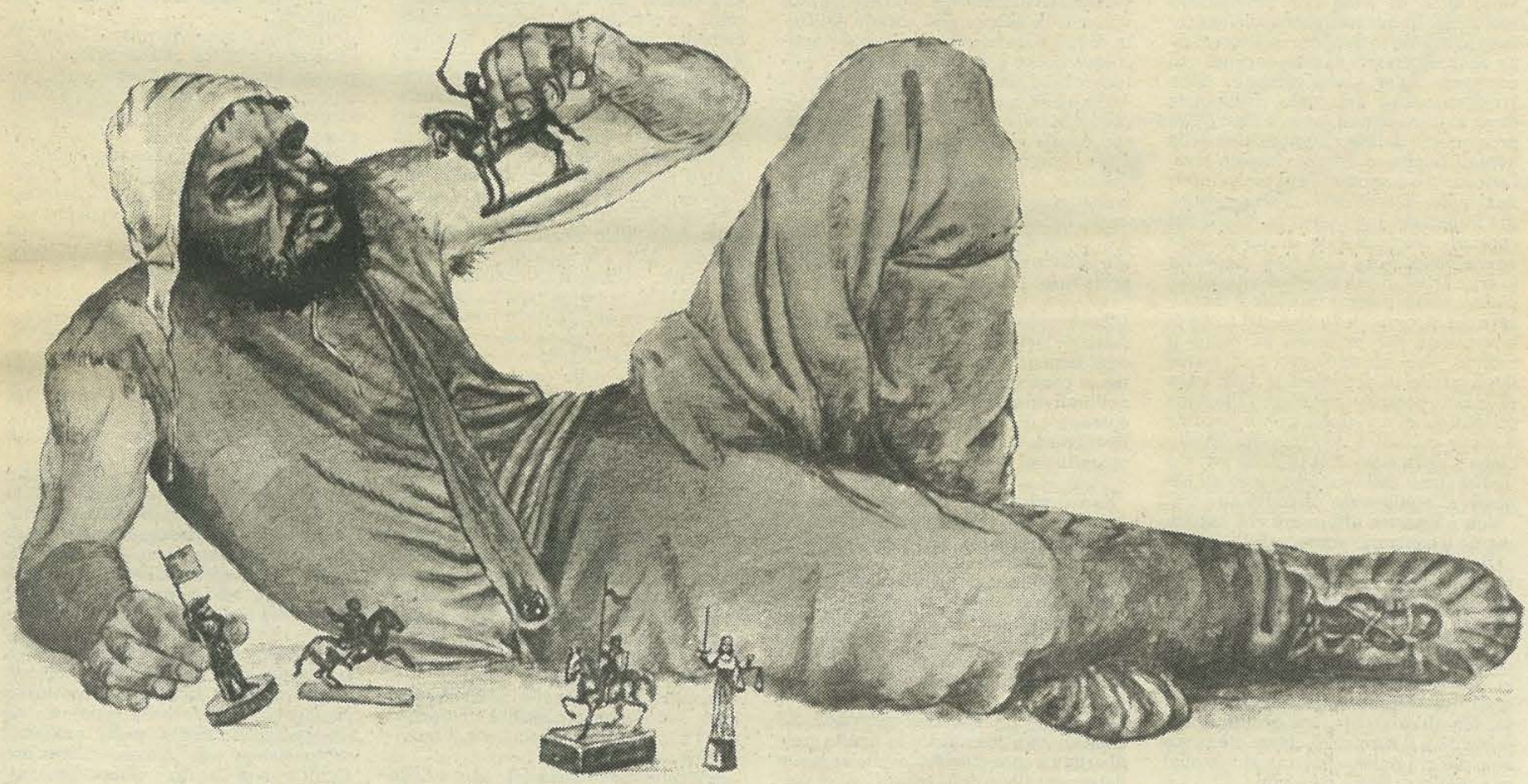
Il liberismo dei "bei tempi" durò oltre un secolo, la sua versione apologetica neo-liberista e monetarista pochi anni, prima di mostrare le sue mostruosità e il particolarismo per niente universale del saggio di profitto; i correttivi neo-keynesiani dureranno ancora meno, in un tragicomico balletto di politiche economiche obsolete e feroci a fronte della irriducibilità proletaria al lavoro salariato, del bisogno di comunismo che il rifiuto del lavoro massifica rendendolo una grandezza finalmente commensurabile.

Di fronte a ciò in realtà un nuovo "statalismo" prende piede: più dispotico, più feroce, più invadente del precedente. Il nuovo modello di sviluppo che stanno edificando capitalisti e "forze della trasformazione" assomiglia sempre più a una grande caserma in cui l'obsolescenza della legge del valore viene fatta rivivere in chiave religiosa e la fede va imposta con la spada.

Quanto sono ridicole le dotte disquisizioni di ex rivoluzionari che cianciano di post-comunismo, di una dialettica della liberazione oltre la distruzione dello Stato, quando questo va trasformandosi *in gestore diretto della crisi di comando,* Stato-crisi appunto, affina e sviluppa sempre più massicciamente le funzioni di coercizione lungo tutto l'arco della giornata lavorativa sociale. Lo "statalismo" dello Stato-crisi fa impallidire — in quanto a invadenza, ferocia e determinazione per reimporre le regole del profitto e del mercato, della valorizzazione del capitale — ogni precedente versione della forma del comando statuale. L'uso delle nuove tecnologie (informatica, telematica, robotica) tese a scomporre la rigidità operaia nel ciclo, produce congiunturalmente il suo utilizzo massificato nelle funzioni militari, coercitive, sanzionatorie e di controllo dell'intera "società civile" propria dello Stato. La crisi dello Stato-crisi non può che accelerare questa tendenza, *ogni ipotesi di trasformazione della macchina risulta apologetica e funzionale al suo perfezionamento.*

L'interesse di parte operaia e proletaria è ancora di più alla distruzione della macchina; la ricerca e la dialettica di parte comunista si muove in modo discriminante verso le forme e i percorsi che deve seguire il processo di distruzione. La crisi dello Stato-crisi ne costituisce il punto di partenza. Poichè la crisi, che oggi si presenta ancora più pesante, non ha origine dalla mancata eliminazione dell'inflazione, dal mancato blocco all'espansione della Spesa Pubblica, dal mancato rilancio di una nuova produttività generale di potere e ricchezza avvenuto sul piano interno ed internazionale, essa ha riprodotto in forma più profonda e irreversibile condizioni generali e universali di destabilizzazione del comando capitalistico e statuale delle multinazionali. Il cerchio si è chiuso con la svolta monetarista e neo-liberista, ma si è chiuso ritornando al punto di partenza; in un circolo vizioso che ripropone in tempi sempre più stretti i nodi della crisi di comando e dell'irriducibilità dell'antagonismo di classe. La spietatezza della manovra ha conseguito apprezzabili risultati rispetto alla disciplina del lavoro e del mercato sul piano interno e internazionale, ma l'elemento di crisi, l'elemento da più parti avvertito della futura destabilizzazione è che questi risultati sono stati conseguiti, contrariamente ad altre epoche, *non su un piano di mediazione della moderna composizione di classe* — con una scomposizione del corpo proletario che coinvolgesse sezioni significative della classe, soprattutto nelle metropoli del capitale, in un nuovo modello di sviluppo — bensì su di un piano di rottura, di scontro, di logica di annientamento contro l'emergenza dell'operaio sociale.

Una logica tanto inevitabile quanto naturalmente impossibile a realizzarsi dentro le regole della valorizzazione capitalistica. A meno che chi si appella alle "forze della trasformazione" non intenda anche promuovere una ulteriore raccolta di firme perchè il capitale, sopprimendo queste regole, sopprima anche se stesso.



Mentre si vengono profilando i termini di una nuova fase dello scontro di classe più dura, più profonda e estesa, solo i traditori del movimento rivoluzionario coltivano il sogno miserabile di un'epoca di riformismo pacifico.

Mentre il nemico di classe affila le armi e le affonda con determinazione, costoro in cambio della *libertà individuale,* per se stessi, si fanno consapevoli propagandisti di appelli al disarmo dell'antagonismo di classe: siamo seri, gli avvenimenti attuali, a livello interno e internazionale, dal Libano alle dichiarazioni del ministro Andreatta, non vanno certo verso l'annuncio della distensione internazionale e di un "new-deal" all'insegna del socialdemocratismo e d'altra parte sarebbe un'offesa all'intelligenza degli ex-rivoluzionari pensare, in questi frangenti, che il loro sia altra cosa che uno sporco commercio col Ministero degli Interni Ufficiale e quello Ombra delle "forze della trasformazione" sulla pelle di quei "poveri illusi che ci credono ancora".

Questo è l'unico aspetto politicamente e culturalmente rilevante dell'epilogo che ha condotto uno squallido manipolo a raccogliersi intorno all'ultima piattaforma del G 12 di Rebibbia. Questo non significa che sia una problema secondario: nella sua giusta dimensione è un problema irrinunciabile di pulizia, di chiarezza politica, di dignità per tutto il movimento comunista e rivoluzionario. Bisogna liquidare questo putridume per poter serenamente passare alle questioni dell'ordine del giorno dello scontro di classe. Questi signori che tanto assomigliano a quei cani che leccano la mano del padrone che li ha colpiti e scodinzolano reclamando un po' più di zuppa calda e una cuccia più accogliente non possono pensare di commettere a cuor leggero questa infamia.

Non siamo certamente malati di trionfalismo e di fedeismo dogmatico, la nostra prospettiva di costruzione del movimento comunista, dentro una ripresa dei percorsi dell'antagonismo proletario, non ha nulla in comune con la monomania schizoide di chi come il "partito guerriglia" si specchia in un proletariato metropolitano dai contorni politici indefiniti, sempre all'offensiva e in una crisi del movimento rivoluzionario che è sempre "purificatrice" e positiva; questa tendenza istintiva, soggettivistica e infantile è da sconfiggere impietosamente nel suo militarismo ossessivo e cristallizzato. La dignità storica e personale di percorsi politici interni a oltre dieci anni di movimento rivoluzionario non costituisce una rendita inesauribile, la "diaspora" del lottarmatismo segna la fine, al di là dell'endemicità, di uno dei modelli dell'agire di partito della soggettività

comunista. Occorre prenderne atto se si vuole rilanciare su basi nuove e adeguate il confronto e la battaglia per la progettualità comunista dentro l'antagonismo proletario. A questo scopo appaiono risibili oltre che insufficienti le acrobazie teorico-sociologiche dell'ultima ora non suffragate da un'inversione reale della pratica sociale in rapporto alla costruzione degli organismi di massa antagonisti, alla costituzione di un reale movimento comunista del contropotere proletario.

Vale per tutti la buona regola che i conti con gli errori e le deviazioni del passato non si possono fare a metà!

Nuova qualità della crisi di comando

La crisi dello Stato-crisi, la crisi della volta monetarista e neo-liberista, la nuova qualità della crisi di comando non sono la riflessione meccanica dei percorsi di autovalorizzazione proletaria in chiave offensiva; tantomeno determinano automatismi estensivi dell'offensiva proletaria sul terreno dell'antagonismo e della pratica del programma comunista. Nemmeno invertono di per sè le pesanti incisioni scompositive che la "svolta" ha determinato nella composizione di classe e nel movimento comunista.

Crisi dello Stato-crisi è semplicemente l'interiorizzazione di parte capitalistica e statuale dell'impossbibilità di programmare l'autovalorizzazione proletaria dentro le regole dello sviluppo capitalistico, dell'irriducibilità strutturale al modello della moderna composizione di classe, con conseguente adozione di una girandola *di "politiche economiche" congiunturali* ed esaltazione delle funzioni statuali di coercizione, di sovradeterminazione politica del mercato e della giornata lavorativa sociale.

Ciò significa che la qualità irreversibile della crisi del rapporto di capitale oggi consiste nel fatto che ogni manovra, ogni intervento congiunturale hanno caratteristiche effettuali di deterrenza nei confronti dell'antagonismo di classe ma hanno perso ogni capacità di mediazione del modello sociale. Per intenderci.

Sul piano internazionale la manovra monetaria e la manovra sui prezzi che hanno condotto all'enorme indebitamento dei paesi del terzo mondo, dei paesi sub-imperiali e del sottosistema socialista, provocando nell'immediato e nel lungo periodo una drastica diminuzione del tenore di vita in questi paesi se ha rilanciato i meccanismi di integrazione e di comando delle multinazionali, delle loro istituzioni statali e sovranazionali, ciò è avvenuto e avverrà sempre più non in una logica di mediazione del modello occidentale, ma di rottura traumatica degli equilibri di classe interni a queste aree. È evidente che la stabilità di quegli equilibri già così precari ne risulterà ancora più compromessa, aprendo nuovi spazi e soprattutto nuovi orizzonti internazionali alle lotte rivoluzionarie del proletariato di quei paesi. In questo senso, nell'ordine le "aree calde" del meridione, America Latina, Africa, mostrano i primi segni significativi di questa tendenza. Il disordine politico e militare, economico e finanziario dei paesi di queste aree assume sempre più il segno della spinta emergente di una nuova composizione di classe proletaria la cui recente formazione nulla toglie alla radicalizzazione dei bisogni che esprime, delle forme di lotta e di organizzazione che sempre più fuoriescono dall'ambito ormai troppo stretto del "nazionalismo rivoluzionario.

I meccanismi di integrazione capitalistica in unico sistema sotto il comando delle multinazionali sono marciati attraverso la sussunzione delle borghesie nazionali nel modello universale e il finanziamento della stabilità della loro dominazione interna; oggi questa marcia volge al termine e la macchina dell'integrazione divora i propri figli, stravolge i loro equilibri precari, rompe ogni mediazione, distrugge ciò che resta del timido well-fare terzomondista creando le condizioni in cui cresce e si sviluppa un nuovo antagonismo di classe con caratteri moderni e universali.

Certo le specificità; le incrostazioni nazionalistiche hanno tutt'ora il loro peso, svolgono tuttora una funzione di freno; ma in chiave meramente ideologica: in quanto il contenuto economico della mediazione si è completamente svuotato e nessun filo, che non sia appunto l'ideologia, lega più il proletariato di queste aree ai propri stati e alle vecchie classi dirigenti. Il patto dell'indipendenza, dell'emancipazione dal colonialismo, è stato rotto e superato dal divenire dello scontro di classe e della crisi di comando sul piano internazionale: un'intera sezione del proletariato mondiale a cui è stato fatto balenare per un attimo il "paradiso" dello sviluppo capitalistico, viene ricacciata immediatamente indietro a raccoglierne esclusivamente l'essenza infernale dello sfruttamento, indietro nelle condizioni di vita già miserevoli ma avanti nella sua maturazione di nuovo soggetto rivoluzionario con caratteristiche insieme di povertà e di modernità.

Verso un programma ricompositivo delle attuali tendenze del movimento comunista e rivoluzionario sul piano internazionale.

In questa ambivalenza possiamo cogliere la nuova soglia possibile dell'internazionalismo proletario, di un prossimo ciclo di lotta del proletariato mondiale. In questa contraddizione insanabile dello sviluppo e dell'estensione dei meccanismi di integrazione e di comando delle multinazionali, della trasformazione del ruolo mediatorio degli stati nazionali, sono le basi di un programma di fase ricompositivo delle attuali tendenze del movimento rivoluzionario e comunista sul piano internazionale. Non più solo la fenomenologia imperiale, ma l'essenza stessa del rapporto capitalistico di produzione sovradeterminato in forma dispotica si erge privo di veli progressisti e/o socialisti come nemico mortale e dichiarato dei bisogni, della vita, del moto di liberazione dei proletari di tutto il mondo. Solo gli apologeti e le anime degli intellettuali dissociati dalla lotta di classe possono coltivare l'illusione miserabile di un superamento pacifico e senza eccessivi contraccolpi rivoluzionari della crisi, che preluda ad una nuova corsa dell'umanità verso un benessere "equamente" distribuito.

Non è retorico affermare che esattamente il contrario succederà.

Già accade che fame, sfruttamento bestiale, genocidio siano i prodotti del "nuovo ordine economico internazionale". Non è retorico affermare che tra il compito di costruire le condizioni della rivoluzione proletaria, di fornire ai proletari armi e organizzazione in grado di affrontare la rottura che si profila all'orizzonte, tra questo schieramento e il nemico di classe c'è posto solo per chi pulisce la lama ai macellai e la cesella di fiori e cuoricini.

Un programma di fase sul terreno di un nuovo internazionalismo proletario è urgente e discriminante per la ripresa del movimento comunista e rivoluzionario nel nostro paese, condizione non unica ma essenziale per un superamento della crisi interna attuale.

I limiti e i contorni del programma di fase esistono certamente e sono dettati dall'attuale rapporto di forza tra proletariato metropolitano, movimento comunista e Stato, dalla collocazione geopolitica dell'Italia, dall'arretratezza dei meccanismi di circolazione internazionale del programma comunista di liberazione. Ma alcuni punti di programma che vanno verso la soluzione di queste contraddizioni e il superamento di questi limiti possono essere affrontati e praticati da subito sconfiggendo ogni logica opportunista e millenarista di chi storce il naso agitando grandi problemi e disprezzando gli sforzi concreti e le fatiche del presente.

Questi punti consistono nel rilanciare sul piano nazionale campagne politiche articolate contro il ruolo dello Stato Italiano nella Nato e nella crisi Mediorientale, contro le articolazioni del capitale multinazionale e i suoi istituti in territorio italiano che collaborano alla guerra contro la rivoluzione arabo-palestinese, contro ogni istituzione che sancisca forme di presenza e di alleanza con lo Stato fantoccio di Israele. Evidenziare e radicare un movimento di sabotaggio sociale e diffuso di tutto il sistema di alleanze e articolazioni che è stato edificato per soffocare ogni tendenza alla destabilizzazione e alla destrutturazione del sistema imperialista di comando delle multinazionali nel Mediterraneo. Dare respiro internazionale all'antagonismo di classe del proletariato metropolitano è una condizione vitale per la ripresa del radicamento delle forme di lotta e di organizzazione autonome del movimento comunista del contropotere proletario.

L'internazionalismo proletario non è fatto di lacrime e di sdegno, rifugge ogni lamento ipocrita o impotente, ma si concretizza nei fatti, nell'individuazione di un nemico comune e di interessi comuni di liberazione con il proletariato arabo-palestinese!

Non è alleanza e solidarietà con un "proletariato straccione e diseredato", ma ricerca di convergenze di percorso tra sezioni di classe i cui destini sono accomunati indissolubilmente dall'integrazione dei meccanismi capitalistici di dominio e di sfruttamento dell'area Mediterranea e mediorientale che il ruolo della Nato e degli eserciti "nazionali" simboleggiano ampiamente.

Sul piano interno alle metropoli del capitale multinazionale la svolta neoliberista e monetarista simboleggia la determinazione delle condizioni di rottura di un altro "patto" fondamentale e storico; la crisi dello Stato-crisi, la forma attuale e irreversibile della crisi di comando rompe un sistema storico di mediazione con la composizione di classe fondato su una scala gerarchica di compartecipazione allo sviluppo capitalistico, su un rapporto dialettico tra sfruttamento relativo e assoluto tra salario reale e salario nominale.

Siamo chiari, la crisi irreversibile della mediazione non investe soltanto il rapporto tra forza-lavoro e capitale, ma l'intero modello sociale con le sue pretese di universalità e di eternità, e questa crisi è stata determinata da una composizione di classe irriducibile nei suoi percorsi di lotta e di organizzazione autonoma a qualsiasi logica obsolescente dello sviluppo. Se questo è un punto di non ritorno lo scenario che ci si apre davanti è gravido di nuovi sconvolgimenti sociali. Come può il modello sociale capitalistico con le sue regole di valorizzazione obsolete sopravvivere e riprodursi in queste condizioni?

Forse coi correttivi del sistema proposti dalle "forze della trasformazione"? Può essere, ma sia ben chiaro che questi correttivi non possono non essere rivolti che al perfezionamento, all'affinamento della macchina della coercizione, della diffusione capillare del controllo sulla classe poichè la crisi dello Stato-crisi inevitabilente, per i suoi contenuti, per la sua genesi determina un sistema di mediazioni politicamente sovradeterminato, dispotico e quindi terroristico.

Le innovazioni tecnologiche e organizzative introdotte nel ciclo produttivo e nel funzionamento dello Stato vanno spietatamente inscrivendosi in questa logica mostruosa e nello stesso tempo rozza ed elementare nella sua "scientificità", che taglia nettamente alla radice le utopie reazionarie di chi nella crisi dello Stato-crisi coglie lo spazio e invoca la necessità di un nuovo patto, di una nuova costituzione formale che in tempi non lontani affidava alla rivoluazione proletaria, al movimento comunista del contropotere e oggi in malafede consegna nelle mani sporche delle cosiddette "forze della trasformazione".

Questi teorici del disarmo generale, sono in realtà i pratici del disarmo unilaterale che conduce in ogni angolo del mondo e della storia a consegnare, mani legate, il collo al boia!

Il terreno della crisi e dello scontro di classe così come va delinenadosi dimostra che questa "alta politica", che i "rozzi continuisti" non comprendono, si traduce poi nel barattare un patrimonio di classe, comunista, mai posseduto interamente con luridi traffici personali sulla pelle dei comunisti e dei proletari prigionieri.

Comunque lo scenario della crisi si apre con nuove possibilità di ripresa per l'antagonismo di classe e il movimento comunista.

Salutiamo la rottura del patto e della mediazione come un nuovo terreno difficile, ma foriero di nuovi sviluppi positivi per la lotta di classe. Disoccupazione e cassa integrazione nella loro tendenza all'estensione e alla massificazione si spogliano irreversibilmente del loro carattere ciclico per divenire strutturali, determinando accanto ad un drastico peggioramento generalizzato della condizione di vita dei proletari terreni sempre più estesi per l'insorgere ricompositivo della figura dell'operaio sociale e della progettualità politica comunista che su di esso si fonda. L'introduzione in una logica di crisi e di comando delle nuove tecnologie nel ciclo produttivo e nella macchina statale determina oltre l'alienazione del "consenso", oltre l'antiistituzionalità nei confronti dell'organizzazione del lavoro e della giornata lavorativa sociale nel territorio, condizioni di generalizzazione della qualità della vita mercificata che inevitabilmente tendono a costituire una base ricompositiva all'insorgere dell'antagonismo proletario nel territorio metropolitano. Le istallazioni nucleari, le fabbriche di morte, di degrado ecologico, la militarizzazione dei territori, il carcere speciale, si presentano non più in quanto escrescenze mostruose e bubboni malati in un corpo sano, bensì come *espressione organica della costrizione al lavoro salariato,* al ghetto e all'emarginazione sociale, all'esclusione dalla ricchezza sociale di milioni di proletari.

In questo senso sviluppare terreni di campagna politica che vadano ad aggredire anche parzialmente, nell'immediato, questi nodi della crisi e dello scontro di classe è oggi possibile e necessario.

Solo con questa determinazione è possibile sviluppare il processo di costruzione degli organismi di massa antagonisti, radicare il movimento comunista, dettare realmente i tempi del passaggio dalla antiistituzionalità all'antagonismo di classe.

Il terreno del contropotere matura in forme nuove e più profonde, la sua attualità non è in discussione, la sua capacità di aprire nuovi spazi e soprattutto orizzonti più ampi e credibili all'antagonimo proletario irrinunciabile, pena l'appiattimento e il soffocamento di ogni insorgenza antagonista della classe.

Organizzare e diffondere il sabotaggio sociale dell'organizzazione del lavoro e della giornata lavorativa sociale sulla base del bisogno possibile di una nuova cooperazione sociale liberata, di una nuova qualità della vita è possibile e sta pienamente dentro i tempi e le forme della crisi di comando.

Organizzare il sabotaggio sociale delle installazioni nucleari, delle fabbriche di morte, è un progetto maturo e pienamente interno alla potenzialità ricompositiva insita nella moderna composizione di classe. Costruire all'interno di questo sviluppo le condizioni del sabotaggio e dell'esautoramento dei meccanismi di modificazione e perfezionamento degli apparati sociali, politici e militari delle istituzioni coercitive e di controllo antiproletarie e delle loro gerarchie istituzionali, dell'annientamento (quali il carcere) del proletariato e dei soggetti rivoluzionari: tutto ciò si inserisce pienamente nel programma di fase del Movimento Comunista nel nostro paese.

Costituzione di un nuovo internazionalismo proletario fondato sul programma comunista di liberazione.

Costituzione del Movimento Comunista del Contropotere radicato nella ripresa dell'iniziativa rivoluzionaria sul terreno delle campagne politiche.

Questi gli obiettivi che il programma di fase deve perseguire a fronte della nuova qualità della crisi, della rottura del patto sociale; per rovesciare tutto ciò in sconfitta irreversibile del "nuovo ordine economico" internazionale e del "nuovo modello di sviluppo" neo liberista e monetarista con annessi correttivi "neo Keynesiani".

Nel nostro orizzonte c'è sempre la volontà e la possibilità di porre fine alle barbarie.

Alle nostre spalle rotolano nel pantano traditori e dissociati di ogni risma!

Pace in Galilea - sterminio in Libano - Pax americana sul Medio Oriente



Foto di "Famiglia" dei nostri bersaglieri corsi in aiuto del popolo libanese!

Fin dai primi attimi in cui la macchina bellica informatizzata e computerizzzata dell'esercito israeliano ha mosso i primi passi nel Sud del Libano verso Beirut, devastando, sventrando, sterminbando e deportando, la cronaca spumeggiante della «guerra di pacificazione» israelo-americana, i commenti sulla sua prevedibilità e inevitabilità e sulla sua deterrenza spettacolare hanno progressivamente riempito i veicoli di comunicazione di massa, i canali che formano e plasmano quella che viene chiamata «opinione pubblica mondiale». Dal cumulo complessivo e complesso di notizie, interpretazioni e scheramenti emergono dei dati politici estremamente chiari sulle cause, i passaggi e le conseguenze di questa guerra di sterminio, i rapporti di forza, le contraddizioni e le modificazioni che, a partire da essa, si sono determinati «sull'area» e «nell'area» mediooriental. L'invasione del Libano meridionale e il massacro/deportazione dei combattenti e delle popolazioni libanese e palestinese non sono, in nessun modo, iniziative «autonome» o «forzature» del tandem di asssassini costituito da Begin e Sharon.

L'operazione «pace in Galilea-sterminio in LIbano» **è un'operazione congiunta U.S.A./ISRAELE**, non solo sul piano dei comuni obiettivi ed interessi, ma **direttamente congiunta, unitaria nella sua progettualità e nella sua pianificazione, oltre che nella gestione complessiva e di prospettiva la cui direzione** (politica, militare ed economica) **non può che essere in mano americana.**

Coloro, nella stampa nazionale ed internazionale, tra i governi e le forze politiche, che hanno fatto riferimento e continuano a far riferimento allle presunte contraddizioni Reagan-Begin, alle forzature del «sefardita» Sharon e del Likud sull'Amministrazione USA non sono che miserabili reggicoda della propaganda dell'imperialismo oppure, nella migliore delle ipotesi, vanno collocati nell'alveo della marginalità e subalternità politica e, diciamolo pure, della povertà intellettuale. Non si tratta tanto di richiamarsi in modo astratto alle categorie dell'analisi di classe sull'imperialismo delle multinazionali e le sue aree di dominio, quanto di guardare in faccia i dati di fatto inequivocabili

Non solo dunque va ricordato che Israele è una pura e semplice «dependance» americana nell'area strategica, che americana è buona parte della popolazione immigrata, americane le armi, le tecnologie belliche e produttive, americani i prestiti (1/4 dei prestiti USA verso l'estero va ai Sionisti, 3.500 dollari per famiglia all'anno!) rispetto ai quali la rigida politica monetaristica di Reagan conosce una singolare eccezione.

Non solo di questi dati, per così dire, «storici» si tratta, poichè quella che viene portata avanti in Libano è una **vera e propria guerra di penestrazione degli Stati Uniti, in prima persona, dentro la stabilizzazione di nuovi rapporti di dominio imperialistico su tutto il Mediterraneo meridionale** (il cui controllo stanziale sarà affidato a Francia e Italia) **e sull'area del petrolio.**

Se già l'intervento pubblico di un quanto mai ottimista H.Kissinger, pochi giorni dopo l'inizio dell'offensiva sionista, delineava con una preveggenza significativa gli obiettivi del massacro in corso, la Direzione politico/militare Americana risulta un «dato di fatto» anche guardando alle dinamiche e ai passaggi su cui si è sviluppato e continua a svilupparsi il massacro e che emergono come sintesi successive della normalizzazione imperialistica del Libano. Il maiale Kissinger (uno dei promotori del revival della logica della soluzione finale, in Vietnam, ma anche in Cile nel '73) fin da subito rivendicò la guerra di sterminio e affermò con sicurezza: «Nulla resterà come prima, nè a Beirut, nè nel resto del Libano». A distanza di tre mesi dall'inizio dell'offensiva queste affermazioni hanno un significato esplicito e chiaro: - massacrati e deportati a migliaia i Palestinesi, distrutti i campi profughi, smantellate le infrastrutture sociali e organizzative dell'OLP nel Libano meridionale, rasa al suolo gran parte di Beirut ovest ed evacuati i combattenti palestinesi dall'unica area territoriale sulla quale esercitavano un proprio specifico poptere in sostanziale autonomia dalle mediazioni e dai conflitti cui erano costretti dai Regimi Arabi «ospitanti»; imposto ai Libanesi un presidente fascista (il povero Gemayel, pace all'anima sua, oltre ad essere un criminale fu eletto con criteri di **eriditarietà** che la dicono lunga sui meccanismi istituzionali che vengono restaurati a Beirut!).

Gli Stati Uniti, attraverso Israele e con esso, sono diventati dapprima «mediatori» privilegiati del conflittpo che loro stessi hanno scatenato, poi «interlocutori non solo privilegiati ma

unici e quindi obbligati nei rapporti di forze determinatisi sull'area e che vedono l'URSS, con tuto il suo ambiguo e precario sistema di alleanze, completamente impotente e marginalizzata.

Non solo gli Stati UNiti intervengono direttamente in LIbano per gestire la evacuazione dell'OLP (assieme agli eserciti dei due paesi incaricati del controllo del Mediterraneo Meridionale, Italia e Francia), ma sono proprio gli USA che, allargando considerevolmente il raggio di azione degli accordi di CAmp David (gli stessi che sono stati di premessa alla guerra libanese, cioè alla pacificazione del confine meridionale con l'Egitto, garantita anche qui da truppe italiane nel Sinai), si propongono di sintetizzare globalmente i nuovi rapporti di dominio imperiale sull'area affrontando, per la prima volta in modo specifico, la «questione palestinese» e la sua possibile soluzione-normalizzazione. Infine è proprio questo nuovo approccio americano il referente del vertice arabo di Fes, vertice a sua volta egemonizzato dai REgimi Arabi più legati agli USA.

In questo quadro, qualsiasi iniziativa di Begin/Sharon, anche apparentemente contradditoria con i cosidetti «piani di pace», non può che rafforzare la posizione ed il ruolo degli Stati Uniti nella zona.

Ciò che sta avvenendo dopo gli eccidi di SAbra e Chatila, dopo il massacro e il rastrellamento della Sinistra Libanese che gli israeliani hanno portato avanti fino al ritiro da Beirut Ovest (tutte cose concordate direttamente con il capo del Dipartimento della Difesa di Washington Weimberger durante la sua visita a Beirut) è più che indicativo di quanto abbiamo fino a questo punto affermato: unanimemente invocati dagli strilli ipocriti e idioti della stampa e dei governi occidentali, invocati dai falangisti stessi, gli USA tornano direttamente in Libano con il loro esercito e i loro alleati a presidiare il processo di restaurazione imperialistica e a rafforzare la loro presenza complessiva nel mondo arabo.

Ma tutto ciò riguarda le risultanti delle dinamiche delle operzioni sull'area, le risultanti cioè della volontà e degli sforzi di normalizzazione delle contraddizioni operanti esternamente, dove lo sterminio e l'annintamento delle contraddizioni irriducibili sono funzioni del ristabilimento di un nuovo, indiscusso, assetto di dominio degli interessi del capitale multinazionale sull'area strategica del M.o.

Questa **univocità della tendenza** non è altrettanto immediata, invece, se guardiamo allle risultanti dellle forzature e dellle dinamiche interne allo sviluppo dellle istanze di liberazione viste in quanto tali, oltre le mediazioni con i sistemi imperialisti e sub-imperiali oltre i limiti stessi di queste «alleanze».

Nuovo assetto di dominio imperialistico sul Medio Oriente e continuità della guerra di liberazione del popolo palestinese e del proletariato arabo.

Cerchiamo di spigare meglio questo «dualismo» su cui vogliamo mettere l'accaento e che, secondo noi, è l'aspetto più denso di prospettive e sicuramente più interessante dal punto di vista dell'internazionalismo proletario, di un nuovo, necessario internazionalismo comunista rivoluzionario.

Se in LIbano gli Israaeliani hanno raggiunto l'obiettivo di annientare significative sezioni di radicamento della resistenza palestino/libanese, se l'OLP è stata costretta a ripiegare e a subire molte sconfitte nelle battaglie/massacro di Tiro, Sidone, Damour, se questo è vero, è altrettanto vero che l'OLP (cioè la sintesi complessiva e complessa delle organizzazioni rivoluzionarie del popolo palestinese) non è stata sconfitta, in Libano gli israeliani/americani hanno sconfitto un sistema di alleanze e di assetti di dominio altrettanto sanguinari e impopolari quanto i sionisti stessi, un sistema di dominio che fa caàpo ai Regimi Arabi (compresi quelli alleati dell'URSS). L'evacuazione dei combattenti palestinesi da Beirut Ovest e il conseguente sterminio perpetrato da Israele contro le milizie popolari, contro le donne e i bambini dei campi profughi, sono certamente obiettivi significativi dei piani di stabilizzazione e di comando sull'area, quindi sono oggettivamente delle sconfitte del popolo palestinese e delle sue organizzazioni. Ma il significato e le premesse stesse di queste «sconfitte» oggettive non è altettanto ovvio e lineare. Se americani e israeliani hanno tenTATO DI RATIFICARE E USARE IMMEDIATAMENTE A LORO FAVORE I PREESISTENTI RAPPORTI DI FORZA E LO SCONTRO TRA REgimi Arabi e Organizzazioni Palestinesi per attaccare e annientare queste ultime, certi del loro isolamento, scatenando una delle macchine di morte più potenti del mondo contro l'unica reale contraddizione strutturale e soggettivamente irriducibile ai piani di sfruttamento imperialistico dei popoli e delle masse diseredate arabe, essi hanno dovuto modificare i loro obiettivi, sono stati fermati dall'eroica resistenza di Beirut Ovest. Hanno potuto conseguire i loro obiettivi solo attraverso la complicità araba, la complicità di quei regimi che avrebbero salutato altrettanto caldamente la decapitazione della resistenza palestinese. Basti pensare che solo l'apertura di un fronte orientale da parte dei siriani avrebbe permesso uno sbocco vittorioso alla battaglia di BEirut e avrebbe rimesso in campo tutto il peso dell'URSS.

La sconfitta di uno degli eserciti più modern i ed addestrati che per 88 giorni ha tentato inutilmente di entrare a Beirut, e che è stato fermato dalla determinazione di un intero popolo e delle sue milizie poco armate ed isolate internazionalemnte, tutto questo raffrontato all'imbelle immmobilismo degli «alleati arabi», sottolinea ed evidenzia l'insanabile contraddizione tra «lotta di classe» e «politica internazionale», tra «internazionalismo tra i popoli» e «sistemi sub-imperiali», tra le alleanze possibili in alcuni punti per destabilizzare gli assetti di dominio usandone le contraddizioni interne e un livello di scontro e di guerra di classe che proprio con queste alleanze deve e dovrà fare i conti.

L'attuale debolezza dell'OLP, nonostante l'esemplare dimostraziuone di coraggio e combattività, ha radici lontane nel tempo, radsici che si affondano nelle sconfitte subite dai compagni palestinesi sul fronte di lotta legato alla coniugazione delle istanze di liberazione nazionale dal giogo dell'imperialsimo con i bisogni del proletariato e delle masse diseredate dell'area mediorientale. E nella Giordania feudale del settembre 1970, a Tal El Zaatar, quando i siriani intervennero nel Libano per impedire la vittoria del Fronte Libano-Palestinese contro i nazisti maroniti, e permisero il massacro di un intero campo prfughi, che sta la sconfitta dell'OLP, la sua attuale debolezza o, per meglio dire, i limiti della sua forza irriducibile rispetto alla quale i boia dell'imperialismo giocano l'ambizioso tentativo di ratificare a proprio favore la situazione esistente, cercando di sviluppare la contraddizione esistente eliminando uno dei suoi termini, procedendo, cioè, al genocidio dell'intero popolo palestinese.



Militari italiani caricano fraterni aiuti per il popolo palestine

Subalternità e debolezze dell'Urss

Anche l'URSS, per altri motivi è stata a guardare, subalterna alla sua stessa debolezza interna ed a sua volta interna ad una strategia internazionale che, applicando una politica di potenza, usa solo strumentalmente l'appoggio alle istanze di liberazione dei popoli del Terzo mondo. Eccola ancorata, volente o nolente, agli umori del reazionario Hassad a Damasco piuttosto che alle sorti di un intero popolo. Del resto, come Begin chiama le organizzazioni palestinesi definendole «covi terroristici», che dire dei sovietici che continuano a definire milioni di operai e proletari polacchi in lotta contro lo Stato d'assedio «provocatori prezzolati»?!!

Che dire dell'appoggio Russo all'aristocrazia militare etiopica nel massacro dei comunisti e del popolo eritreo?!!

Non sono certo discriminanti di classe o di sincera solidarietà tra i popoli quelle che guidano l'iniziativa internazionale dell'URSS.

Nonostante questo i sovieticoi si trovano (e si trovavano) nella situazione in cui avrebbero voluto, ma non sono potuti intervenire. Essi infatti hanno subito un pesantissimo ridimensionamento strategico che avrà conseguenze abbastanza corpose e lunghe nel tempo. Completamente marginalizzata dalla spinta dell'imperialismo USA/Europeo, l'URSS non ha nè la forza di aumentare lo sforzo militare-economico di appoggio alle olgarchie arabe che fanno parte del suo schieramento (sempre in bilico e verso cambiamenti all'egiziana), nè la forza e la possibilità di far sentire la voce grossa in un quadrante internazionale la cui crisi attraversa profondamente e drammaticamente i paesi dell'ESt Europeo, URSS compresa!

Vi è, dunque, un notevole scarto tra il rimescolamento complessivo dei rapporti di forza e dei sistemi di alleanza e la prospettiva di continuità e di sviluppo della guerra di liberazione del popolo palestinese e del proletariato arabo.

Guardiamo, secondo quest'ottica, ad una delle risultanti dell'attuale conflitto che sembrerebbe dimostrare, anzi, essere la sanzione di un percorso UNIVOCO di stabilizzazione imperialistica dell'area, cioè il vertice arabo di FES in Marocco.

Le carte di Fes

A Fes i regimi arabi, Arafat compreso, hanno sancito, se non il riconoscimento immediato di Israele, le basi di fondo di un passaggio che merge come inevitabile. Questo «riconoscimento» viene posto come «contropartita» offerta rispetto alle «ipotesi di soluzione» della questione nazionale palestinese, mentre esso non può essere in nessun modo qualificabile in quanto «contropartita»: riconoscere Israele da parte araba non è più una concessione, bensì un dato di fatto che sta tutto nell'emergenza dello Stato Sionista/americano come maggiore potenza militare e politica rispetto a tutta l'area e nella completa e definitiva (almeno in questa fase, un rovesciamento delle sorti sul campo è possibile solo attraverso un improbabile intervento dell'UNione Sovietica) incapacità o mancanza di volontà di competizione egemonica con esso da parte di tutto lo schieramento arabo, 'Fronte del Rifiuto' compreso. Il vertice di Fes esprime sostanziali convergenze con le linee di tendenza tracciate dalle modificazioni dei rapporti di forza e negli schieramenti, anche se questa tendenza è ben lungoi dall'esprimere queste «convergenze di fatto» in «corpose sedimentazioni di interessi» che ancora continuano a contrapporsi e a svilupparsi in una dinamica esplosiva rispetto allla quale non esistono ancora soluzioni disinnescanti.

Se la «carta di Fes», al di là delle divergenze che riafferma, assume un ulteriore, significativo terreno di omogeneità con il piano americano della fissazione e delimitazione dell'oggetto territoriale su cui contrattare le istanze nazionali palestinesi, individuandolo entro i confini dei territori occupati dagli israeliani nella guerra lampo del 1967 (Gaza e Giordania), questo non significa che vi sia, per tutte le forze in campo e le valenze sociali e militari dello scontro, un uguale percorso di convergenza ed una risultante univoca.

Con questa limitazione viene decretato, da alcuni direttamente, da altri indirettamente, un «restringimento» della contraddizione palestinese in quanto questione interna agli attuali confini di Israele e, in ogni caso, interna al contenzioso sui territori occupati tra Israele e Giordania. Si tratta di forzature soggettive e di oggettivi rapporti di forza che hanno costruito questa presunta omogeneità, la quale tuttavia non è immediatamente traducibile in termini di reale pacificazione dell'area.

Questi dati continuano a racchiudere al loro interno una dinamica delle contraddizioni che ha visto cambiare solo alcuni poli di comando, ma che non le ha in nessun modo ricomposte.

Se il trio Reagan-Begin-Sharon ha delimitato «manu militari» la valenza territoriale della questione palestinese cacciando le organizzazioni palestinesi e della sinistra libanese, essi hanno raggiunto sì l'obiettivo di «pacificare» la frontiera nord di Israele, ma hanno anche dovuto accontentarsi dello spostamento dello scontro a nord-est (nella zona di Tripoli e nella Bekaa vi sono ancora 15000 combattenti palestinesi e la validità dell'iniziativa su questo fronte in queste settimane ne dimostra la valenza). Per di più l'OLP è riuscita a sottrarsi e a ripiuegare ordinatamente; quindi la ricerca di una leadership palestinese filo occidentale, che diventi referente delle trattative su Gaza e Cisgiordania, diventerà certamente più difficile, altrettanto più difficoltoso diviene per i Paesi Arabi riciclare il loro sistema di alleanze rispetto ad un ceto politico palestinese ancora attestato su posizioni precise e non liquidatorie, disponibile alla mediazione ma determinato a non accettare la liquidazione della rivoluzione nazionale palestinese.

IN altre parole i giochi sono ancora tutti aperti.

Israele e gli USA vogliono cercare di sviluppare la colonizzazione dei territori di Gaza e Cisgiordania attraverso la colonizzazione della borghesia palestinese e disinnescando preventivamente la potenzialità di uno Stato Palestinese Indipendente che raccoglierebbe il massimo livello di coesione, cooperazione, sviluppo sociale e culturale interno al mondo arabo. Per loro conto i Regimi Arabi cercano il medesimo obiettivo, mediando dentro la possibile convergenza di interessi tra l'imperialismo delle multinazionali e la borghesia moderata in seno all' OLP; a sua volta per l'OLP l'accettazione di questi passaggi e di queste presunte convergenze può essre una mediazione necessaria su cui adeguare l'iniziativa politica e rilanciare la guerra di liberazione direttamente dentro lo scontro sul futuro dei territori occupati e dentro di questi.

Concludendo, la «sintesi» nuova dei rapporti di forza nell'area esprime certamente un notevole rafforzamento dell'influenza e del comando dell'imperialismo delle multinazionali (nota 1), un corrispettivo, ulteriore ridimensionamento della presenza sovietica, virtualmente impotente.

Tuttavia questa sintesi non risolve e non chiude, neppure parzialemnte, le contraddizioni strutturali fondamentali che hanno definito e definiscono il reale movimento destrutturante dell'assetto imperialista nell'area medioorientale, movimento destrutturante sul quale possono intervenire le forzature imperialistiche, ma nel quale rimangono intatte le prospettive e le istanze di liberazione nazionale dal saccheggio del capitale multinazionele, coniugate alle lotte e ai bisogni sempre più esplosivi delle masse diseredate e del proletariato Arabo.

La lettura dei sistemi di alleanze e dei movimenti imperialistici sull'area esprime alcune linee di tendenza e alcuni punti di sintesi innegabili ma per nulla coincidenti o appiattibili a ciò che effettivamente vive nell'area.

SEcondo quest'angolo visuale, secondo discriminanti interne ad un poercorso di reale internazionalismo di classe, è possibile capire come oggi si possa assistere ad uno spostamento dei sistemi di alleanze internazionali che equivale alla sconfitta sul campo di una parte sostanziosa dello schieramento Arabo, mentre il popolo palestinese, proprio sul campo ha conseguito una delle sue più consistenti verifiche emergendo come protagonista diretto e maturo (seppur ancora contradditorio) del processo di lib erazione di classe del mondo arabo.

L'eroica resistenza dei Fedayn a Beirut-Ovest, la continuità della loro guerra contro Israele e i suoi fantocci nel nord del Libano e, ancora, a Beirut Ovest, pur non eliminando definitivamente le mistificazioni e i limiti delle mediazioni di politica internazionale e delle ambigue alleanze, rappresenta certamente un punto fermo e significativo veros la concreta trasformazione ed evoluzione della logica mistificante e ambigua di queste alleanze internazionali verso un nuovo internazionalismo di classe tra i popoli, verso un processo rivoluzionario che porti i palestinesi al tavolo del confronto non più con i Re Hassan II, con gli Hassad, i Bourghiba, gli Hussein, i Feisal ma con i Sahauri organizzati del Polisario, con gli Eritrei, con i Mujaiddin, con le masse diseredate tunisine, con tutto il proletariato arabo, verso lo scontro e la guerra di liberazione contro tutti gli interessi del capitale Multinazionale, travolgendo il gendarme degli USA e, con esso, i sanguinari regimi arabi che ne sono fantocci.

NOTA 1

In questo «quadro», anche le contraddizioni interne allo Stato d'Israele hanno una valenza e un significato particolari, in ogni caso molto diversi da quelli che vengono descritti dalla stampa internazionale. Fin dall'inizio dell'offensiva sionista contro il Libano meridionale in Israele si sono verificati numerosi momenti di disenso di massa alla politica guerrafondaia di Begin e Sharon. E la prima volta che ciò accade. Questo mivimento «contro la campagna libanese» che ha coinvolto settori significativi, per quanto minoritari, dell'esercito ha assu to dimensioni considerevoli fin dall'inizio di questa guerra: una minoranza numerosa della popolazione d'Israele si batte, per la prima volta, contro l'iniziativa sionista durante un conflitto arabo-israeliano. E sicuramente un fatto eccezionale. Tutti, specialemnte dopo gli ecceidi di Sabra e Chatila hanno fatto riferimento allla cosiddetta «parte sana» di una Israele «malata» di un sionismo degenere, militarista ed espansionista, i cui esponenti sarebbero i pazzi Begin e Sharon. Ma le cose stanno in termini ben diversi. Esiste certamente un apsetto di questo tipo, specialemnte da quando è entrato in gioco il partito laburista (che non ha mai condannato la guerra libanese in sè) che si è schierato con i pacifisti nel condannare le stragi di Beirut ovest e nel candidarsi come il degno sostituto di una compagine di governo che si sta «bruciando», sul piano interno e internazionale.

Questo però è l'aspetto secondario, marginale di un fenomeno che ha origini opposte a questa interpretazione/gestione dei «media» internazionali.

Il movimento di massa contro la «guerra in Libano», il primo movimento di dissenso in seno ad una popolazione cresciuta attorno all'ideologia della «frontiera», allla compattezza di una «piccola nazione» assediata dagli arabi, si è creato non contro un'iniziativa degenerativa del sionismo e neppure per amore dei palestinesi (che sono stati massacrati a Sabra e Chatila come a Tiro e a Sidone), bensì contro la meno israeliana delle guerre. Ciò che ha scatenato le contraddizioni dentro Israele è la realtà esplicita e innegabile di una guerra «per procura», una guerra di penetrazione «per conto terzi», una guerra con cui «pagare» parte dei debiti conseguiti dagli USA e da tutto l'occidente, anche i miliotari Israeliani si sono sentiti, una volta caduti i veli di ogni mediazione ideologica, puri e semplici mercenari, costretti a rischiere la vita (e spesso a perderla), a pagare il peso politico ed umano di un lavoro sporco i cui frutti sono e saranno a beneficio pieno e diretto degli Stati Uniti d'America e dell'Europa occidentale.

Rivoluzioni nazionali e imperialismo, guerra nel Medio Oriente dal 1945 al 1980

Riportiamo una cronologia delle relazioni inter-arabe dal dopoguerra ad oggi cercando di mettere in evidenza le date e le svolte più importanti dal punto di vista di una maggiore comprensione delle attuali contraddizioni e schieramenti e delle loro radici.

Ci impegnamo, nei prossimi numeri, a sviluppare questa ricostruzione "schematica" in modo più ampio e articolato di quanto appaia nelle date delle risoluzioni "diplomatiche", cercando di evidenziare i reali "motori" dello scontro e della guerra tra imperialismo, borghesie reazionarie e masse diseredate arabe.

(Questa cronologia è tratta da "Politica internazionale" n. 5 del 1982)



I responsabili della forza multinazionale di pace a colloquio.

1945

Marzo. Egitto, Arabia Saudita, Iraq, Libano, Siria e Transgiordania sottoscrivono al Cairo il "Patto delle Società degli Stati arabi" (Lega Araba) con il fine di "consolidare le relazioni fra gli Stati associati... per rafforzarne la cooperazione e salvaguardarne l'indipendenza". Alla carica di segretario generale della Lega viene eletto l'egiziano Abd er-Rahman Azzam.

Giugno. **Il Consiglio della Lega araba (Cdla) approva al Cairo una nota di appoggio alla lotta dei popoli siriano e libanese contro la permanenza della presenza francese nei loro paesi.**

1946

Giugno. A Bludan (Siria) a conclusione di una riunione della Cdla viene lanciato un appello per la creazione di "un fronte comune contro l'offensiva sionista" in Palestina.

Novembre. L'Assemblea generale delle Nazioni Unite approva il progetto che prevede la spartizione della Palestina in due Stati, uno arabo e uno ebraico; **i rappresentanti dei paesi arabi dichiarano di non sentirsi vincolati alla decisione.**

Dicembre. Al Cairo il Cdla, definita "giuridicamente nulla" la decisione delle Nazioni Unite circa la spartizione della Palestina, **ribadisce la volontà dei paesi arabi "di condurre fino alla vittoria la lotta... per l'indipendenza e l'unità della Palestina".**

1948

Maggio. Giunto a conclusione il mandato britannico in Palestina, a Tel Aviv David Ben Gurion proclama la nascita dello Stato di Israele.

Maggio. Reparti egiziani, iracheni, libanesi, siriani e transgiordani entrano in Palestina: ha inizio la prima guerra arabo-israeliana che si concluderà l'anno sucessivo con la sconfitta degli eserciti arabi.

Settembre. Viene annunciata la creazione di un governo arabo di Palestina con sede a **Gaza che verrà riconosciuto da tutti i paesi arabi eccettuata la Transgiordania, di cui sono note le mire annessionistiche sulla Cisgiordania palestinese caduta sotto il suo controllo durante il conflitto con Israele.**

Dicembre. Si tiene a Gerico un Congresso palestinese che auspica che "la Palestina e il Regno hashemita di Transgiordania formino un solo regno" avente come proprio sovrano re Abdallah di Transgiordania.

1949

Febbraio. Primo fra tutti gli Stati arabi coinvolti nella guerra di Palestina, l'Egitto firma un armistizio con

Israele; l'iniziativa egiziana verrà poi seguita da Libano, Transgiordania e Siria.

Giugno. **La Trangiordania assume la nuova denominazione di "Regno hashemita del Giordano" (Giordania) rendendo così esplicita la volontà di procedere all'annessione della Cisgiordania palestinese.**

1950

Aprile. Al Cairo il Cdla approva, in assenza del rappresentante giordano, una risoluzione che prevede l'espulsione dalla Lega araba di ogni paese membro che concluda una pace separata con Israele e pesanti sanzioni contro ogni Stato che cercasse di impossessarsi di una qualsiasi porzione di territorio palestinese non soggetto al controllo israeliano.

Aprile. Il parlamento giordano decreta "l'unione completa tra le due sponde del Giordano e la loro fusione in un solo stato": la Giordania.

Giugno. Ad Alessandria il Cdla approva una risoluzione che definisce il territorio palestinese annesso alla Giordania come "deposito ad essa affidato sino alla definitiva soluzione della questione". **La riunione si chiude con la firma di un Trattato di difesa e cooperazione economica tra tutti i paesi membri: il documento non viene tuttavia sottoscritto nè dall'Iraq, che avanza riserve di natura tecnica, nè dalla Giordania, assente ai lavori.**

1951

Luglio. Un militante palestinese uccide a Gerusalemme re Abdallah di Giordania.

1956

Ottobre-novembre. **Attacco israeliano contro l'Egitto e successivo intervento militare anglo-francese finalizzato all'occupazione del Canale di Suez. In tutto il mondo arabo si svolgono vaste manifestazioni di sostegno all'Egitto; merita tuttavia segnalare che, nonostante i vari accordi di difesa comune interaraba esistente, nessun paese arabo interverrà nel conflitto al fianco dell'esercito egiziano.**

1958

Giugno. Mentre da alcune settimane si combatte in Libano una sanguinosa guerra civile, a Bengasi il Cdla, riunitosi per esaminare le accuse del governo di Beirut contro presunte ingerenze dalla Rau negli affari interni libanesi, si chiude senza alcun risultato sancendo la spaccatura della Lega araba tra il blocco moderato filoccidentale e la Rau.

Luglio. Rivoluzione antimonarchica in Iraq: la famiglia reale è massacrata ed il potere è assunto dalla giunta militare guidata dal generale Abd el-Karim Kassem; la Rau è il primo Stato arabo a riconoscere diplomaticamente il nuovo regime iracheno.

Luglio. **Su invito del presidente libanese Camille Chamoun marines statunitensi sbarcano in Libano. La guerra civile libanese troverà poi fine con l'elezione del nuovo presidente della Repubblica del generale Fuad Chehab che, pur nella difesa dell'autonomia libanese, saprà avviare una politica di graduale distensione con la Rau.**

Luglio. **Su richiesta di re Husseim reparti britannici aviotrasportati giungono in Giordania per contrastare ogni possibile sconfinamento della rivoluzione irachena.**

1961

Giugno. Il Kuwait diviene indipendente e firma un accordo di alleanza con la Gran Bretagna, ex potenza protettrice. Baghdad rivendica il territorio kuwaitiano come "parte integrante dell'Iraq". **Il 30, contro le minacce irachene, un contingente militare britannico giungerà nel Kuwait.**

1962

Settembre. Nello Yemen un colpo di stato militare pone fine al regime monarchico dell'imam che, messosi in salvo, avvierà una vasa guerriglia contro le forze repubblicane. **Inizia così il conflitto civile yemenita; l'Arabia Saudita sosterrà i monarchici mentre la Rau invierà a sostegno del regime repubblicano un corpo di spedizione di alcune decine di migliaia di uomini.**

1964

Gennaio. Contro la minaccia israeliana di procedere alla diversione di una parte delle acque del Giordano verso il deserto del Negev si tiene su iniziativa di Nasser al Cairo il **Consiglio dei re e dei capi di Stato della Lega Araba (I° vertice arabo).** La riunione segna l'inizio di un clima più disteso nei rapporti interarabi: tra le misure adottate v'è **la creazione di una "entità palestinese" finalizzata alla realizzazione delle aspirazioni nazionali del popolo arabo di Palestina.**

Maggio. In attuazione a quanto disposto dal vertice arabo del Cairo in merito all'istituzione di un' "entità palestinese", a Gerusalemme il Consiglio nazionale palestinese decreta la nascita dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp).

Settembre. Si riunisce ad **Alessandria il II vertice arabo**: Libano e Giordania si oppongono alla proposta di creare una forza militare araba unificata sotto il comando egiziano. Viene approvata la creazione di un Esercito per la liberazione della Palestina (Elp) agli ordini di un comando panarabo.

1965

Marzo. Dopo il riconoscimento dello Stato di Israele da parte della Germania federale, la Lega araba invita i paesi aderenti a rompere le relazioni diplomatiche con Bonn; Libia, Marocco e Tunisia non seguiranno tale indicazione.

Settembre. Si tiene a Casablanca il **III vertice arabo. La riunione - assente la Tunisia - respinge la proposta di Bourghiba per una soluzione negoziata del conflitto arabo-israeliano.** Viene sottoscritto da tutti i partecipanti un patto di "solidarietà araba" che impegna a rispettare i regimi degli altri paesi arabi e ad evitare ogni ingerenza nei loro affari interni.

1967

Febbraio. Accusandola di non puntare alla liberazione della Palestina ma alla distruzione del regno di Giordania, il governo di Amman vieta ogni attività dell'Olp sul proprio territorio.

Marzo. Al Cairo nel corso della riunione della Cdla il rappresentate palestinese propone l'espulsione dela Giordania dalla Lega araba; la delegazione giordana abbandona la seduta per protesta.

Maggio. A seguito di scontri a fuoco avvenuti all frontiera tra i due paesi la Giordania rompe le relazioni diplomatiche con la Siria.

Maggio. Mentre si fa sempre più probabile un nuovo conflitto arabo-israeliano, al Cairo a conclusione di un improvviso vertice tra Nasser e re Hussein viene sottoscritto un Trattato di mutua difesa tra la Rau e la Giordania.

Giugno. L'Iraq aderisce al Trattato di mutua difesa giordano-egiziano; vari altri paesi arabi annunciano l'invio di aiuti militari alla Rau e alla Giordania.

Giugno. "Guerra dei sei giorni": Israele sconfigge gli eserciti egiziano, giordano esiriano e occupa il Sinai, la Cisgiordania ed il Golan.

Giugno. Nel clima di solidarietà panaraba creatosi in seguito alla sconfitta la Tunisia cessa il suo boicottaggio contro la Lega araba e ristabilisce normali relazioni diplomatiche con la Rau.

Agosto-settembre. Si svolge a Khartum il IV vertice arabo. La riunione, boicottata dalla Siria che ne critica l'impostazione "moderata", addotta la risoluzione dei "tre no": no al riconoscimento di Israele, no a negoziati diretti con Israele, no alla pace con Israele. I paesi arabi produttori di petrolio sono autorizzati a sospendere il boicottaggio delle forniture all'Occidente e si impegnano ad assistere finanziariamente i governi arabi più direttamente coinvolti nel conflitto contro Israele.

Novembre. La Federazione dell'Arabia meridionale diviene indipendente dalla Gran Bretagna con la denominazione di Repubblica democratica dello Yemen (Yemen del Sud).

1968

Febbraio. A Dubai i governanti dei prottettorati britannici del Golfo (Stati dela Tregua, Qatar e Bahrein) accettano un piano per la futura costituzione di una Federazione degli emirati arabi.

1969

Novembre. Al Cairo con la mediazione egiziana si giunge ad un'intesa tra il governo libanese e l'Olp: i combattimenti in corso tra esercito libanese e palestinese hanno termine e la presenza in Libano della Resistenza palestinese viene autorizzata e regolamentata.

Novembre. Scontri armati avvengono tra Arabia Saudita e Yemen del Sud: i due paesi si accusano reciprocamente di aggressione. I combattimenti si protrarranno per alcuni giorni.

Dicembre. Si svolge a Rabat il V vertice arabo. Turbata da un'aspra polemica tra Arabia Saudita e Yemen del Sud, la conferenza registra poi il **clamoroso abbandono dei lavori da parte di Nasser per protesta contro le esitazioni degli altri paesi restii a impegnarsi militarmente e finanziariamente nella battaglia contro Israele. Il presidente egiziano accetta tuttavia di partecipare alla sessione finale del vertice che si chiude senza alcun risultato concreto.**

1970

Febbraio. Si svolge al Cairo un vertice tra i paesi che schierano truppe ai confini con Israele; i partecipanti (Rau, Giordania, Siria, Iraq e Sudan) invitano "tutti i popoli e gli Stati arabi alla mobilitazione di tutte le loro forze contro l'aggressore sionista".

Luglio. Nasser accetta le proposte statunitensi (il Piano Rogers) per la soluzione del conflitto mediorientale. Tre giorni dopo analoga decisione è assunta dalla Giordania. **Violente sono le critiche dell'Olp contro la decisione dei governi del Cairo e di Amman: la resistenza palestinese codanna il Piano Rogers definendolo "una macchinazione ai danni della causa araba in Palestina".**

Settembre. **La lunga tensione esistente tra la monarchia giordana e l'Olp precipita drammaticamente: re Hussein scatena le proprie truppe contro i palestinesi. Inizia così il "settembre nero" che si concluderà con un sanguinoso massacro della resistenza palestinese; tra i paesi arabi solo la Siria cercherà di fornire un aiuto militare diretto all'Olp.**

Settembre. Grazie alla mediazione di Nasser viene firmato al Cairo, alla presenza dei capi di Stato arabi, un accordo tra il governo giordano e l'Olp che porrà fine, solo temporaneamente, al massacro palestinese in Giordania.

Settembre. Muore improvvisamente Nasser; gli succederà alla carica Anwar el-Sadat.

1971

Luglio. A seguito della ripresa del massacro palestinese in Giordania si tiene a Tripoli un vertice tra la Libia, Rau, Siria e i due Yemen; viene approvato un appello alla mobilitazione di tutto il popolo arabo in difesa della causa della Resistenza palestinese. Nei giorni successivi verranno segnalati incidenti al confine tra la Giordania e la Siria.

Settembre. Pochi giorni dopo la proclamazione della loro indipendenza dalla Gran Bretagna, Bahrein e Qatar aderiscono alla Lega araba.

Settembre. L'Oman, per anni escluso dalla Lega araba a causa dei suoi strettissimi vincoli con la Gran Bretagna, viene ammesso nell'organizzazione.

Ottobre. Il Consiglio presidenziale della Fra, composto dai capi di Stato di Egitto, Libia e Siria elegge al Cairo Sadat come proprio presidente.

Dicembre. Gli emirati di Dubai, Abu Dhabi, Sharjah, Umm al-Quaiwain, Ajman e Fujairah ottengono l'indipendenza da Londra e formano l'Unione degli emirati arabi (Uea) che quattro giorni dopo aderirà alla Lega araba.

1972

Marzo. **Re Hussein propone l'unificazione della Giordania e della Cisgiordania entro una federazione denominata Regno arabo unito; la proposta verrà decisamente osteggiata dall'Olp.**

1973

Settembre. Si tiene al Cairo un vertice di "riconciliazione tra Egitto, Siria e Giordania; la riunione segna il rientro di Amman sulla scena araba dopo l'isolamento in cui la monarchia hashemita era piombata a seguito dei drammatici eventi del "settembre nero".

Ottobre. Gli eserciti egiziano e siriano attaccano le posizioni israeliane nel Sinai e sul Golan: inizia la "guerra del Kippur". Nel corso dei combattimenti, che si protrarranno sino al 25, al fianco dell'Egitto e della Siria interverranno anche reparti provenienti da numerosi altri paesi arabi.

Ottobre. La Mauritania entra a far parte della Lega araba.

Ottobre. In appoggio allo sforzo militare arabo contro Israele la riunone dell'Oapep decide a Kuwai la riduzione progressiva delle forniture petrolifere all'Occidente.

Novembre. **Si tiene ad Algeri il VI vertice arabo. Boicottata dalla Libia e dall'Iraq, che accusano l'Egitto e la Siria di non essersi impegnati al massimo contro Israele, la conferenza conferma le due "supreme" condizioni per una giusta pace nel Medio Oriente: il ritiro di Israele da tutte le terre occupate nel 1967 e la realizzazione delle aspirazioni nazionali del poplo palestinese. Siria ed Egitto vengono autorizzati a firmare un accordo di disimpegno militare con Israele.**

1974

Ottobre. Si tiene a Rabat il VII vertice arabo. L'Olp è riconosciuta quale "unica legittima rappresentante del popolo palestinese su qualsiasi parte liberata del territorio palestinese". La Giordania è costretta ad uniformarsi alla decisione.

1975

Aprile. A Beirut miliziani maroniti massacrano i passeggeri palestinesi di un autobus nel quartiere cristiano di Ayn al-Rummana: l'episodio segna l'inizio della guerra civile libanese.

Settembre. Viene firmato a Ginevra il secondo accordo di disimpegno militare tra Egitto e Israele nel Sinai. Il Cairo si impegna ad una non-belligeranza di almeno tre anni nei confronti di Israel. **L'accordo viene violentemente contestato dalla Siria e dall'Olp.**

Ottobre. Si svolge al Cairo una riunione del Cdla dedicata alla ricerca di una soluzione della crisi libanese; assenti Siria, Libia e Olp, la conferenza approva un documento in cui si invitano tutte le parti coinvolte nel conflitto civile libanese alla moderazione e alla "saggezza".

1976

Maggio. La Siria interviene direttamente nella guerra civile libanese inviando un proprio corpo di spedizione nel paese confinante.

Giugno. Al Cairo il Cdla decide di inviare un contingente interarabo in Libano per contribuire a riportarvi la pace: i "caschi verdi" della Lega araba non riusciranno tuttavia in alcun modo a bloccare il dramma della guerra civile libanese.

Luglio. Ad Alessandria viene sottoscritto dai presidenti Sadat e Nimeyri un trattato di mutua difesa tra Egitto e Sudan.

Settembre. L'Olp viene riconosciuta quale membro con diritto di voto della Lega araba.

Settembre. Il Kuwait denuncia di aver subito un'aggressione militare da parte dell'Iraq e minaccia di chiedere l'intervento della Lega araba; poco dopo si apriranno tra i due paesi dei negoziati che condurranno ad una piena normalizzazione dei loro rapporti.

1977

Novembre. Viaggio in Israele di Sadat; l'iniziativa, approvata da Marocco, Somalia, Sudan e Oman, viene condannata da tutti gli altri paesi arabi.

Dicembre. Si tiene a Tripoli il I vertice dei paesi arabi del "fronte della fermezza": vi partecipano Libia, Algeria, Iraq, Olp, Siria e Yemen del Sud. La riunione, convocaa per contrastare l'iniziativa di pace con Israele avviata da Sadat, approva uan risoluzione che prevede il congelamento di tutte le relazioni politiche ed economiche con l'Egitto. **Il documento non viene firmato dal rappresentante iracheno che lo giudica eccessivamente moderato.**

Dicembre. L'Egitto rompe le relazioni diplomatiche con tutti i paesi partecipanti al vertice di Tripoli.

1978

Febbraio. Si svolge ad Algeri il II vertice del "fronte della fermezza"; la riunione, boicottata dall'Iraq attestatosi su posizioni di estrema intransigenza, discute la possibilità della creazione di un comando politico-militare unificato a approva l'istituzione di un fondo comune di sostegno alla resistenza palestinese.

Settembre. A Washington il presidente statunitense Carter, Sadat e Begin firmano gli accordi-quadro per la pace in Medio Oriente elaborati nei giorni precedenti nel corso delle lunghe trattative di Camp David.

Settembre. Si svolge a Damasco il III vertice del "fronte della fermezza"; il 22, a margine dei suoi lavori, Gheddafi ed il capo dell'Olp, Yasser Arafat, si recano in Giordania per consultarsi con re Hussein: il re hashemita, pur rifiutando di aderire al "fronte della fermezza", si impegna a sostenere una posizione decisamente antiegiziana.

1979

Marzo. A conclusione di un vertice tra re Hussein ed Arafat, tenutosi a Mafrak in Giordania, viene diffuso un comunicato che sancisce **la riconciliazione giordano-palestinese e la comune volontà di lottare contro i piani di pace israelo-egiziano.**

Marzo. Alla presenza del presidente Carter, Sadat e Begin firmano a Washington il Trattato di pace israelo-egiziano. Manifestazioni di protesta si registrano in tutto il mondo arabo.

Novembre. Si svolge a Tunisi il X vertice arabo. Ribadita come condizione indispensabile per una vera normalizzazione nel Medio Oriente la "restaurazione dei diritti inalienabili".

1980

Novembre. Si tiene ad Amman l'XI vertice arabo. La riunione, boicottata da Algeria, Libano, Libia, Siria, Yemen del Sud e Olp, vede la partecipazione di quei paesi che nel quadro del conflitto irano-iracheno hanno assunto, in maniera più o meno esplicita, una posizione sostanzialmente filo irachena. La conferenza, prevalentemente dedicata ai temi economici, si chiude con l'approvazione di una Carta d'azione economica regionale che prevede il varo di un vasto piano di sviluppo interarabo.



Marcia non competitiva delle truppe multinazionali di pace.

NOTA REDAZIONALE

Nel vicino/lontano '78 usciva il primo numero di Autonomia. Usciva con una redazione ben riconoscibile. I compagni che la componevano e che materialmente contribuivano a costruire il giornale avevano scelto, per esplicitare al massimo la legittimità di questa iniziativa di classe, di esporsi ai compagni-lettori, ed anche ai rischi di una repressione statale che, pur sempre attiva, era però contenuta negli argini di un movimento forte. La necessità di contribuire alla definizione di un agire politico di parte comunista, chiaro e riconoscibile, aveva fatto ritenere irrinunciabile l'esposizione pubblica dei redattori. Questa "onestà" rispetto alla classe è stata attaccata dallo stato come tutti sappiamo: compagni della redazione non hanno altra imputazione a loro carico che l'aver partecipato a questo giornale, e per questo stanno in galera da 3 anni e rischiano una condanna all'ergastolo per insurrezione armata contro i poteri dello stato.

In un numero successivo al 7/Aprile scrivevamo che alla porta del giornale MOLTI erano i compagni che avrebbero dato vita a MOLTE REDAZIONI contro e al di là di qualunque criminalizzazione. Sono passati 3 anni e usciamo con il numero 27, questa è la testimonianza che quelle parole non erano vuote. Da questo numero non apparirà più la "REDAZIONE INCRIMINATA", realtà legata indissolubilmente alla nostra storia; il giornale evolve e matura le condizioni per riprodursi.
Ciò deve suonare come denuncia della inammissibile chiusura e limitazioni in atto, anche della "libertà di stampa" tanto cara alla Costituzione della Repubblica Italiana.
Il non apparire in copertina di nomi e cognomi di chi politicamente e materialmente continua a sviluppare ed arricchire quest'esperienza non indica certo un diverso atteggiarsi politico del giornale nei confronti del movimento, od una minore consapevolezza ed entusiasmo della sempre attuale necessità ***di essere punti di riferimento evidenti per i compagni e*** **della scelta della battaglia politica pubblica tra i proletari e le masse!**

ERRATA CORRIGE

L'articolo dal titolo: "COLLABORAZIONE E PENTIMENTO: PRODOTTI SENILI DEL COMBATTENTISMO E DELLA DISSOCIAZIONE" apparso come fondo del numero 27, a pag. 3, prima colonna, porta un micidiale stacco: un intero brano è stato saltato. Infatti il capoverso che inizia con "Ma, per questi dotti e meno dotti nouevaux philosophes..." con un salto logico e politico mischia il discorso di critica dell'esperienza BR, che lo precede immediatamente, con l'esperienza neospontaneista dei "proletari antagonisti" senza memoria storica.

L'improvviso riferimento ai nouveaux philosophes è interno all'intero paragrafo saltato di critica a quest'ultima degenerazione del Movimento che, è ovvio, non si può confondere con l'altrettanto "degenerata" impostazione BR.

La scomparsa del brano è dovuta alla precarietà e alle difficoltà che ci vengono imposte per la stampa del giornale.

Certi della comprensione, ce ne scusiamo con i compagni.

Ultima ora: militanti rivoluzionari o warriors?

Abbiamo appreso durante la chiusura di questo numero del giornale dei recenti fatti di Torino e le prese di posizione in merito dei militanti del cosiddetto «partito guerriglia».

Riteniamo indispensabile esprimere alcune valutazioni politiche in merito a ciò, con gli elementi di valutazione che ci sono, così di «prima mano», per aprire una discussione su cui si dovrà necessariamente esprimere l'intero movimento comunista di classe.

Nei precedenti numeri del giornale avevamo già espresso il nostro giudizio sull'esperienza politica delle BR riguardo al loro percorso nel movimento rivoluzionario in Italia e sulle scelte politiche fatte da questa organizzazione nelll'81 - 82. La strada scelta da questi compagni, le iniziative condotte, li ha via via posti su un terreno di «esternità» sempre più accentuata rispetto al percorso reale, alle contraddizioni, ai terreni di scontro in cui si sviluppa oggi nel nostro paese la lotta di classe. Questi compagni hanno, da tempo, scelto di condurre la loro esperienza politica nel ghetto di una «dialettica» sempre più astratta, metafisica, dove gli unici termini di rapporto erano diventati «loro» da una parte, e lo Stato, il nemico, il potere, assolutizzato come pura espressione formale dall'altra. In questa logica «stellare» è sempre più scomparsa qualsiasi lucidità di saper mantenere il punto di riferimento reale e centrale per tutti i rivoluzionari comunisti: la classe con i suoi movimenti e la sua soggettività, che rispetto alle loro analisi si è progressivamente ridotta a un esile, astratto, legame ideologizzato, una mera formulazione teorica destinata a rimanere «sulla carta». Quanto sta succedendo oggi all'interno di questa organizzazione ci sembra la chiara evidenziazione del travaglio e delle lacerazioni prodotte da una crisi politica che registra il fallimento complessivo del proprio percorso: assieme ai momenti di autocritica e di riflessione si sviluppano episodi ed esperienze prodotte da componenti che si configurano come autentiche «schegge impazzite», forze residuali che sembrano procedere alla cieca, sorrette unicamente da una concezione folle ed aberrante della pratica della lotta armata.

Killers e «giustizieri» senza causa, come quelli di Torino, si aggirano per l'Italia a condurre la loro guerra privata contro tutto e contro tutti esprimendo una logica finalizzata a nient'alttro che il combattimento fine a se stesso.

Contro queste posizioni va sviluppata la battaglia politica e noi ci impegneremo a chiarire fino in fondo, nel movimento e nella classe, che la pratica usata a Torino si muove all'esterno delle dinamiche reali dello scontro di classe e contro le ipotesi possibili e credibili di ricostruzione **del movimento antagonista** di classe. I deliri dei comunicati con cui è stato gestito l'assalto alla banca torinese esprimono, al di là della mancanza di qualsiasi strategia politica, di qualsiasi cenno di riferimento al metodo comunista, una miseria politica francamente allarmante: questa ci pare, ormai, la condizione soggettiva di tale frangia combattente e ciò può se non altro spiegare l'impressione di caos, disorganizzazione, lo stato «anarcoide» in cui si muovono.

Praticare «un programma di lotta» fondato sulle rapine, assalti alle caserme ed esecuzioni sommarie di guardie giurate e poi giustificarlo nella semplificazione sconvolgente dello slogan «distruggere per costruire» denota solo una logica da schizoidi. Si tratta di una pratica distruttiva e basta, che non costruisce nè rapporti di forza, nè «deterrente» di classe, nè tantomeno chiarezza tra i proletari e che anzi si presta a favorire ed accrescere l'immagine di disfatta e dissoluzione con cui lo Stato e i mass - media cercano di rappresentare oggi la sorte dell'ipotesi antagonista e del percorso di liberazione per i proletari.

C'è da augurarsi che la situazione di «rotta» attuale di queste organizzazioni combattenti non diventi terreno fertile per la riproduzione del tipo di pratica e di logica espressa da questi «schizo-guerriglieri»: per quanto ci riguarda metteremo il massimo sforzo per battere ed impedire che ciò avvenga, nella battaglia e nella pratica politica complessiva che conduciamo **per la costruzione degli organismi di massa antagonisti della classe**, per l'affermazione del metodo comunista di costruzione dell'organizzazione rivoluzionaria del proletariato.

Il tema dell'uso della forza o si dà all'interno delle dinamiche reali, dei processi materiali di costruzione e consolidamento delle strutture e degli strumenti politici e di potere del movimento antagonista di massa - si colloca - appunto - dentro questo percorso e diventa «cemento» di questa **costruzione** - o non riguarda più la prassi comunista. Allora vuol dire che si è tornati indietro di anni, davvero molti, e che si è fuori nettamente dall'impostazione del patrimonio storico del marxismo rivoluzionario.

Allora marxisti, comunisti, non si è più: si è entrati in una logica da anarchici, da nichilisti.

Perchè la strage?



I giornali si sono limitati ai fatti di cronaca riportando nelle prime pagine l'ultimo massacro dei campi palestinesi di Sabra e Chatila senza analizzare il perchè di questa strage.

L'ultimo massacro dei Palestinesi fa parte di un piano prestabilito che mira a liquidare l'esistenza fisica del popolo palestinese da parte dei suoi nemici, cioè il sionismo, l'imperialismo e la reazione araba capeggiata dall'Arabia Saudita perchè hanno capito che senza la liquidazione del popolo palestinese non potranno sfruttare le risorse economiche della zona e imporre una politica di sfruttamento nell'area mediorientale. Noi quando sosteniamo queste tesi diciamo che l'USA oggi sono costretti ad importare il 50% del proprio fabbisogno di petrolio dall'estero ove la maggior parte viene importato dalla zona araba poichè l'alleanza e l'imperialismo americano vogliono che la rotta del petrolio sia sempre aperta, per questo bisogno di pace bisogna rimuovere l'unico ostacolo nella zona: **la rivoluzione palestinese**. Israele ha dichiarato fin dall'inizio che il suo nemico principale è **il popolo palestinese** con la sua **rivoluzione**, così questo triangolo del terrore si è trovato d'accordo per liquidare e sconfiggere il proprio nemico: da qui l'operazione di «Pace in Galilea», il massacro dei civili palestinesi, la reazione araba rimasta a guardare durante l'assedio di Beirut; però noi diciamo che i piani del triangolo del terrore sono falliti perchè la **rivoluzione plaestinese ha combattuto per 80 giorni senza essere stata sconfitta militarmente ed è uscita a testa alta con la sua bandiera e gli onori militari**. Cari compagni, in questi giorni si è parlato della politica terroristica di Begin e Sharon cercando così di addossare la colpa del massacro a questi due uomini pazzi, fascisti e squilibrati. Questa affermazione astratta è molto grave, perchè mira a disorientare l'opinione pubblica sul vero volto di Israele cercando invano di distinguere tra falchi Begin - Sharon e colombe di Perez. Bene, le colombe laburiste hanno guidato Israele per circa 29 anni, 29 anni di altri massacri contro la popolazione araba e palestinese. Non è Golda Meir, che ad una domanda di un giornalista straniero, su come pensa di risolvere il problema dei palestinesi ha risposto: chi sono i palestinesi? Non li conosco, dove sono?

Bene, cari compagni, questo non è Begin bensì il primo ministro di un governo laburista, da qui viene il nostro convincimento che qualunque governo regga Israele in questi giorni, si comporterà nella stessa maniera perchè ciò fa parte di un piano prestabilito come abbiamo affermato poc'anzi; queste tesi mirano a mostrare lo stato sionista di Israele come uno stato democratico anche in funzione di propaganda interna in caso di elezioni anticipate. Anche l'ultima conferenza araba di Fez in cui si è dichiarato il riconoscimento dello stato di Israele, dando così un regalo su un piatto di argento ad uno stato nato 34 anni fa a spese della sofferenza e dell'espulsione di un popolo intero dal suo paese, il popolo palestinese, fa parte dello stesso piano. Il popolo palestinese che è stato cacciato dalla sua terra 34 anni fa, continuerà la sua **lotta con tutti i mezzi necessari per liberare il suo territorio occupato dal 1948, per costruire il suo stato indipendente, democratico, laico e socialista**, dove vivranno **ebrei, cristiani, musulmani** con uguali diritti, perchè la **rivoluzione palestinese ha dichiarato fin dall'inizio che la sua lotta non è contro gli ebrei, bensì contro i sionisti che sfruttano anche gli ebrei orientali** che vivono in Israele. Cari compagni, gli ultimi avvenimenti hanno dimostrato, chiaramente e senza ombra di dubbio, chi **è il vero terrorista e chi è il vero democratico**. Il vero terrorista è lo stato di Israele, costruito sulla **sofferenza del popolo palestinese**. I veri democratici sono i rivoluzionari palestinesi ed i loro alleati, cioè le **masse arabe, il proletariato ebreo, i movimenti di liberazione del terzo mondo, i movimenti operai dei paesi capitalistici**. A tale proposito ribadiamo la nostra solidarietà con i compagni Daniele, Giorgio e Luciano, che hanno dato il loro contributo vero per la causa palestinese. **No al vertice arabo di Fez, no allo stato fascista di Israele, abbasso la reazione araba serva dell'imperialismo e sionismo,**

W la lotta del popolo palestinese,
W la lotta di tutti i popoli oppressi
Rivoluzione fino alla liberazione e alla vittoria!!!

sostenitori del **Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina**
29 / 9 / 82

Dall'antistituzionalità alla costruzione degli organismi di massa: nel pubblico impiego intanto...

Taglio della spesa pubblica e gestione imprenditoriale dei servizi; oltre all'ossessivo leit motiv dei limiti e dei vincoli sulle disponibilità finanziarie imposti dall'intrecciarsi della crisi economica nazionale ed internazionale, hanno come copertura ideologica anche il "recupero di efficienza delle strutture pubbliche e la riqualificazione dei servizi". Bene, l'organizzazione della sanità, gli ospedali in particolare, evidenziano quanto questa posizione sia falsa e mistificatoria: l'ospedale è un terreno di ristrutturazione secondo la logica di rilancio dei profitti nè più nè meno delle fabbriche. Stessi criteri capitalistici, uguali finalità produttivistiche, identica logica antioperaia e antiproletaria.

Queste considerazioni, la condizione oggettiva in cui i dipendenti degli ospedali erogano lavoro, l'alta concentrazione proletaria, la corresponsabilità dei sindacati nella gestione fanno di queste "grandi fabbriche" del terziario un punto privilegiato di radicamento del programma proletario contro la ristrutturazione e di adeguate forme di organizzazione antagonista di massa. Insomma l'ospedale è un settore che può essere affrontato con logica unitaria e ricompositiva rispetto ai filoni centrali del programma proletario: riduzione della giornata lavorativa, difesa e ricostruzione del reddito e per una migliore qualità di vita. Infatti non solo la lotta per il miglioramento del servizio ospedaliero (qualità dell'assistenza e costi) coglie immediatamente l'interesse generale dei proletari, ma anche, ad esempio, il rifiuto degli infermieri alla mobilità ed agli straordinari e la rivendicazione del completamento ed estensione delle piante organiche, risolvendosi di necessità in nuove assunzioni, si offre come terreno unitario di lavoratori, allievi delle scuole infermieri, precari e disoccupati. A questo proposito si riportano dentro all'USL le contraddizioni, lo stile di lotta e le forme organizzative che i proletari in cerca di reddito hanno sperimentato rispetto ad altre occasioni di lavoro (ad esempio le grandi fiere, i concorsi comunali,...): rigidità nell'erogazione del lavoro, richiesta di reddito e garanzia di uno stabile posto di lavoro da parte degli allievi della scuola infermieri che, con la scusa del tirocinio, sono usati nei reparti come vere e proprie squadre volanti di lavoro nero; e ancora la proposta dell'assunzione diretta da parte dell'USL di tutti i proletari che si organizzano in una LISTA DI LOTTA fino alla completa copertura di una pianta organica adeguata a configurare l'ospedale come reale servizio e non come impresa per il profitto, in particolare delle multinazionali farmaceutiche.



Un fotografo di Autonomia ha colto un aspetto segreto dei colloqui Governo e sindacati sul taglio della spesa pubblica.

Per meglio sviluppare, nel concreto dei percorsi "quotidiani", la possibilità di verificare il passaggio dall'antistituzionalità alla costruzione degli organismi di massa antagonisti anche nel terziario, riportiamo per esteso un articolo tratto dal bollettino del comitato di lotta Precari-Disoccupati Cassa Integrati e Coordinamento ospedalieri di Padova, datato Settembre 82.

L'intervento negli ospedali è iniziato con l'esposizione di una mostra dove veniva riportato il nostro punto di vista sul contratto, le piante organiche, le assunzioni precarie.

Essa ha permesso di aggregare i lavoratori ospedalieri contro la mobilità, diffusamente presente nella struttura sanitaria, per l'ampliamento delle piante organiche, e una reale riduzione dell'orario di lavoro, anche attraverso una raccolta di firme (più di 200 nel solo Ospedale Civile) per l'abolizione della massa di manovra, costituita da circa 600 persone continuamente spostate di reparto in reparto per tentare di scoprire le enormi carenze di organico esistenti. La mostra ha avuto anche un respiro più ampio nel porre problematiche che sono state recepite dai lavoratori anche nella loro giusta connessione, anche se apparentemente lontane, quali la salute, e la repressione.

A questo proposito la nostra controinformazione ha prodotto una raccolta di firme per la liberazione di Alberto Galeotto imputato del "7 Aprile", troncone vicentino, nuovamente scarcerato per motivi di salute grazie alla grossa mobilitazione di Giugno-Luglio 82 in tutto il Veneto, e una sottoscrizione per i Palestinesi.

Il nostro questionario ha permesso inoltre di avere "il polso" di una situazione che si è confermata "esplosiva", esemplificando le condizioni di lavoro esistenti nei vari reparti.

La presenza costante del Comitato di Lotta all'ufficio di Collocamento, La mobilitazione all'interno della Fiera, la partecipazione allo sciopero del 28 maggio, dove il servizio d'ordine della CGIL ha aggredito i 300 compagni presenti nel nostro spezzone di corteo, la controinformazione subito fatta su questo episodio, hanno fatto sì che le organizzazioni sindacali portassero un attacco diffamatario e forsennato contro il Comitato di Lotta e il Coordinamento ospedalieri, che al contrario delle organizzazioni sindacali, completamente assenti, hanno portato avanti all'interno dell'ospedale momenti di dibattito reale tra lavoratori stabili e precari e disoccupati.

Questo attacco grossolano — attraverso un volantino — ha tentato di criminalizzare non soltanto una delegata del geriatrico e la struttura del Coordinamento ospedalieri, ma tutto il movimento comunista. A ciò noi abbiamo risposto, come nostro costume, con un intervento pubblico e capillare, respingendo la provocazione nel riportare all'interno degli ospedali la nostra volontà di confrontarci sulle proposte di lotta.

Sono state così raccolte all'ospedale geriatrico numerose firme di lavoratori per ottenere un'assemblea generale su questi punti. Del resto, i nostri interventi alle assemblee indette dal sindacato sono sempre state finalizzate ad un ulteriore confronto con i lavoratori, anche se tale confronto è stato molto più ampio e ricco durante le nostre iniziative che in tali assemblee, data la massiccia concentrazione in esse non tanto degli ospedalieri ma di quadri sindacali e del PCI. L'andamento di tali assemblee ha evidenziato la mancanza di volontà politica del sindacato ad un confronto con i lavoratori, confronto di cui anzi sembrano aver paura dato che non rischiano il voto sul nuovo contratto oppure cercano di recuperare alcune delle nostre proposte (anche se in modo fumoso e contraddittorio).

Infatti la ristrutturazione nell'ospedale e il rinnovo del contratto di lavoro sono assolutamente compatibili con la politica dei sacrifici di Spadolini.

E in questo quadro che si inserisce perfettamente l'accordo-capestro del tetto del 16%, il quale dimostra ancora una volta come l'atteggiamento del sindacato sia quello di trattare con la controparte in termini ristrutturativi permettendo così:

1) ad essa di alzare ulteriormente il tiro con la disdetta della scala mobile;
2) al sindacato di "mobilitarsi" per obiettivi già acquisiti da anni;
3) di creare così le premesse per una trattativa sulla ristrutturazione del salario.

Per quanto riguarda il pubblico impiego, le organizzazioni sindacali non puntano alla centralizzazione contrattuale, ma di fatto attribuiscono un ruolo di fondo al disegno della legge quadro, perchè esso fornisce certezze di risultati all'attività contrattuale (ovvero, secondo noi, sovradetermina-

zione sindacale sulla testa dei lavoratori) e inoltre rappresenta, colme dicono alla CISL, un punto cardine per la unificazione del mondo del lavoro, nonchè il presupposto per un reale processo di ristruttturazione e di riforma delle pubbliche amministrazioni.

Non avevamo alcun dubbio sull'internità del sindacato ai processi di ristrutturazione, perchè per esso è l'unica via possibile per avere potere, vista la sua modificazione trasparente da "rappresentante" dei lavoratori ad "agente" non più segreto del capitale.

Dopo la piattaforma dei dieci punti (già interna all'impegno con il governo e la confindustria sulla riduzione del costo del lavoro e sulla lotta all'inflazione) le segreterie unitarie e la CGIL hanno sfornato documenti in cui si articolano più precisamente i rinnovi contrattuali, non settore per settore, ma rispetto a tutta la funzione pubblica.

Modificare la struttura del salario proponendone "qualificazione in chiave di professionalità" è un obbiettivo contrattuale che favorisce le componenti accessorie del salario (straordinari, incentivi alla mobilità e professionalità, compartecipazioni) e introduce i premi di produttività.

Vogliamo sottolineare che, secondo noi, punto irrinunciabile da sostenere è che ogni aumento salariale deve essere:

1) privo di condizionamenti che favoriscano orme di divisione e sfruttamento;
2) legato ai bisogni reali dei lavoratori e non alle esigenze di controllo e di comando e quindi uguale per tutti e consistente.

Una piattaforma chiara...mente ambigua

Sulle proposte sindacali di rinnovo contrattuale vogliamo mettere innanzitutto in evidenza alcuni temi che vengono addirittura elusi oppure affrontati in modo aleatorio e superficiale o con articolazioni antiproletarie.

Eliminazione dello STRAORDINARIO: la nostra posizione è estremamente rigida, data la rilevanza politica della riduzione della giornata lavorativa come strumento di scontro tra le classi.

Nella proposta CGIL appare solo come premessa, che si va poi configurando però non come cancellazione drastica dello straordinario ma come regolamentazione dello stesso, attraverso la monetizzazione del prolungamento dell'orario di lavoro (ovvero maggiorazione del compenso) oppure attraverso la possibilità di periodi di riposo compensativi, decisa e contrattata dal sindacato non dal lavoratore, attraverso infine la contrattazione sindacale del fabbisogno di straordinario di una azienda pubblica o di un settore preciso del pubblico impiego. Notiamo per inciso che la tendenza alla istituzionalizzazione regolamentata dello straordinario ha già una forma concreta nella legge sul precariato della scuola dove sono previste tre ore settimanali di straordinario obbligatorio.

Ma comunque, altre forme concrete, si danno già, di fatto e pesantemente negli ospedali e nell'amministrazione comunale.

All'ambiguità del governo e delle organizzazioni sindacali che sparlano di disoccupazione facendo ovviamente proposte di articolazione sempre più raffinate dei percorsi ristrutturativi che la allargano, i lavoratori stabili e precari, i disoccupati oppongono un drastico rifiuto della giornata lavorativa come elemento legato al reddito articolando anche proposte (come all'Ufficio Imposte) di utilizzazione dei fondi per lo straordinario, per aumenti diretti in busta paga. Nei prossimi rinnovi contrattuali le proposte non saranno certo un terreno reale per una politica occupazionale.

Manca completamente ciò che intende fare il sindacato per assumere il personale mancante; abbondano invece tutte quelle indicazioni (maggior produttività, professionalità, straordinario, mobilità) che sono ovvie premesse per non affrontare affatto il discorso della copertura e dell'ampliamento delle piante organiche.

Partendo dalle condizioni di lavoro, ritmi massacranti, ore e ore di straordinario, (Ospedale Civile di Padova: per coprire le 24 ore i turnisti sono costretti a prestare 42 ore settimanali), spostamenti continui per tentare di far fronte alle carenze di personale, emerge chiaramente il gravissimo problema delle piante organiche, cronicamente scoperte, problema che si vuole risolvere con il taglio della spesa pubblica, dei posti letto e dei posti di lavoro!

Quello che noi vogliamo è la copertura e l'ampliamento delle piante organiche, per eliminare gli straordinari, ridurre realmente l'orario di lavoro, attuare i distretti nel territorio e rispondere così da una parte al bisogno di riduzione di ritmi e carichi di lavoro degli ospedalieri, dall'altra il bisogno di reddito dei disoccupati. E chiaro che la richiesta di copertura e ampliamento delle piante organiche è inattuabile quando si pone in termini di compatibilità con la ristrutturazione e il taglio della spesa sanitaria, con quei meccanismi cioè che mirano a creare dei margini di profitto nelle strutture sanitarie e che sono responsabili di quelle situazioni aberranti come l'impossibilità di usufruire di ferie, riposi, aspettative, la mancanza di nuove assunzioni, l'estendersi del precariato.

Rifiutiamo la politica delle COMPARTECIPAZIONI nell'ospedale.

Il meccanismo è il seguente: vengono divise tra i dipendenti ospedalieri le entrate per le prestazioni ambulatoriali ai non degenti in cambio di plusorario (diverso dallo straordinario dal lato pecuniario).

E un incentivo al lavoro facoltativo, ben remunerato con distinzioni di compenso in base alla qualifica e alla sede di erogazione del servizio.

Esso crea scontro tra lavoratori con compartecipazioni differenti o senza, blocco effettivo della occupazione, incentivo alla produttività.

Dunque, secondo noi, la risposta positiva di una parte di lavoratori alla politica delle compartecipazioni ha una base ben precisa, riducibile alla miseria odierna del potere d'acquisto del salario. Ancora una volta il nodo da sciogliere è quello del tempo di lavoro e del reddito; slegare questi due elementi uno dall'altro è essenziale perchè lo sfruttamento ricattatorio delle compartecipazioni non abbia modo di affermarsi ulteriormente.

Altri "punti pregiudiziali" da porre sulla bozza contrattuale riguardano:

1) indennità di anzianità che nel pubblico impiego è svantaggioso; tale meccanismo dovrebbe invece essere adeguato a quello del settore privato e quindi non limitarsi al calcolo solo sullo stipendio base.

2) E irrinunciabile, secondo noi, la detassazione della scala mobile, visto che è l'unico recupero, anche se parziale, del potere d'acquisto.

3) Nella bozza sindacale non c'è traccia dei CONTRATTI PROFESSIONALI, i quali, secondo noi, devono sparire a favore di un trattamento uguale a quello dei dipendenti pubblici e perciò garantendo la copertura per la malattia, per la pensione, le ferie pagate ecc.

La mobilità del personale è un altro punto sul quale vogliamo fare chiarezza, in quanto rappresenta uno dei pilastri su cui si fonda la ristrutturazione e viene infatti proposta nel contratto come elemento positivo.

Essa è funzionale alla politica del taglio della spesa imposta dal governo e ampiamente usata negli ospedali per tentare di fare fronte alla mancanza di personale (l'esempio più eclatante è quello dei 600 lavoratori continuamente spostati, anche turno per turno, all'ospedale civile).

Il rifiuto di essa, secondo noi, deve essere quindi fatto fino in fondo, senza farla entrare dalla finestra per "finalizzarla alla attuazione della riforma sanitaria", come viene proposto nella bozza contrattuale; ecco quindi che di fronte al problema dell'apertura dei distretti nel territorio (tutti ancora sulla carta) vogliamo che si risponda con nuove assunzioni e non con la mobilità, come si stà tentando di fare.

Passiamo ora alla parte salariale della proposta relativa al rinnovo contrattuale.

Per l'82 l'unico incremento previsto sarebbe quello dato dalla scala mobile, (ma la proposta della confindustria vuole eliminare il punto unico di contingenza concordato nel '75) e dagli scatti di anzianità (che il nuovo contratto vuole raffreddare).

Le organizzazioni sindacali si pongono l'obiettivo di conquistare piena contrattualità su tutti gli elementi del salario, salario base, contingenza, salario differito e anche salario accessorio nei termini appunto di andare a contrattare con il governo le indennità, lo straordinario e i premi di produttività.

L'introduzione nel pubblico impiego dei premi di produttività è estremamente grave, senza contare che il nuovo contratto prevede l'incremento di produttività in relazione ad.indici tutti da decidere. Il premio di produttività è legato alla realizzazione degli obbiettivi dello Stato-Capitale. Infatti questi premi, secondo l'ipotesi contrattuale, sono legati a: mobilità e riqualificazione (altro carico di lavoro) della professionalità, in altre parole il controllo e la flessibilità della forza-lavoro.



Circa la ristrutturazione del salario tutta la parte normativa del nuovo contratto è all'insegna della maggiore efficienza.

La cosa non è certamente nuova perchè anche nello scorso contratto ('79-'81) la parte normativa presentava, specie nelle più grosse fabbriche del pubblico impiego: la scuola, la sanità e i trasporti pubblici, le stesse caratteristiche fondamentali che anche oggi le organizzazioni sindacali portano avanti per imporre a tutta la forza-lavoro condizioni di lavoro favorevoli solo alla salvaguardia e all'aumento dei profitti,

Lo strumento per fare ciò è stato individuato dalle organizzazioni sindacali sposando la progressione economica, una volta svuotata dei meccanismi automatici, alla professionalità-produttività. Ovvero, mentre da una parte vengono congelati gli scatti automatici, per cui l'anzianità non sarà più un elemento importante dentro la progressione economica: dall'altra l'aumento salariale viene direttamente legato alle qualifiche create grazie ai nuovi parametri professionali e produttivi, vale a dire conquistate a colpi di corsi e corsetti di riqualificazione.

Ne è un esempio il corso di operatori socio-sanitario per gli ausiliari, poi messi in turno per sostituire gli infermieri e spostati come Jolli.

Dare una maggiore articolazione ai livelli dentro cui fare correre la forza-lavoro stratificando ulteriormente rispetto alle qualifiche, ricompensando con una lievitazione della retribuzione significa appunto che gli aumenti salariali sono legati alla professionalità-produttività e non all'anzianità di servizio, significa dividere e controllare meglio la forza-lavoro, significa imporre maggiori carichi di lavoro e allungamento della giornata lavorativa, ovvero costruire la flessibilità della forza-lavoro grazie al cumulo delle mansioni, significa anche introdurre una buona dose di mistificazione rispetto alla politica dei servizi. Sì, perchè l'aumento della professionalità è contrabbandato come miglioramento dei servizi.

A èarte che i corsi di qualificazione non sono affatto "qualificanti", per cui restano per i lavoratori che li frequentano un semplice e opportunistico mezzo per fare lievitare di poco il proprio salario, è improponibile parlare di qualità dei servizi se prima non si affronta una generale liberazione del tempo di lavoro e il discorso del salario sociale reale.

Sull'**orario di lavoro** il rinnovo contrattuale contiene la proposta della riduzione a 36 ore. Ma, come abbiamo visto, altri meccanismi legati alla cottimizzazione dello straordinario, agli indici di produttività, alla riqualificazione, di fatto sono strumento di ampliamento della disoccupazione e di allungamento della giornata lavorativa.

Ma a parte ciò, la proposta politica che si pone correttamente rispetto alle esigenze sia della totalità della forza-lavoro sia del proletariato cosiddetto "non produttivo", è un'altra.

La riduzione della giornata lavorativa sociale, che non significa ridurre di qualche mezz'ora la giornata lavorativa di questa o quella fetta 'produttiva" della classe, ma ridurre drasticamente fino al minimo il tempo di lavoro necessario (per soddisfare i bisogni collettivi e non per autoregolarsi come strumento di valorizzazione del capitale, cioè senza regalare il proprio tempo lavorativo ai profitti padronali).

La riduzione della giornata lavorativa sociale è forzatamente legata alla garanzia di un reddito sociale; il discorso quindi è mille miglia lontano dalla mera politica dei servizi e della qualità degli stessi (v. il problema della casa e il suo peso sul reddito).

Su tutti questi punti è stata convocata una assemblea, come Comitato di Lotta e Coordinamento Ospedalieri, all'interno del Policlinico, dove sono state articolate delle proposte di lotta reale per dare una valenza politica alla scadenza del 25 giugno.

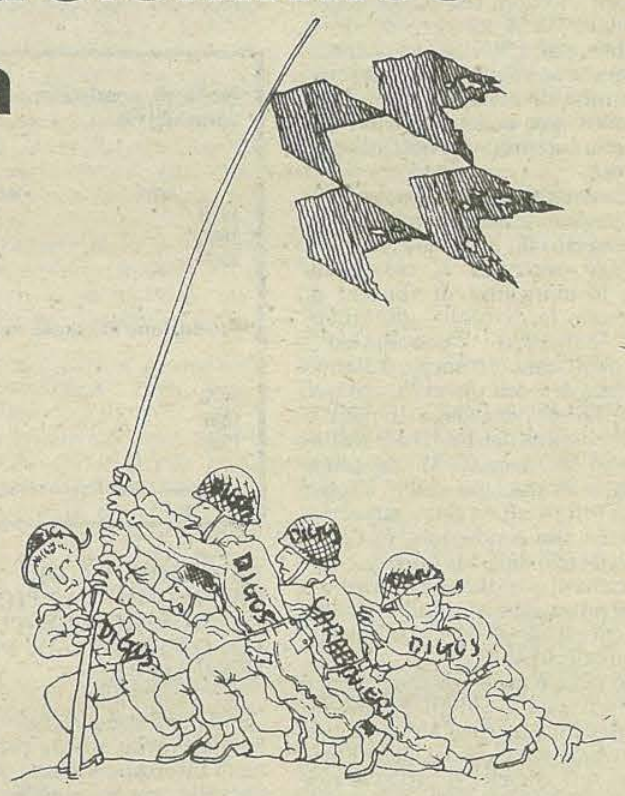
In quella giornata vi è stata una mobilitazione massiccia con striscioni e volantinaggio all'interno degli ospedali, che ha avuto il suo momento più alto nel blocco della scuola allievi infermieri.

Secondo noi è infatti fondamentale l'aggregazione di queste figure sociali, sfruttate da sempre con il cosiddetto "tirocinio" per sopperire alle carenze di organico esistenti, ed escluse da qualsiasi partecipazione ad ogni forma di dibattito, in base a quella logica, fatta propria anche dal sindacato, che mira a chiudere le lotte nei vari settori, frammentando così l'unità di classe: ne è esempio eclatante la volontà di escludere dalle assemblee generali i disoccupati e addirittura gli stessi la-

vortaori provenienti da altri Ospedali!
Gli allievi infermieri, organizzatisi in assemblea, hanno espresso con una mozione la loro volontà di "non essere più utilizzati nei vari reparti durante le giornate di sciopero per sostituire i lavoratori in lotta, vanificando così le lotte stesse "facendo così emergere altissimi livelli di solidarietà con tutti i lavoratori.
Un'osservazione sull'assunzione come ausiliari di ben 600 allievi, per sostituire gli infermieri in ferie nei 3 mesi estivi.

Il ricorso massiccio a questa forma di precariato e di sfruttamento (questi lavoratori, tra l'altro, sono pagati con il salario minimo di ausiliari e utilizzati con mansioni superiori) mette in evidenza grosse contraddizioni all'interno della controparte padronale e del sindacato stesso, che non riconoscono come figure "produttive" questi proletari sottoposti a vero e proprio lavoro nero, e sono pronti però a ricordarsi di loro per alimentare il precariato e rispondere alle esigenze di profitto dell'azienda-ospedale.

PETROLCHIMICO:
La ristrutturazione al Petrolchimico di Marghera e l'offensiva capitalistica nella sezione italiana del comparto chimico



Varie vicende segnano la strada della ristrutturazione della Chimica italiana. Gli scontri SIR-Montedison, Rovelli/Cefis negli anni passati, lo scorso anno la C-I in tutto il gruppo Montedison e la sua riorganizzazione in Holding. I conflitti con l'ENI e gli interventi apparentemente contraddittori del ministero delle Partecipazioni Statali; i tagli ai bilanci di gestione (in particolare alla manutenzione degli impianti) poi la chiusura del petrolchimico di Brindisi, la sua temporanea riapertura, l'accordo ENOXY Montedison e le successive bordate di licenziamenti in tutti gli stabilimenti del gruppo Montedison con le "risposte" messe in campo dalla FULC (scioperi di settore per imporre la riapertura della "trattativa").
Varie vicende che, molte volte, possono sembrare tra loro contraddittorie, specialmente quando abbiamo a che fare con le feroci lotte di potere che seguono alle operazioni di riassestamento finanziario/amministrativo delle imprese, specialmente delle Partecipazioni Statali. Non sempre la situazione è chiara come appare, invece, guardando la tendenza e il progetto che genera e guida tutte queste vicende, questi passaggi. Ci sembra importante cercare di fare un po' di ordine in tutto ciò, magari verificando ipotesi di analisi della ristrutturazione già altre volte enunciata, però guardandole immerse nello scontro materiale, in particolare e per quanto ci è possibile, così come esso si evidenzia al Petrolchimico di Marghera.
Questo primo contributo di analisi, che magari al momento della pubblicazione apparirà senz'altro già "invecchiato" e incompleto, è la parte iniziale di un lavoro di inchiesta operaia che continua nello sviluppo della pratica quotidiana di intervento in fabbrica. Non è certo una novità la tendenza che vuole la ristrutturazione del comparto svolgersi nella ridefinizione delle "priorità" economiche tra CHIMICA DI BASE (quella che lavora le materie prime) e la CHIMICA FINE e/o SECONDARIA. Queste ultime sezioni del comparto rappresentano sicuramente il terreno di intervento capitalistico che ha soppiantato (sul piano della centralità e quindi delle scelte di investimento per il rinnovo tecnologico e nuovi insediamenti) e riconvertito l'assetto delle grandi multinazionali chimiche.
La TENDENZA STRATEGICA è quella dello spostamento della "chimica di base" verso i paesi emergenti (estrattori delle materie prime in particolare). Rispetto a questa tendenza la PROSPETTIVA PER GLI IMPIANTI PETROLCHIMICI IN ITALIA E LA LORO CHIUSURA O TOTALE RICONVERSIONE (vedremo poi che questo è possibile solo a partire dal totale smantellamento degli impianti esistenti).
Ma, pur essendo questa la tendenza almeno fin dai primi anni '70, la ristrutturazione padronale non ha significato e non significa applicazione immediata della tendenza. Se è vero che, sul piano generale, "chimica di base" e "chimica fine" hanno subito vicendevolmente nuove spinte di investimeno e di ricollocazione degli insediamenti industriali secondo le direttrici cui si accennava più sopra, altrettanto vero è che, sul finire degli anni '70, queste tendenze hanno trovato solo una parziale attuazione e verifica, spcialmente per quanto riguarda la situazione che ci interessa più da vicino, la situazione del comparto chimico in Italia.
Cerchiamo di vedere un po' meglio cosa significa tutto ciò. Schematicamente: per tutta una fase il padronato (le grandi imprese multinazionali) si è mosso secondo le linee generali della Nuova Divisione Internazionale del Lavoro.
Nuova divisione internazionale del lavoro nata dallo sforzo di risolvere il nodo rappresentato dal rapporto tra composizione organica del Capitale (macchinari/occupati) e composizione tecnica e-o politica della classe (cioè i comportamenti e le lotte messe in campo da una ben precisa figura di operaio). Risolvere il nodo del "costo del lavoro" e delle "rigidità" che, per il capitale, hanno irrigidito i movimenti interni al "Mercato del Lavoro" nei paesi ad un certo livello di industrializzazione.
La possibilità di affrontare questi problemi, per i padroni, si è fondata, prima di tutto, sul ristabilimento di un sufficente controllo della situazione internazionale che permette una sicura esportazione di alcune parti della produzione (quelle a bassa tecnologia). Esportazione che dovrebbe bilanciare, tra l'altro il vertiginoso aumento dei prezzi delle materie prime. Il rapporto di dominio tra aree industrializzate del mondo e paesi sottosviluppati si è così trasformato: non più come rapporto tra che possiede tecnologia e chi non ne possiede affatto, tra paesi che possiedono i settori innovativi, la ricerca e l'alta tecnologia, e quelli che hanno un ciclo produttivo con al suo interno anche insediamenti industriali a media-bassa tecnologia (specialmente industrie di trasformazione).
Questo ha significato: aumento ulteriore della composizione organica del capitale (ovvero il rapporto tra capitale investito in macchinari e lavoro vivo, a sfavore di quest'ultimo) con conseguente espulsione massiccia di f-l dal ciclo. Contemporaneamente ha voluto dire possibilità di ricercare la migliore situazione possibile nel rapporto tra capitale e lavoro attraverso l'opportuna ricollocazione degli insediamenti industriali a tecnologia mediobassa nelle zone geografiche dove le condizioni di comando sul mercato del lavoro erano (e sono) ottimali per abbassare vertiginosamente i "costi" (SALARI).
A questa tendenza si è innestato, negli ultimi anni, lo sviluppo ulteriore dell'innovazione tecnico/scientifica che, mentre ha ulteriormente trasformato i criteri di centralità tra specifici settori produttivi (es. quelli dei trasporti, delle comunicazioni e dell'amministrazione) ha reso possibile che gli unici comparti legati alla continuità dell'egemonia e controllo da parte del Grande Capitale Multinazionale sul ciclo diventino i settori "produttori di innovazione" e quelli dedicati alla "centralizzazione ed elaborazione dei dati ed al loro trasporto simultaneo" dei dati relativi alle funzioni amministrative e di controllo delle imprese, rendendo così possibile la scomposizione di tutte le fasi produttive che possono essere collocate in ogni angolo del globo. Tutto il ciclo (media, bassa, alta tecnologia) può essere decentrato dove meglio esigono il mercato e la distribuzione dei "componenti".
Con questo abbiamo visto, schematicamente, alcuni dati generali relativi al rapporto tra paesi industrializzati e paesi terzi. Per il comparto chimico i dati di cui abbiamo parlato hanno, tra le altre, come conseguenze: centralità della "chimica fine" (settore emergente ad alta composizione organica), esportazione della "chimica di base" (i petrolchimici, per intenderci, anch'essa ad alta composizione organica, comunque) verso i paesi produttivi delle materie prime (Medio Oriente in particolare) con conseguente, massiccia espulsione di f-1 dal comparto nei paesi industrializzati.

TENDENZA GENERALE E ARTICOLAZIONI MATERIALI

Abbiamo accennato, finora, alla tendenza generale.
Nei fatti questa tendenza è stata meno immediata, estremamente articolata nei modi, nei tempi e nei passaggi concreti.
Se è vero che l'espulsione di manodopera dal ciclo è uno strumento per ripristinare ampi margini di sfruttamento (abbassamento del costo del lavoro), è altrettanto vero che, per poter essere un dato applicabile linearmente, occorre una determinata soglia minima di "governo" della classe. Allo stesso modo, se l'aumento della disoccupazione tende a risolvere stabilmente i conflitti di classe creando rapporti di forza favorevoli al capitale, è altrettanto vero che la ridefinizione del mercato del lavoro, per poter essere uno strumento docile, che non acutizzi lo scontro ed espliciti la "posta" in gioco, deve darsi entro una "PACIFICAZIONE SOCIALE" che garantisca un sufficiente controllo, una PACIFICAZIONE che sia capace di supportare nella società lo stravolgimento di rapporti di forza che il padronato ha imposto attraverso le sue forme di governo istituzionale (vedi, da ultimo, la caccia all'assenteista).
Ma non solo. Anche alla nuova divisione internazionale del lavoro deve corrispondere un altrettanto rinnovato ordine internazionale, che sia garanzia della stabilità dei flussi produttivi e commerciali gestiti dalle imprese.
Queste (e altre) sono difficoltà che hanno imposto il rallentamento della tendenza, che hanno in definitiva, stabilito passaggi tattici entro la tendenza generale, strategica.
Torniamo al nostro punto di partenza iniziale (il comparto chimico) e vediamo le conseguenze di tutto ciò.
La mancanza di un assetto stabile di dominio imperialistico dell'area petrolifera mediorientale ha certamente funzionato come fattore frenante rispetto al flusso di esportazione di "tecnologia petrolchimica" verso i paesi estrattori della Virgin naphta. Contemporaneamente è rallentata la sostituzione del ciclo dell'acetilene (produzione di materie plastiche a partire dal metano) con quello dell'etilene (cioè a partire dal petrolio) arrivando, nonostante la tendenza, a stabilizzare un certo dualismo tra queste due sezioni del ciclo di base, una convivenza cui corrispondono conglomerati produttivi, impianti a diversissime soglie di sviluppo tecnologico (automazione degli impianti, standard di produzione ecc. ecc.), rispetto ai medesimi sbocchi di mercato (materie plastiche).

AL PETROLCHIMICO DI MARGHERA

Ci sembra importante cercare di vedere la dinamica interna alla Montedison di Porto Marghera a partire dalle "premesse" fin qui esposte. Allo stesso tempo si tratta di verificare queste premesse, di usarle come possibilità di previsione dei futuri sbocchi dell'iniziativa padronale.
Vorremmo, cioè, usare il Petrolchimico come "cartina tornasole" di ipotesi fatte, ma anche come lente di ingrandimento delle forme concrete che, queste ipotesi, definiscono nei fatti.
Il Petrolchimico di Marghera è composto da due principali sezioni produttive. Una legata al ciclo dell'acetilene (Petrolchimico 1, P1) cioè del metano, un'altra legata all'etilene (P2) cioè al ciclo della Virgin Naphta.
Vediamo più da vicino:
Il P1 raggruppa gli impianti più vecchi, il primo insediamento di "economia di scala" nel Petrolchimico di Marghera. Ai primi impianti sono state aggiunte, via via, altre produzioni che hanno intensificato la densità dei macchinari (30/kmq.) secondo lo schema produttivo e di concentrazione della produzione usato negli anni '60. Anni in cui la progettualità padronale ha teso ad espandere al massimo la pro-

duzione di beni di consumo, tendenza che ha comportato l'affermazione delle economie di scala con enormi concentrazioni di f-l entro aree industriali relativamente ridotte.

Questa tendenza, protrattasi per tutti gli anni '70, ha creato un polo produttivo con un ciclo che va dalla raffinazione della materia prima allo stoccaggio di un'ampia gamma di merci da immettere direttamente nel mercato (prodotti finiti o semi-finiti). L'intensità degli impianti e la loro età (ovvero il loro arretramento tecnologico) richiedono un notevole numero di addetti. La struttura portante della produzione di base fornita dal P1 è l'acetilene, derivato dal metano, che viene utilizzato per dare CVM (cloruro di vinile monomero) e, poi, PVC (polivinil cloruro). Da questa sostanza si può ottenere una gamma di materie plastiche a varia densità, per utilizzo diffuso come colle, condutture, sacchetti di plastica ecc. ecc.

L'iniziativa padronale sul terreno dei tagli occupazionali ha privilegiato, da subito, proprio il P1, cioè il ciclo dell'acetilene (metano). Il calo della domanda, la mancanza di sbocchi di mercato, sono le "rituali" giustificazioni di carattere "economico". All'inizio degli anni '70 sorge, a fianco del P1, ormai sempre più criticato per la scarsa produttività degli impianti, la nuova struttura del P2. Il P2 utilizza il petrolio; produce CVM non più a partire dal metano, ma dalla Virgin Naphta, in più produce cloro, necessario anch'esso alla produzione di CVM attraverso il ciclo della cloro/soda.

Questo nuovo insediamento Montedison risponde anche ai requisiti dalla riduzione drastica della forza-lavoro mediamente occupata:

— questo ciclo è nato per essere tra i più automatizzati e quindi a minore intensità di addetti, specialmente con bassa qualifica, (va ricordato che i primi esperimenti riusciti di utilizzo dei computer nell'industria chimica, sono avvenuti nel settore Petrolchimico).

La bassa concentrazione di f-l è una caratteristica del P2 che contava, già nel '75, solo 487 occupati e le cui produzioni sono:

CLORURO SODICO: Cloro e Soda;
TOLUOLO: Isosociati Poliuretani;
VIRGIN NAPHTA: Etilene, Idrogeno, Propilene, Benzene, Olio combustibile, CVM.

Il P2, in ogni caso, non nasce come insediamento chimico a se stante ma immediatamente collegato con un insediamento industriale più vasto anche se territorialmente decentrato nell'AREA INTEGRATA di Marghera/Ferrara/Mantova.

La crisi del mercato delle plastiche che è stata tirata in ballo per ridimensionare il P1 è tutta da dimostrare essendo il P2 legato agli stessi sbocchi. Resta il fatto che le richieste di materie plastiche, in questi anni si è mantenuta ad un buon livello.

Il potenziamento progressivo del P2 a scapito del P1 subisce un primo rallentamento nel '73 quando, con l'inversione dei termini di scambio del petrolio seguenti alla guerra del Kippur, vengono parzialmente ridimensionati i vantaggi economici dell'utilizzo della Virgin Naphta nella produzione del CVM.

Da qui è seguita una specie di stasi di quello che sembrava dovesse essere il piano di riconversione del polo chimico (negli anni precedenti a tale crisi, l'industria petrolchimica era quella, nel settore, a produrre profitti più alti e, invece, il rapporto tra capitale investito e numero di addetti era, e rimane, altissimo: miliardi di impianti per pochi posti di lavoro).

Nonostante il rallentamento data dalla crisi del '73 e la coesistenza, se così vogliamo chiamarla, tra i due cicli (P1 e P2) la tendenza è rimasta per tutti gli anni '70 quella del progressivo ridimensionamento del P1 a favore del P2.

Abbiamo visto come, sia l'uno che l'altro producano principalmente CVM. La soppressione del P1 non nasce quindi, principalmente e solo, dalla crisi di mercato dei suoi prodotti, come Montedison vorrebbe far credere. L'iniziativa della Montedison, da Marghera a Brindisi, è quella di evitare ulteriori investimenti, lasciare sempre più arretrare il contenuto tecnologico della pettrolchimica, tagliare anche i bilanci di gestione (sono ormai famosi i tagli alle spese di manutenzione) verso e dentro un processo ristrutturativo che, intanto, riguarda tutti i comparti produttivi. Ma i passi in avanti di questo processo sono, nonostante tutto, molto lenti. Questa lentezza è attribuibile se non che alla necessità di costruzione di passaggi "tattici" politico-finanziari-amministrativi (vedi per es. la traformazione in Holding della Montedison lo scorso anno contemporaneamente alla Cassa Integrazione) che si intersecano, poi, con la necessità di muoversi entro una adeguata "pacificazione" sociale per fare digerire serenamente la botta di migliaia di licenziamenti.

Nell'immediato, alla chiusura di alcuni reparti, si aggiunge la spinta all'aumento drastico e violento della produttività; lo sfoltimento della Forza-Lavoro occupata (1.300 in meno dall'81 ad oggi, più di 300 cassa integrati e 105 lavoratori attualmente mandati alla "scuola aziendale" fino a fine anno e pagati con soldi CEE) non significa certo flessione della produzione, come dato "primario", ma "nuova organizzazione del lavoro", cumulo delle mansioni, aumento dei ritmi, ecc.

In ogni caso, il punto di riferimento è sempre la tendenza generale. La chimica di base si va spostando verso i paesi dell'Est e i "paesi in via di sviluppo" in generale; un dato significativo: la capacità produttiva, nel settore petrolchimico, nei paesi estrattori di petrolio arriverà entro l'85 a coprire almeno il 20% dell'intera produzione petrolchimica esistente in Europa.

Note di produzione dei paesi estrattori della virgin-naphta in migliaia di tonnellate:

anni	etilene	propilene	CVM	benzene
1979	282	109	94	—
1980	844	109	156	—
1981	1324	279	372	701

Produzione di etilene nei paesi dell'Est:

1976	3 milioni di tonnellate
1982	6,5 milioni di tonnellate
1985	8 milioni di tonnellate

— I paesi dell'Est, nell'85 copriranno 1/3 della domanda di etilene nell'Ovest.

LA CHIUSURA DEL "P1" COME PASSAGGIO TATTICO VERSO LA CHIUSURA DI TUTTO IL POLO CHIMICO DI PORTO MARGHERA

Sullo sviluppo globale dell'intero polo è rilevante notare come la situazione di interdipendenza, per quanto solo parziale, sia in ogni caso del P1 nei confronti del P2 e non viceversa. Questo facilita, assieme agli altri motivi, il processo di chiusura del P1 come primo momento di articolazione dell'offensiva capitalistica. Questa tendenza è rilevabile nel globale smantellamento del ciclo produttivo che a partire dall'acetilene (AC 1/3), si conduce con acetati (AC 5/9) edilvil, edilac, (AC 12/16), CVM. PVC da acetilene (CV 10/11/5/15/24) trielina (TS e TR) tereftalati (TA), plastificanti (CV 8).

La mancata produzione di acetilene avrebbe come conseguenza quello di creare scompensi negli impianti utilizzatori di gas povero quali: impianto di produzione di ossido di carbonio (TD2) e ammoniaca (AM 1/3). A questo ultimo sono legati, a monte, i frazionamenti di aria (AL 1) e a valle, la produzione di cianuri (AM 7/8/9) vedril (MT 2), coprolattame (PR 15/19) e naylon 6 (PR 21).

La chiusura dell'ammoniaca pare venire aggirata da approvvigionamenti esterni e con lo stoccaggio (SG 11), questo per salvare la produzione di coprolattame legata all'attuale momento positivo del settore fibre (più 5% rispetto all'80) e dalla produzione di acido nitrico da inviare al ciclo degli isocianati.

Sempre per questo motivo non viene prevista nell'immediato la chiusura del processo di produzione dell'acido solforico (AS 2 fino ad AS 11), che, oltre alla vendita, serve alla produzione del coprolattame e al ciclo dei composti fluorati (FR) e del fosgene (che viene usato sempre nel ciclo degli isosociati). Comunque questa è la situazione produttiva dei reparti di questo ciclo del P1.

AC1/3 — Del ciclo dell'acetilene legato alla chimica di produzione del CVM a partire dal metano. Nato nel '70 in sostituzione della produzione di acetilene via carburo di calcio e acqua. È un processo di cracking di benziana e metano. Attualmente procede a carico ridotto e l'AC3 è già stato smentellato.

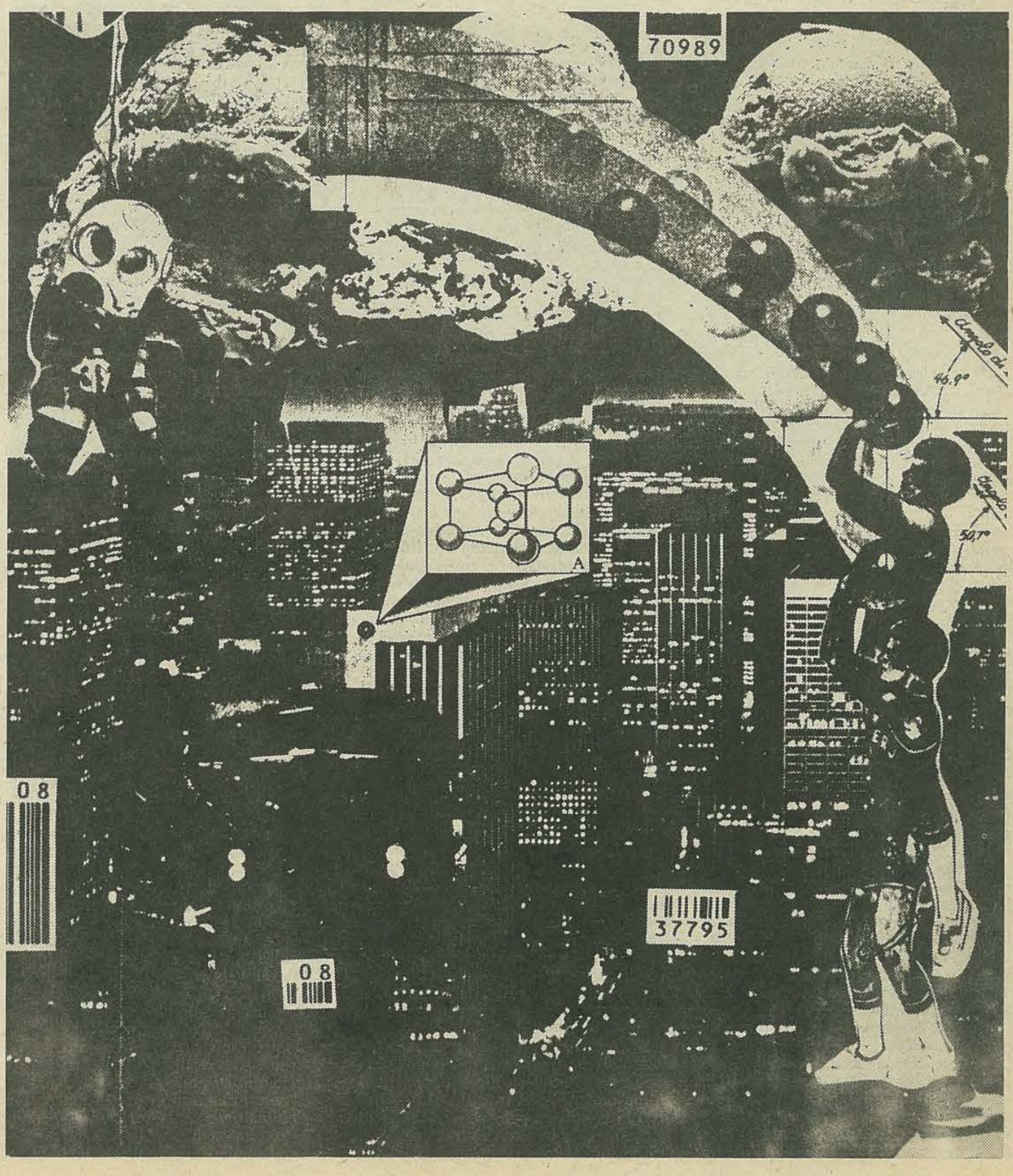
TR — Impianto produttore di tetracloroetano, ottenuto addizionando acetilene e cloro: in marcia al minimo carico.

TS — Impianto dove, via cracking di tetracloroetano, è prodotta la trielina: ora è in manutenzione.

CV10/11 — Produzione di CVM a partire dall'acetilene e acido cloridico: ora fermi.

AC11 — Impianto che dall'acetilene produce acetato di vinile (22 addetti nel '75). In marcia al minimo carico.

AC12/16 — Producono, dall'acetato di vinile, edilvil, edilac e alcool polivi-



nilico (45 addetti nel '75): in marcia a carico ridotto.

AM1/2/3 — Producono ammoniaca da ossigeno, gas povero, azoto, idrogeno e soda (126 addetti nel '75): smantellati.

AC5/9 — Produttore di acetati e acido acetico a partire dall'acetilene: in marcia a carico ridotto.

PR21 — Impianto svincolato che forniva nel '75 naylon 6 o renyl in quantità di 3300 ton/anno con 61 operai, con produzione derivata dal ciclo del coprolattame. Nell'ultimo periodo era stato ridotto ad una sola linea con 19 operai e successivamente fermato.

MT2 — Impianto svincolato, produce vedril lastre (utilizzato come catarinfrangente per auto, schermi TV, arredamento) è alimentato dall'acido cianidrico, il cui derivato, il metilmetacrilato, è importato dall'esterno (145 addetti nel '75): in marcia al minimo carico.

CV5/15 — Appartengono al ciclo polivinilcloruri con 230 addetti; produce granuli e dry blend (un'ulteriore lavorazione sul PVC in sospensione o in emulsione). Questo impianto è l'ultimo del ciclo CVM, PVC per cui la sua estromissione non causa ripercussioni. Attualmente è in marcia al minimo carico e una parte dei lavoratori sono stati mandati alla "scuola aziendale", intanto, fino a fine anno. Inutile dire che si tratta di cassa integrazione mascherata, tanto più che i salari sono pagati con i fondi CEE.

CV24 — Produzione di PVC in sospensione dal CVM, 61 addetti (anche questo impianto può essere considerato come finale): in marcia a metà carico.

TA — Prodotto di vendita, del ciclo teraftalati (fibre resine poliesteri) legato a monte alla produzione di acido acetico (82 addetti nel '75) utilizzando paraxiloxo acquistato esternamente. Ridotto a 50 addetti all'inizio dell'82 e poi chiuso e in via di demolizione.

La conseguenza che queste chiusure possono avere sul P2 sono le seguenti:

— il cracking di Virgin naphta (CR) non subirà alcun scompenso se non quello di ricollocare l'idrogeno;

— nemmeno il cloro/soda (CS) risentirà della chiusura se non nella necessità di aumentare le vendite di cloro;

— gli isosociati (TD) sarebbero costretti ad acquistare acido nitrico, ossido di carbonio e gas poveri; questi ultimi del resto sono facilmente ottenibili mediante combustione a bassa concentrazione di ossigeno;

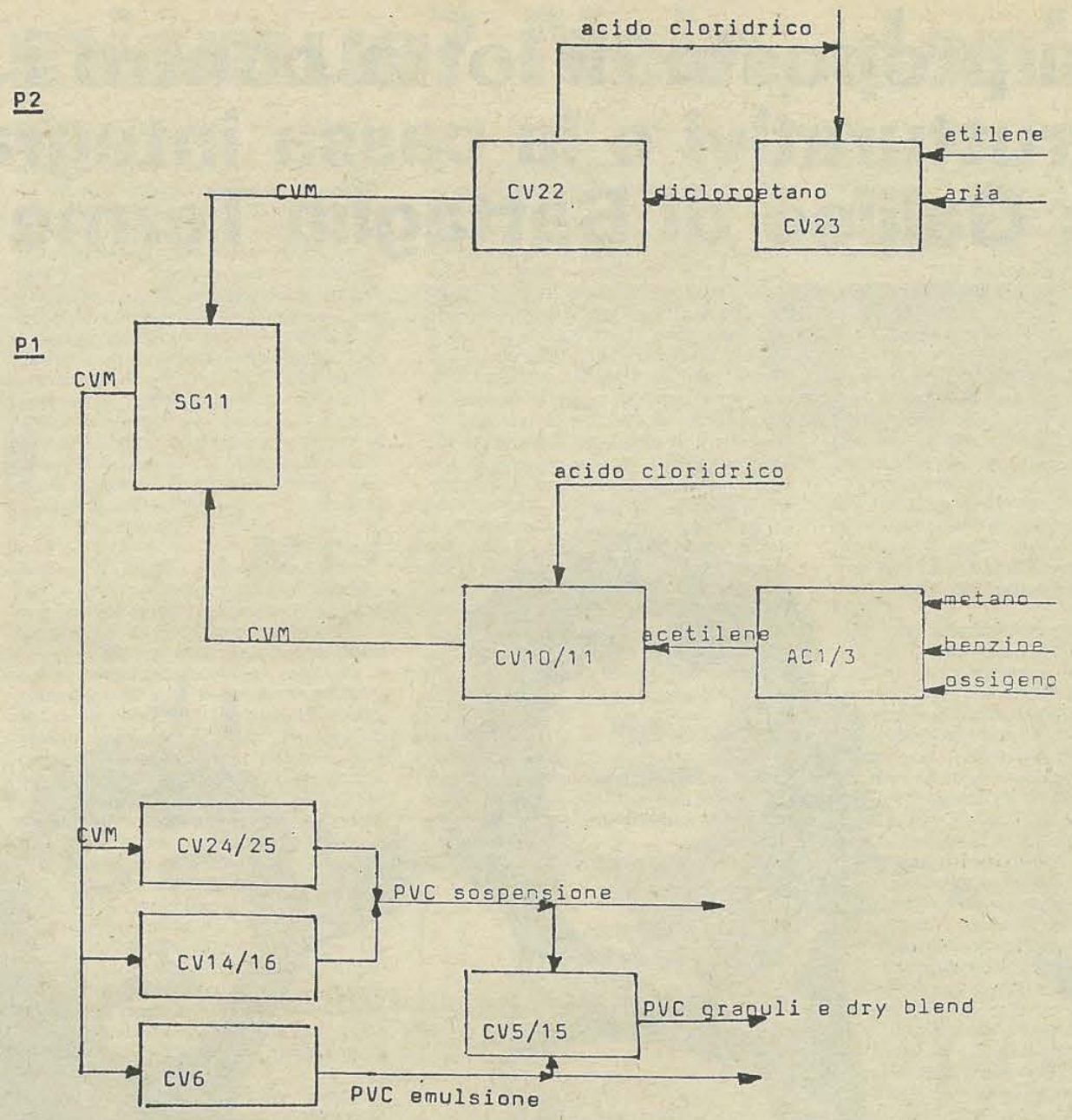
— la produzione del CVM, via etilene di cloroetano non dipende certo dal P1 dove lo stesso prodotto è ottenuto via acetilene-acido cloridico.

Il CVM proveniente dal P2 viene stoccato (SG 11). E' quindi probabile che la chiusura degli impianti produttivi di PVC (nel P1) sia imminente, anche se dai dati precedenti emerge la prospettiva del drastico ridimensionamento delle produzioni di PVC al P1; evidentemente stà marciando il decentramento degli impianti anche rispetto alle interconnessioni con gli altri colossi della chimica. Va notato come la fondazione della società chimica ENOXY (tra ENI e Occidental) per metà a PPSS e per metà Multinazionale, può rendere ulteriore chiarezza sulla questione; infatti l'ENOXY produrrà essenzialmente materiali plastici, proprio quelli che vengono eliminati, per es., a Marghera.

Per quanto imprecisi e generici questi dati già esprimono quale sia il problema centrale: RISTRUTTURARE UNA CONCENTRAZIONE INDUSTRIALE E OPERAIA VERSO L'ABBANDONO DI ALCUNE FORME DI PRODUZIONE PIUTTOSTO CHE ALCUNI SETTORI DELLA CHIMICA. Infatti la chiusura del P1 non comporta alcun problema rilevante per il P2 che è, come ciclo, completamente autosufficiente dal punto di vista tecnologico e degli impianto. Ma questa autosufficienza del P2 rispetto al P1 non toglie che, la chiusura di questo ultimo non imponga alcune contraddizioni, quanto meno le mette in evidenza!

La "crisi" ventilata contrasta con la produzione di CVM al P2 al solito ritmo massimo. D'altra parte è diventato operativo un'accordo tra ENI e URSS per la ricostruzione di un gasdotto che dovrebbe portare in Italia metano direttamente dall'Unione Sovietica.

Ora, ci sembra evidente che queste contraddizioni siano solo apparenti o, meglio, parziali, di fase, di gestione. Esse rientrano nella linea fondamentale di progetto (FLESSIBILIZZARE IN TUTTI I MODI IL CICLO) articolata per passaggi che, forse impropriamente, abbiamo definito tattici. Apparentemente la sorte del P2 sembra discostarsi da quella che invece emerge inequivocabilmente per il P1; ecco noi pensiamo che la SITUAZIONE DEL P2 SIA PROPRIO UN "ASPETTO TATTICO" DEL PROGETTO CHE INVESTE TUTTA LA PRODUZIONE LEGATA ALLA CHIMICA DI BASE IN ITALIA E QUINDI LA MONTEDISON A MARGHERA. ANCHE PER IL P2 LA PROSPETTIVA E' LA CHIUSURA!



Una significativa semplificazione di questa previsione è rappresentata sicuramente dal "caso" della serrata del Petrolchimico di Brindisi. Il ciclo della Montedison di Brindisi è quello dell'etiliene, cioè quello del P2 di Marghera.

Infatti nelle fasi acute dello scontro durante l'inverno, il P2 di Marghera ha assorbito le meterie prime (naphta) che non venivano utilizzate a BR. (Va sottolineato che è successo a Brindisi quello che era un primo passaggio di riapertura generale dell'offensiva capitalistica nel comparto chimico).

In ogni caso, rimanendo a Marghera, non è pensabile, nel P1 come nel P2 la riconversione degli impianti verso la chimica fine. Questo nonostante il P2 sia di recente costruzione ed abbia impianti ad un buon livello tecnologico, un vasto rapporta tra forza lavoro impiegata e potenza produttiva degli impianti stessi, sia integrato con una ampia rete di pipelinees agli altri insediamenti produttivi dell'area: Mantova e Ferrara. Qualsiasi iniziativa operaia che non tenga conto di questa prospettiva generale è destinata alla sconfitta.

La Montedison a Marghera come ovunque sta giocando l'applicazione di un progetto ben preciso che vuole ristabilire il rilancio generale della produttività, il rilancio dell'accumulazione di profitto. Arroccarsi sulla difesa del posto di lavoro, oggi più che mai, non solo è perdente sul piano delle forme di lotta ma completamente spiazzato dal livello reale raggiunto dallo sviluppo capitalistico. Mentre la continuità della lotta di resistenza può destabilizzare i passaggi della ristrutturazione della prospettiva essa và costruita e organizzata come terreno robusto su cui approntare una "testa di ponte" da cui la lotta operaia riesca a riprendere l'iniziativa, ad allargare il fronte dello scontro verso il suo ribaltamento sulla possibilità di unificare l'interesse di classe contro l'aumento dello sfruttamento, per la riduzione del tempo di lavoro socialmente erogato!

Le vicende di questi ultimi giorni (gli accordi per il "salvataggio" della chimica, ENOXY-Montedison-Ministero delle PPSS; la nuova ondata di licenziamenti annunciata dalla Divisione Montepolimeri in tutti i petrolchimici) non fanno che confermare quanto abbiamo detto in questi fogli e, soprattutto quanto abbiamo fatto all'interno delle lotte e del dibattito operaio per smascherare la complicità subalterna della politica del sindacato con i piani antioperai sui quali si sviluppa l'offensiva capitalistica (pensiamo alla riduzione reale degli occupati a Marghera nell'ultimo anno. 27.000 occupati nell'82 rispetto ai 33.000 del '77).

La riorganizzazione delle imprese, l'oggetto delle trattative di "largo respiro" di cui si riempiono la bocca i vari funzionari sindacali, in questo caso (come in mille altri) è leggibile da tutti nel suo significato reale.

La manovra di riorganizzazione della chimica, in Italia, al di là della razionalizzazione amministrativo-finanziaria e degli scontri di "potere" che può determinare, non si fonda su nient'altro che non sia l'aumento della produttività attraverso l'aumento pauroso dei carichi e dei ritmi di lavoro nelle fabbriche i cui organici vengono sistematicamente falcidiati .

Abbiamo già parlato, in passato, dei passaggi di riorganizzazione nel comparto chimico: trasformazione in Holding della Montedison, privatizzazione dell'impresa chimica a PPSS, accordi nazionali e multinazionali per ridefinire nel quadro internazionale la spartizione di compiti e funzioni.

Gli accordi ENOXY-Montedison siglati nei primi giorni dell'82 riguardano proprio la divisione dei compiti tra le diverse imprese nella prospettiva di rilancio di alcuni settori e dell'abbandono di altri. Questa divisione di funzioni riguarda anche gli oneri di gestione che questa prospettiva comporta in termini di perdite, minori o maggiori investimenti, previsione di mercato, ecc. ecc.

In questa logica "unitaria" l'ENI diventerebbe una specie di GEPI (ente salvataggio) alla quale Montedison cederebbe i poli industriali in via di "chiusura" per avere mano libera nel suo progressivo allineamento agli standard internazionali di competitività (produttività). Va notato che, se Montedison si presenta in questa operazione dopo grosse manovre di riadeguamento finanziario e manageriale, anche l'ENI non è da meno.

Questa specie di "GEPI" si presenta in termini che, con la vecchia GEPI, non hanno niente a che fare. L'ENI infatti si muove assieme ad una multinazionale americana (Occidental) con cui ha costruito l'ENOXY, una società con la chiara intenzione di utilizzare l'esborso di capitale pubblico, previsto per il piano chimico, verso piani di gestione estremamente omogenei con la tendenza generale. Si tratta, quindi, di rispartirsi compiti e funzioni nella stessa tendenza; non si tratta di assorbimento da parte dell'ENOXY dei settori che vengono dichiarati improduttivi, rami secchi. Più che la spartizione tra aziende "sane" e aziende "decotte" ci sembra che l'accordo ENOXY-Montedison nella sua riorganizzazione verso la chimica fine, tutto ciò tenendo conto del fatto che l'ENOXY può già muoversi meglio nella logica del decentramento internazionale della produzione. In ogni caso, anche se questi accordi non sono sempre lineari e spesso mettono in evidenza acute contraddizioni intercapitalistiche (come nel caso del Cracking di Brindisi per il quale Montedison ha tentato, senza successo, di forzare il passaggio delle consegne attuandone la serrata dove l'ENI interverrà solo con il 20% delle azioni) il terreno su cui non ve ne sono è quello dell'offensiva contro la classe operaia dei poli, per ristabilire il comando sul lavoro e un tasso soddisfacente di sfruttamento.

2.000 licenziamenti sono quelli che Montedison ha rimesso sul tavolo a metà febbraio. Licenziamenti che riguardano, come avevamo previsto, la divisione Montepolimeri (i petrolchimici) in particolare gli stabilimenti di Brindisi (900 licenziamenti, dopo un accordo sindacale che aveva già permesso l'uscita dal ciclo di centinaia di operai, che porterebbero il numero di occupati a meno di metà di quanti erano nel '75/'76, cioè a meno di 3.000 addetti); di Ferrara (550 licenziamenti e chiusura di 3 impianti: ossido di etilene e derivati, polistirolo, catalizzatori, tricloruro di tatanio); Terni (320 licenziamenti); di Priolo (450 operai in CI a zero ore per 13 settori).

Per di più l'accordo ENI-Montedison, per divenire operativo prevede un ulteriore abbassamento dell'occupazione e il ministro delle PPSS, De Michelis, ha chiarito che, solo in Sicilia ci saranno 5.000 licenziamenti nel comparto chimico.

Una proposta di lotta contro i processi ristrutturativi e la cassa integrazione alla Galileo di Battaglia Terme (Padova)



Pubblichiamo di seguito un documento del Coordinamento Operaio Bassa Padana

Sempre più esplicito e brutale si presenta l'attacco capitalistico alle condizioni di vita dei proletari.

Ancora oggi esso ha la sua punta esemplificante nella fabbrica, nella ristrutturazione dell'intero settore produttivo nazionale e nell'immissione di elementi di riconversione in alcuni specifici settori.

Una nuova organizzazione del lavoro va imponendosi con la forza dei padroni e dello stato sulla rigidità assunta e consolidata dalla classe operaia in questo lungo decennio di lotte. E da essa si va consolidando un nuovo mercato del lavoro, più fluido, più flessibile, come necessità propria dei padroni di regolare il mercato della forza-lavoro in funzione dei processi ristrutturativi in corso.

La cassa integrazione è lo strumento principale di tali processi che colpisce ormai ovunque in maniera pesante, dal settore dell'auto a quello chimico, dal settore siderurgico a quello dell'energia, ecc.

Esistono, certamente, necessità tutte interne al sistema capitalistico quale l'introduzione di nuova tecnologia nel processo lavorativo e direzionale; quale l'adeguamento dei tassi di produttività ai paesi dove il costo della f-l incide meno sulla produzione (per il settore auto l'esempio potrebbe essere il Giappone e il tentativo europeo di accorciarne le distanze su questo piano); quali i problemi connessi al nodo del costo del denaro (tassi di sconto, d'interesse, svalutazione, FMI ecc.); quale un più razionale rapporto fra i vari settori (si veda la mancanza di un uso più pianificato delle materie prime e loro lavorazione (tutto il caso dell'acciaio) ecc.

Questi sono ovviamente problemi che i padroni hanno in questa fase nel governo della crisi internazionale.

Ma è vero però che questi problemi, così come il sapiente uso capitalistico della crisi (e dei suoi strumenti, quale l'inflazione ecc.), sono interni al piano capitalistico di rilancio, su basi più alte, del profitto, dell'accumulazione di tale modo di produrre.

Produrre di più con minori operai, minor costo e più produttività (sfruttamento) è il terreno centrale della strategia padronale in questi anni.

Per esemplificare basta analizzare questi dati forniti dalla "Mediobanca" sul costo del lavoro: su 1176 maggiori imprese industriali, il costo del lavoro per 100 lire fatturate è sceso dal 23,51% del 1969 al 15,60% del 1981.

Ci sembra abbastanza chiara la pretestuosità, quindi, di indicare ancora il costo del lavoro come causa della crisi e quindi la necessità di rivedere la Scala Mobile e congelare i salari; questi dati invece dimostrano la volontà politica dei padroni di colpire la classe operaia duramente sul terreno dell'aumento dello sfruttamento complessivo del tampo di lavoro e la paraculaggine di CGIL-CISL e UIL che accettano questo terreno di confronto.

Queste constatazioni derivano non solo da dati materiali che tutti hanno di fronte (c.i. massiccia, licenziamenti di massa, chiusura di fabbriche, 3 milioni di disoccupati, diminuzione costante del reddito proletario ecc.) ma anche da una lettura della crisi che non slega tale fenomeno dalla politica capitalistica che lo governa e lo usa.

Oggi la crisi è crisi di comando, cioè necessità dei padroni di poter guidare ancora i processi di valorizzazione del capitale in funzione del rilancio del profitto, imponendo comando sulla classe operaia e proletaria.

Tutta la questione della crisi alla Fiat è stata pompata per mesi da tutti i mass-media e dallo stesso sindacato e PCI con il suo convengo "operaio" sull'auto altro non era che la necessità di aumentare il numero di auto prodotte in un determinato tempo di lavoro, per diminuire il divario esistente in questo senso con i tassi produttivi dell'industria giapponese, (necessità questa di tutte le imprese capitalistiche del settore auto europeo e USA).

Il problema per i padroni è quello di un maggiore costo a monte delle lavorazioni (ingegneria, progettazione ecc.) di un bisogno di aumento della produttività, di un costo da pagare per l'introduzione della produttività, di un costo da pagare per l'introduzione di nuova e maggiore tecnologia e quindi di una nuova organizzazione del lavoro; necessità queste del capitale per rilanciare l'accumulazione di profitti adeguandola all'attuale fase di sviluppo capitalistico.

Allora, se mai capiamo che questi sono problemi interni agli interessi dei padroni e che tale sviluppo delle scienze, della tecnica è finalizzato solo alla ripresa del sistema capitalistico abbiamo chiaro di fronte l'aspetto tutto politico del nodo costo del lavoro che è il terreno centrale di scontro con gli interessi operai.

La continuità delle 8 ore lavorative, la volontà di diminuire gli operai in fabbrica e di aumentarne lo sfruttamento non derivano dal grado raggiunto dallo sviluppo scientifico e dallo sviluppo delle stesse forze produttive (in quanto questa tecnologia del lavoro permetterebbe una progressiva diminuzione dell'orario e della fatica) ma dalla volontà politica dei padroni di imprimere attraverso l'imposizione del comando sulla classe operaia, sui proletari, la ripresa dell'attuale sistema capitalistico, cioè l'aumento del profitto con minori costi (diminuzione della f-l, ritocco ai salari, alla Scala Mobile, massima flessibilità e mobilità nel lavoro).

Quindi il comando capitalistico è oggi l'aspetto dell'attacco alla classe operaia, l'imposizione di condizioni di sfruttamento aumentate per chi rimane in fabbrica e la creazione di un mercato del lavoro mobile e adattabile a forme di ricatto quali i lavori part-time, stagionali, precari, a domicilio (la capacità di estrarre profitto sull'intera giornata lavorativa sociale dei proletari), per chi è fuori od espulso con cassa integrazione.

Le lotte degli anni '70, il cosiddetto potere operaio in fabbrica avevano eroso la capacità di comando e di sfruttamento dei padroni sulla classe operaia ed è a questa rigidità che è rivolto l'attacco capitalistico, per la reimposizione del modo di produrre capitalistico sulla critica — pratica che negli anni '70, la lotta operaia, aveva portato a tale sistema.

Allora la risposta operaia non può che darsi su un terreno politico che esca dalle secche sindacali delle compatibilità con gli interessi dei padroni.

Bisogna certamente iniziare a costruire le capacità di lotta per bloccare i processi ristrutturativi avendo anche presente e chiaro che il grado di sviluppo delle forze produttive permette la possibilità di portare la lotta non solo sul terreno della difesa delle conquiste operaie ottenute, ma sul tempo di lavoro che va diminuito, sulla critica della scienza da parte padronale quale consenso a questo modo di produrre, sul rifiuto di ciò che si produce e per chi in quanto estraneo agli interessi proletari.

Questo percorso di lotta, di punto di vista operaio parte dalla constatazione che il terreno centrale di scontro, in questa fase è sull'uso della crisi e degli strumenti della ristrutturazione e C.I. che il capitale sta facendo per imporre su un terreno politico il suo dominio sulla società.

Basta allora con le balle sulla crisi di settore, sui mercati che non tirano, sui prodotti da diversificare, sulle attese dei piani programmatici ecc. che sbandiera il sindacato per imporre, fra gli operai, la sensazione che i sacrifici sono inevitabili.

E prendendo atto di questo attacco politico che si può, invece, costruire

una risposta che sia anch'essa politica come dicevamo prima; i loro interessi non sono i nostri, essi sono antagonisti ai nostri: questo concetto va chiarito fino in fondo, ogni collaborazione con il padrone è sempre un regalo che gli facciamo ed un terreno perdente per gli operai.

Esempi ne abbiamo tanti: basta pensare alle promesse di Agnelli del ritorno in fabbrica per i 23.000 cassa integrati fiat che proprio in questi giorni ha chiuso loro ancora la porta in faccia. nonostante un bilancio attivo e un'espansione europea ed internazionale sempre più ampia degli stabilimenti e prodotti Fiat.

Basta analizzare il discorso Alfa: il sindacato ha fatto fare ore ed ore di sciopero agli operai perchè andasse in porto il gemellaggio Alfa-Nissan, ha fatto scioperare per sperimentare i gruppi di produzione come nuova forma di lavoro più moderna, meno alienante e con quali risultati?

I gruppi dove sono stati sperimentati hanno permesso un maggior sfruttamento degli operai che sono stati privati persino di quelle manciate di secondi di pausa fra una scocca e l'altra che prima avevano con la catena di montaggio normale, l'ingresso di maggiore tecnologia e la cassa integrazione a zero ore per operai.

Vediamo in questi giorni il caso di Bagnoli dove il risanamento tecnologico del caomplesso significherà il licenziamento di una fetta ingente di operai mentre si andrà allo "sfoltimento" di altri operai negli altri complessi siderurgici nazionali.

Nel 1978 il sindacato, che ora si "strappa le vesti" sul progetto De Michelis di bloccare l'Italsider di Bagnoli, aveva accettato un accordo su un piano di ristrutturazione del complesso donando come contropartita il blocco totale del turn'over.

Con quali risultati lo vediamo in questi giorni e le contestazioni ai bonzi sindacali, nelle manifestazioni a Napoli, sono il segno che non si può sempre e comunque prendere in giro gli operai.

E'la confindustria a far da padrona in quanto la politica svenditrice e collaborazionista del sindacato, in questi anni, ha permesso il ripiegamento della classe operaia su condizioni mai registrate in questi ultimi 15 anni.

La trattativa-burla sul costo del lavoro la dice lunga sulla strategia sindacale; un sindacato che accetta il tetto del 16% sui salari, che vuol discutere la modifica della Scala Mobile (nonostante gli equilibrismi del PCI che vuol farla passare come una modifica in positivo).

Un sindacato che accetta la trattativa combinata, su costo del lavoro e contratti, che si mantiene rigido e inflessibile solo nel reprimere con il padrone l'assenteismo e la scarsa affezione al lavoro degli operai, indicando questi come mali e cause anch'esse della crisi, può ancora dirsi strumento della classe operaia? Pensiamo proprio di no!

Siamo di fronte ad una necessità storica, quella di costruire un'organizzazione operaia che sia espressione reale della classe, quella di costituire un fronte di lotta compatto, solidale che unifichi i vari settori di classe (operai - disoccupati - precari - pubblico impiego, ecc.) e si muova su un terreno d'attacco alla ristrutturazione capitalistica. Questi i compiti di fronte alla classe operaia oggi!!!

Galileo: una proposta di lotta

La Magrini Galileo rappresenta il punto più alto di concentrazione operaia nella zona, ma non solo, essa rappresenta l'unità produttiva in cui è ancora presente, in forma anche alta, un livello di rigidità ed intransigenza operaia ai processi ristrutturativi padronali. Il tentativo di aprire un'ampia ristrutturazione della Galileo, che ha avuto inizio con la manovra Bastogi di queste settimane, rappresenta un attacco politico proprio a questo tipo di rigidità e conquista operaia che le lotte degli anni '70 hanno consolidato nei reparti.

Per i padroni ristrutturare la Galileo, diminuirne la concentrazione operaia, fiaccarne e poi distruggerne le capacità di lotta e di potere, significa poter poi andare, a passi da gigante, ad una estesa ristrutturazione di tutta la zona (sia di quella già fortemente intaccata, Este, Monselice con gli esempi Effe, Indelve ed Utita; sia della zona industriale di Padova-sud, Albignasego ancora poco colpita da questo tipo di attacco padronale).

Come la Fiat sulla sconfitta operaia della C.I. ha permesso l'avvio di processi ristrutturativi su tutto il territorio piemontese e nazionale. Infatti, per i padroni, riuscire ad imporre questo tipo di Cassa Integrazione e di accordo sulla mobilità alla classe operaia Fiat (punto più alto del potere operaio) significava aprirsi la strada all'attacco dispiegato verso tutte le altre concentrazioni operaie; così la Galileo con l'attacco all'occupazione e i progetti di ristrutturazione nell'organico del lavoro rappresenta la possibilità di via libera per l'avvio della ristrutturazione capitalistica a tutta la Bassa Padovana.

I primi accenni di questo si sono avuti con il piano di ridimensionamento occupazionale con cui doveva entrare nel pacchetto azionario Bastogi il gruppo francese M. Gerin.

Prevedeva come contropartita preliminare la chiusura di qualche reparto ed il progressivo licenziamento degli operai "eccedenti". L'ingresso nella possibile questione del passaggio all'Ansaldo (PS) e l'attesa del varo del "piano Italia" sull'energia, hanno rappresentato il cosiddetto "fumo negli occhi", soffiato dal sindacato agli operai, per respingere il piano di ristrutturazione dei grupppi privati.

In realtà queste erano e sono solo questioni interne ai gruppi di potere padronali e statali mentre la sostanza è un'altra. Ansaldo e "Piano Italia" oppure gruppo privato francese con cambiano il quadro di una volontà capitalistica di ridimensionare la Galileo, di modificare l'organico del lavoro interno, di andare quindi alla C.I. per parte degli operai come strumento a lungo termine e indolore della loro espulsione dalla fabbrica. In questi giorni, infatti, vengono alla luce i reali termini della questione: l'ingresso Ansaldo è tutto da vedere, sia per il ruolo del prezzo di vendita fatto dalla Bastogi, sia per le difficoltà nell'immissione della Galileo nel "piano Italia". L'ingresso dell'Ansaldo prevede, come accordo, la diminuzione del 10% (minimo) della f-l occupata (che questo lo si abbia subito con i pensionamenti poco importa, in quanto il blocco del turnover permette ai padroni di produrre subito con meno operai con aumento della produttività); la stessa Ansaldo, che dovrebbe salvare gli operai della Galileo dalle mani cattive della Bastogi, non naviga in buone acque (C.I. per 390 su 500 operai a Sestri e piano governativo di ristrutturazione del settore elettro-meccanico); la mancanza delle commesse ENEL è l'ultima balla per fregare gli operai in quanto:

1) L'ENEL è lo strumento principale su cui è appoggiato tutto il varo del PEN;

2) perchè è su una diversificazione della produzione che punta l'ENEL e non certo sulla mancanza di lavori da commissionare.

Un ultimo accenno al settore elettromeccanico: esso rappresenta uno dei settori principali del piano energetico nazionale, quindi, la ristrutturazione che investe l'Ansaldo e la Galileo non è dovuta a crisi del settore energia o a errori imprenditoriali ma al progetto capitalistico di razionalizzare secondo i bisogni padronali, questo campo importante della ripresa capitalistica (introduzione di maggiore e più sofisticata tecnologia ecc.) Anche qui il nodo iniziale per i padroni è produrre di più con minor tempo e meno operai.

Questo della Cassa Integrazione normale è solo un assaggio di sperimentazione, è l'inizio di un attacco che sarà pesante per la forza operaia della Galileo.

La prospettiva è la Cassa Integrazione a zero ore e l'allontanamento di 200-300 operai della fabbrica.

Questo avverrà con il consenso sindacale come dovunque è stato (dalla Fiat, all'Alfa, dall'Utita, all'Indelve, al Petrolchimico). Già stanno varandosi gli istituti del consenso e del controllo di queste fette operaie espulse dalla fabbrica che, nel Veneto, vedono concordi DC Sindacato e PCI nelle linee generali di tali progetti. Ci riferiamo all'agenzia del lavoro con la nascita di una lista di C.I. a fianco di quella dei disoccupati, con l'obbligo per i padroni di assumere una percentuale di cassa integrati ad ogni assunzione normale (sic!) e con il pagamento della Cassa Integrazione solo per 6 mesi dall'ingresso in lista.

Una bella prospettiva! Il problema, crediamo, è un'altro; non quello di governare la crisi e trovare i palliativi per rendere meno indolore questo passaggio ristrutturativo come si accanisce a fare il sindacato, ma quello di trovare gli obiettivi e le forme di lotta che attacchino e fermino la ristrutturazione padronale, imponendo il punto di vista operaio.

Il primo passo è quello della costruzione di una reale unità fra i settori di classe e per fare ciò deve maturare una dialettica precisa fra operai della Galileo e gli altri operai della zona, fra gli stessi operai e i disoccupati della zona. Quali i passaggi per fare ciò? Innanzi tutto che le decisioni e le notizie non siano esclusivo dominio del CdF, o meglio del suo esecutivo, ma siano discusse e fatte proprie nell'assemblea operaia da tenersi periodicamente ogni settimana o anche meno.

Inolte **la possibilità dell'apertura di questo strumento** di democrazia operaia reale, di decisione di massa e di lotta **alle avanguardie operaie delle altre zone (non solo i signoli, CdF ma delegazioni di massa operaie) e ai disoccupati organizzati nel territorio come passaggio verso un'unità di classe e l'apertura di un fronte di lotta più forte contro i padroni.**

Veniamo al problema delle proposte.

Dire di no alla cassa integrazione è certamente indispensabile, non lo è rimanere su un terreno di resistenza che si arrocchi in fabbrica senza obiettivi che incidano sulla controparte.

Proponiamo **la riduzione dell'orario di lavoro in quanto possibilità di praticare un terreno di attacco ai processi ristrutturativi padronali.** Con C.I. speciale una parte di operai rimarrà a produzione piena con uno stipendio netto, un'altra parte andrà in C.I. con uno stipendio dell'80-90% circa.

1) **Il primo punto è teso a non frantumare la compattezza operaia quindi rifiuto della C.I. e tutti gli operai in fabbrica.**

2) **Il secondo punto è riduzione dell'orario di lavoro di una giornata completa che attui l'autodeterminazione del tempo di lavoro come diminuzione della fatica e inceppamento delle sperimentazioni dei padroni nell'organico del lavoro che vogliono ristrutturare.**

Noi abbiamo, per ipotesi, 500 operai in C.I. e 500 a tempo pieno. Le ore lavorate con la fabbrica ogni settimana



a produzione normale sono 20.000. Riducendo l'orario a 5 o 6 ore al giorno con il venerdì in riposo avremo un monte ore che ammonterebbe a 10.000 ore settimanali con tutti i 1.000 operai nei reparti.

Questa forma di lotta permette una riduzione dell'orario che dimostra la pretestuosità e l'inutilità delle attuali 8 ore lavorative, permette di far lavorare tutti gli operai compatti contro la C.I. e di utilizzare le ore di sciopero per assemblee, fa sì che alla direzione sia impossibile sperimentare ed avviare un nuovo sistema di lavoro che con l'uso della C.I. vorrebbero imporre.

Il monte salario va calcolato in base al monte ore complessivo. La Direzione vorrebbe far lavorare, con l'uso della C.I. ancora 8 ore 500 operai; noi rispondiamo con l'ingresso di tutti e 1.000 gli operai nei reparti e il salario deve essere erogato sul loro monte ore complessivo.

Il monte salario dato dal salario del monte ore (10.000 ore settimanali) più i soldi della cassa integrazione deve ripartirsi fra gli operai in lotta.

Questo obiettivo è un dato politico enorme se attuato che può realmente infrangere l'attacco padronale.

3) **Il terzo punto riguarda il recupero del salario che si perde tenendo conto che una parte di operai è in C.I. che deve darsi imponendo il non pagamento degli affitti e delle bollette, ciò permette inoltre di colpire ancora più duramente i padroni che verrebbero a pagare costi molto più alti per portare avanti la ristrutturazione e coinvolgerebbe Comune IACP, enti statali nel pagare il costo di tali piani ristrutturativi.**

Per quanto riguarda il turn-over, i pensionamenti che sono nell'ordine di 50-100, si tratta di imporre la copertura dei posti della lista di lotta territoriale dei disoccupati.

I disoccupati entrerebbero insieme agli operai in fabbrica in produzione, portando anch'essi un contributo allo scardinamento dei piani padronali.

Tutto questo non è certamente impossibile, anzi è praticabilissimo, in quanto è un terreno di lotta che la forza operaia può imporre ai padroni e alle reticenze sindacali.

La pratica dell'obiettivo e la lotta sono l'unica ricetta per non essere espulsi dalla fabbrica ed ingrossare le fila della disoccupazione e questi obiettivi impongono due elementi centrali degli interessi proletari;

— la riduzione dell'orario di lavoro;

— meno fatica, meno nocività, più tempo libero e la materializzazione del lavorare tutti, lavorare meno, come punto scardinante del progetto padronale.

Apriamo un'ampia discussione su queste proposte fra tutti gli operai della Galileo e gli operai e disoccupati della zona.

IPOTESI-SCHEMA DI ARTICOLAZIONE DELLA PROPOSTA

N. operai 1.000: 500 a lavoro pieno a pieno salario
500 in cassa integrazione con l'assegno di C.I. (80-90%);

ore lavorative settimanali a orario pieno dei 500 rimasti sono 20.000.

Lavorando tutti mille per 5 ore al giorno più venerdì riposo (i 500 a lavoro pieno farebbero 3 ore di sciopero. Queste ore si possono utilizzare per organizzare quotidianamente la lotta e la vertenza).

Risultano 20.000 ore settimanali (di cui 10.000 dei rimasti in fabbrica e 10.000 dei Cassa integrati).

SALARIO: monte salari conteggiato sul monte ore; monte salari: salario monte ore (10.000 settimanali) di quei 500 rimasti che fanno le tre ore di sciopero o assemblee giornaliere + assegno di C.I. degli altri 500.

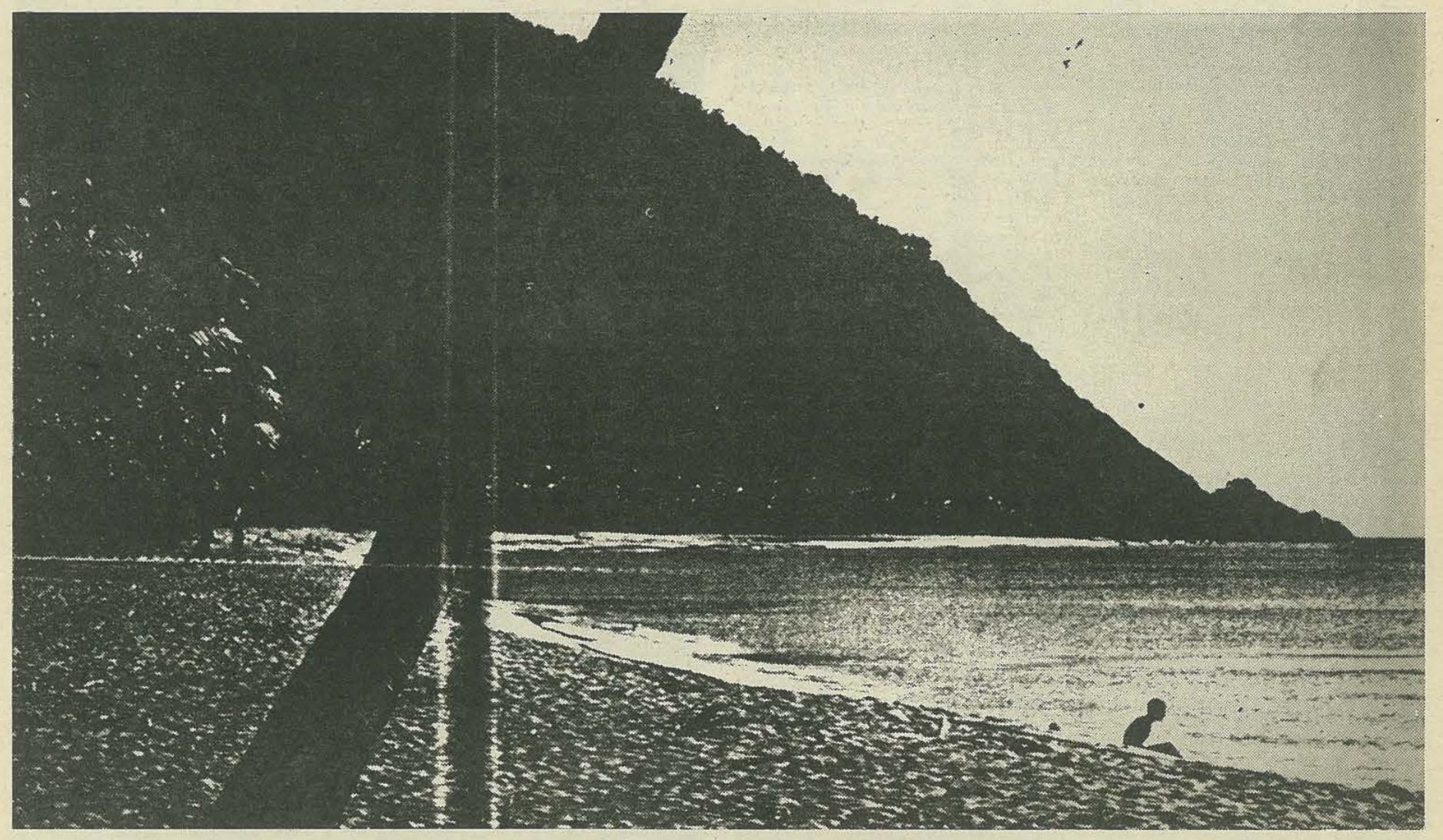
RIPARTIZIONE equa fra gli operai in lotta.

Il 20-30% di salario perso nella lotta si recupera con blocco del pagamento di affitti, luce, gas, acqua, sip.(si recupera anche più del 20-30%).

PENSIONAMENTI: dovrebbero essere sostituiti dai disoccupati, si sta organizzando una lista territoriale di disoccupati, che dovrebbero entrare immediatamente al posto dei pensionati.

Coordinamento operaio
Bassa Padovana

Per un convegno operaio contro la cassa integrazione e per la riduzione della giornata lavorativa sociale



Circa due anni fa, ai tempi dell'accordo bidone, dirmato dal Sindacato per la cassa integrazione alla FIAT, dicevamo che il padronato aveva preso una posizione di offensiva decisa contro la classe, puntando allo scorporo di settori consistenti della composizione operaia di fabbrica come mezzo per ristabilire i livelli di comando attraverso la distruzione fisica di quelle aree di potere di classe, di rigidità e di antagonismi, nelle quali continuava a "vivacchiare" e a riprodursi (nei "nuovi assuni") l'operaio massa.

Questo attacco capitalista ha raggiunto ora il suo massimo dispiegamento mostrandosi in tutta la sua brutale realtà di drastico ridimensionamento dei livelli occupazionali di pari passo con l'intensificazione dello sfruttamento di "chi resta" a lavorare; la ristrutturazione tecnologica e la riconversione di interi settori sono processi che stanno marciando a pieno ritmo, non più tendenze "incombenti" ma realtà operanti, nella ridefinizione di rapporti di forza tutti in mano al capitale, ma anche lasciando intravvedere i PERCORSI PRATICABILI della NUOVA RICOMPOSIZIONE, ad un livello più avanzato e interno al quadro di mutamento, della SOGGETTIVITA' ANTAGONISTA DI CLASSE.

Da una parte ciò che resta dell'antagonismo nei "poli" di forza dell'operaio massa si sta esprimendo in uno spontaneo "arroccamento" in difesa della fabbrica e del posto di lavoro. Ma dove l'operaio massa è stato eliminato attraverso la cassa integrazione e si è trasformato in "disoccupato sociale" andando ad arricchire ulteriormente quell'area di mobilità formata da giovani, donne, cassaintegrati e licenziati, che costituisce l'attale assetto del mercato del lavoro, lì l'antagonismo "portato fuori" dall'esperienza di lotta passata in fabbrica ha dato vita ad una rinata soggettività proletaria ogni volta che i percorsi della soggettività operaia"fuoriuscita" si sono intrecciati con quelli sedimentati nelle metropoli e nei territori dell'organizzazione antagonista proletaria.

Tutto ciò ha indotto nuova crisi, scombinando i piani di ristrutturazione ed il rassetto tecnico della f-1 "liberata" dai processi di ristrutturazione, paralizzandone di fatto il "trasferimento" verso altri settori del ciclo produttivo e riproduttivo.

Quanto più si inasprisce l'offensiva della cassa integrazione di massa, tanto più aumenta l'ingovernabilità del piano complessivo: non solo la C.I.G. non è servita come "strumento indolore" per effettuare tagli drastici dell'occupazione, diventando invece zona di riaccesa conflittualità, ma non hanno funzionato i piani di gestione della forza lavoro così messa in mobilità e, soprattutto, è "saltato" subito il controllo riformista sulla situazione.

Prima Marghera, poi Brindisi e l'ALFA, ora Torino e Bagnoli e di nuovo Marghera (con la BREDA), ovunque la conflittualità operaia è riesplosa vistosamente e ne abbiamo citato solo i punti più grossi, visto che questo tipo di scontro attraversa ormai l'intero tessuto produttivo del paese ed esprime anche tutta una miriade di momenti di conflittualità "minori".

Il dato che emerge generalizzato è appunto l'ingestibilità complessiva da parte sindacale e riformista, sia come mancanza totale di controllo sia come "natura effimera" dei tentativi di mettersi a capo della protesta; d'altro canto è riemersa una spinta conflittuale spontanea che sembra riunificare dopo tanti anni l'interesse operaio nazionale.

Allora, stiamo vivendo la rinascita di un movimento di massa? Non ci pare proprio, anzi, siamo convinti che non è così: tutte queste lotte attestate sul piano della difesa del "posto di lavoro" non possono andare oltre la prospettiva di una dignitosa "resistenza fino all'ultimo", prima di essere venduti e abbandonati dal sindacato definitivamente.

Così infatti rischia di finire, tranne dove esistono percorsi organizzativi consolidati della soggettività antagonista di classe: da qui infatti può partire e svilupparsi un'iniziativa in grado di rappresentare un'alternativa possibile alla disperazione attuale.

La sconfitta sul piano della difesa della vecchia situazione è inevitabile: la classe non ha è la forza nè gli strumenti per contrattaccare, i rapporti di forza sono tutti in mano al capitale.

Ai comunisti e agli operai d'avanguardia oggi spetta il compito di praticare un percorso di ripresa delle lotte che sia più avanzato di quello attuale:

bisogna indicare la possibilità di passare attraverso l'affermazione inevitabile dell'iniziativa padronale attuale, individuando e rappresentando i modi e le forme di un "una ripresa" in grado di esprimere l'antagonismo al sistema al livello adeguato della sua ridefinizione in atto.

La lotta di resistenza è ghettizzante e destinata a registrare una inevitabile sconfitta proprio perchè mira a difendere un terreno, un rapporto capitale/lavoro che non è più dato e rispettato al quale il capitale ha lavorato 10 anni per costruire le condizioni per poterlo distruggere ora: le basi di riproduzione dello sviluppo attuale del capitale sono già consolidate, fornite dalla politica cogestionale del sindacato di questi anni e dalla frantumazione politica di classe che ne è conseguita; da qui non si torna indietro e chi cerca di affermarlo è in malafede (il sindacato) o ingenuo e sprovveduto (certa "sinistra sindacle" e settori di "opposizione operaia" residuali).

La ripresa dell'iniziativa oggi deve ricostruire terreni di pratica individuando e centrando le contraddizioni e i nodi dello scontro che OGGI sono diventati ATTUALI.

Questo non vuol dire abbandonare il terreno di scontro, le pratiche di conflittualità che sono in corso, anzi. Proprio a partire da questi momenti è possibile trovare una base di partenza, attraverso la capacità politica di riuscire ad esprimere un percorso di unificazione tra i momenti di resistenza e la soggettività antagonista dei cassa integrati espulsi dalla fabbrica: questo percorso oggi può essere rappresentato dall'articolazione di un *programma proletario di lotta per la riduzione della giornata lavorativa sociale.*

Solo questo può rappresentare una via d'uscita credibile da questa situazione; è una pratica che si impone ed è necessaria a partire dal fatto che oggi si è determinata una contraddizione macroscopica data dall'esistenza di un esercito in espansione di cassaintegrati, di proletari ugualmente pagati pur di stare fuori dal processo produttivo, a fianco di una schiera decrescente di operai all'interno della produzione, costretti a mantenere gli stessi (o maggiori) livelli di produttività nell'aumentata sottomissione allo sfruttamento. Un costo sociale crescente coperto con la spesa pubblica viene pagato pur di riprodurre i margini di accumulazione e il rapporto sociale di dominio sancito nella durata attuale della giornata lavorativa; parallelamente a ciò la costante erosione del salario induce i proletari a perseguire altre forme di rddito, incrementando di fatto l'estensione sociale del tempo di lavoro necessario alla riproduzione/soddisfazione dei bisogni (vecchi e nuovi).

Questi sono dati da immettere oggi nei canali dell'agitazione e della propaganda, da utilizzare per far vivere come "consapevolezza" di massa la necessità di PRATICARE LA RIDUZIONE DEL TEMPO DI LAVORO: lavorare tutti per lavorare meno, non certo per razionalizzare il sistema, per "far quadrare il cerchio e la botte", ma per riaprire un percorso di inversione del rapporto di forza capitale/lavoro che, attraverso la pratica dell'AUTODETERMINAZIONE ORGANIZZATA DEL TEMPO DI LAVORO, cominci a rappresentare un metodo di rifondazione per un movimento di classe nuovo, in grado di aprire, per salti di qualità successivi, un processo di liberazione dal lavoro e dallo sfuttamento tramite la capacità di porre al centro del proprio interesse politico e del proprio agire pratico la CRITICA-DISTRUZIONE DEI RAPPORTI DI PRODUZIONE ESISTENTI.

I Cassaintegrati, i disoccupati e gli operai d'avanguardia oggi sono lo strato sociale che può diventare il nucleo politico proletario di una nuova ricomposizione politica di classe, "centro dinamico" in grado di veicolare i percorsi settoriali della ricostituzione del proletariato come ENTITA' DI CLASSE ANTAGONISTA, MULTIFORME, MA POLITICAMENTE UNIFICATA.

L'unità di lotta di questo settore, formato dalle "schegge" di conflittualità della vecchia composizione di classe è nella realtà il primo passo del PROGETTO POLITICO DELL'OPERAIO SOCIALE, del percorso della ricomposizione soggettiva e materiale su un livello antagonista della cooperazione sociale che sta emergendo in questa fase di ristrutturazione/riconversione del sistema capitalista.

Tempo di lavoro e reddito: attacco ai margini di produttività ridefiniti dal capitale come liberazione dallo sfruttamento; ripresa delle lotte per garantire e sviluppare in avanti la qualità della riproduzione proletaria (dal salario, ai servizi, al reddito garantito per i disoccupati).

La "cerniera" che può unire questi due temi di programma è il mezzo materiale per rompere l'attuale scomposizione e dissoluzione degli interessi proletari e per ricostruire identità politica di classe nella lotta per obiettivi unificati contro la forma terroristica del ricatto padronale.

Il territorio è il teatro naturale di questa prassi politica comunista da affermare, è il "luogo adeguato" per la nascita e la riproduzione della nuova stagione di lotte dell'emergenza dell'operaio sociale; la soggettività organizzata, comunista e proletaria, esistente può essere l'unico agente materiale did questa ripresa, di questa ridefinizione di un percorso POLITICO di liberazione.

Per questo, e nella prospettiva che abbiamo descritto, riteniamo indispensabile oggi costruire terreni di confronto e di dibattito tra le realtà operaie e proletarie organizzate esistenti e non ci pare avventata la proposta di definire canali e strumenti per la ricostituzione di un circuito operaio antagonista nazionale.

Oggi non è più tempo di continuare a discutere del "cosa fare", ma di decidere il COME AGIRE MATERIALMENTE nella definizione di programmi di iniziativa proletaria che nelle varie zone, a partire dai punti principali di "crisi" e conflittualità, possano cominciare a costruire un tessuto di ripresa del movimento antagonista

In questi ultimi mesi si è sviluppato in varie situazioni un primo livello di dibattito su queste questioni, per verificare la possibilià e praticabilità di un convegno nazionale; vogliamo invitare ora a riaprire e rilanciare questo confronto.

Pensiamo sia utile partire subito elaborando proposte e contributi politici in modo da attivizzare un circuito di discussione per la definizione concreta di questa scadenza e offriamo, intanto, il nostro giornale come punto di riferimento. Iniziative di lotta contro la cassa integrazione, esperienze pratiche nei territori di costruzione di organismi di massa operai e proletari, ma anche contributi di analisi che aiutino la riproduzione delle lotte, tutto ciò oggi è utile per un confronto delle varie esperienze se è chiara in partenza ed è comune, la volontà politica di lavorare per la costruzione di un percorso di iniziativa e di lotta per la ripresa del movimento dell'Autonomia Operaia e Proletaria.

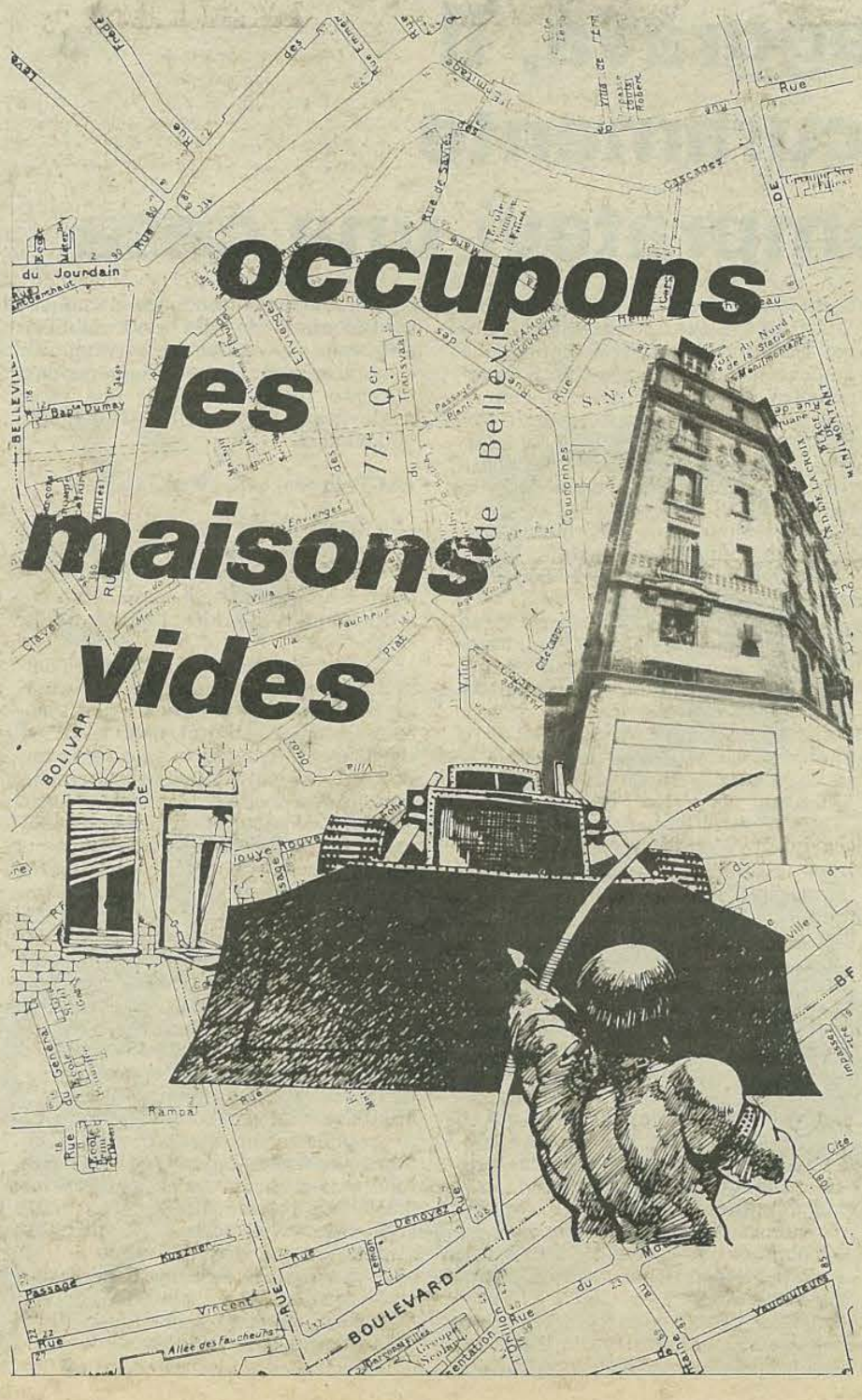
Documento del Comitato per il Diritto alla casa: Mestre-Venezia

La lotta contro gli sfratti con la pratica consolidata del picchetto di massa ad ogni sfratto ha rappresentato un momento attorno al quale si sono andati via via ricomponendo tutti i soggeti proletari sulla tematica e il bisogno della CASA.

Dagli inquilini con lo sfratto ai senzacasa, dagli alluvionati allle giovani coppie che vivono in condizioni disastrose di coabitazione, si è definito negli ultimi due anni un movimento di lottta per la casa che ha saputo superare il momento parziale di vittoria sul blocco degli sfratti, per determinare un passaggio importante in avanti còn le OCCUPAZIONI DELLLE CASE SFITTE per concretizzare in termini ampi lo slogan del «diritto allla casa».

Dopo gli scontri di S.Elena (marzo 81) l'amministrazione comunale, fino ad allora restia a riconoscere lo stato di emergenza abitativo (esodo massiccio dal centro storico alla terraferma, migliaia di sfratti e secutivi, speculazioni immobiliari, aumento delle acse sfitte, degrado del patrimonio abitativo, acqua alta, ecc.) **RESTIA QUINDI A REQUISIRE**, è costretta con gli altri organi di potere, a condannare «l'intervento pesante» delle forze dell'ordine e fferma che «**IL PROBLEMA DELLA CASA NON DEVE DIVENTARE UN PROBLEMA DI ORDINE PUBBLICO**», riconosce l'emergenza abitativa e, incalzata dalla mobilitazione popolare attua, seppure con il contagoccce, le prime requisizioni per gli sfrattati.

Raggiunto questo primo importante obiettivo, il movimento di lotta, cresciuto e maturato contro gli sfratti, è riuscito ad amplificare nellla propaganda e nell'agitazione il diritto allla casa aggregando vari strati sociali sia all'interno del territorio che nelle varie unità produttive della provincia; mobilitazione confluite nell'apertura delle liste di lotta dei senza-casa, raccolta di firme e informazioni sullo sfitto; grossi momenti assembleari che hanno raccolto via viaadesioni popolari sempre più ampie sino ad arrivare nell'autiunno scorso alle prime occupazioni di case sfitte da tempo sia a Mestre che nel centro storico. Pratica di lottta che ha trovato adesione, consenso e solidarietà; si sono allungate le liste di lotta tanto che c'è stato bisogno di acccelerare il lavoro di verifica degli stabili sfitti che si prestavano ad essere occupati.



L'indicazione più immediata emersa da tutto il movimento delle occupazioni è stata:

— REQUISIRE LE CASE OCCUPATE E QUELLE SFITTE!

Ma ben diversa è stata la risposta dell'amministrazione comunale: niente Requisizione, nesssun riconoscimento di mergenza abitativa per i senza casa.

E il problema è diventato problema di ordine pubblico (cifre record di 18 arresti, 40 cominicazioni giudiziarie, provocazioni e montature poliziesche ampliate dai masss mdia politici). Se di fronte a migliaia di sfratti il Comune aveva spresso volontà di intervento (di lì a poco sarebbe giunto il decreto NIcolazzi di proroga degli sfratti) cambia completamente linea di condotta quando a reclamare sono i senza-casa, le giovani coppie, gli abiatanti di case malsane.

Le case sgombrate tornano in mano alla speculazione, le famiglie occupanti vengono parcheggiate nelle pensioni, insieme ad un altro centinaio già in pensione da anni, vengono emessi ben due bandi di concorso e alle circa 8000 domande si contrappongono 800 alloggi da costruire, **tutti fuori dal centro storico.**

La legge dello Stato conferisce ampi poteri allla Prefettura in materia di **REQUISIZIONI** per motivi di **PUBBLICA UTILITA'** e particolare urgenza. La stessa Costituzione all'art.42 afferma che «la proprietà privata può essere, nei casi previsti dalla legge e salvo indennizzo, espropriata per motivi di interesse generale».

La condizione per cui può essere esercitato il potere di esproprio è dunque la dichiarazione di PUBBLICA UTILITA'.

Se qualche Autorità cercherà di obiettare che il bisogno di casa dei cittadini e lavoratori colpiti da sfratto, da acqual alta, e genericamente senza abitazione non rappresenta un motivo di utilità pubblica, se vorrà obiettare che le Immobiliari, i grossi proprietari hanno tutto il diritto di mantenere le proprie case sfitte, ricordiamo alcune affermazioni di principio contenute in sentenze della Corte Costituzionale:

— sentenza 79/1971 «...è coessenziale

allla nozione giuridica di quel diritto (di proprietà) il suo adattamente alle esigenze socieli; cosi che l'interesse inerente al dominio privato non abbia a sopraffare l'interesse generale»;

— 3/1976 «la funzione sociale si identifica nello scopo di assicurare il bene primario dell'abitazione a categoria di soggetti non superanti determinati livelli di reddito e, quindi, non in grado di accedervi in base alle leggi del mercato libero...»

Lo stesso blocco dei canoni locativi che in qualche modo comprimeva il diritto di proprietà senza indennizzo viene dichiarato legittimo: «...i caratteri di straordinarietà e temporaneità di tale disciplina (blocco dei fitti) ne giustificano in ogni caso la legittimità: in funzione dello scopo sociale di intervento in favore delle classi meno abbienti...»

La Cassazione che, con la sentenza del 19/5/1979 tolse i sigilli ai 500 appartamenti sfitti sequestrati dal Pretore di Roma in base all'art.501 bis (aggiotaggio), non riuscì a negare che le case non sono merce di prima necessità.

Dunque le case sostituiscono un bene primario, e la soddisfazione del loro bisogno viene riconosciuta come funzione sociale.

Nessuno può realisticamente pensare che la soddisfazione del bisogno casa possa avvenire con i tempi decennali di realizzazione dell'edilizia pubblica (ancora meno dopo il fallimento del piano decennale 457 dle '78).

C'è una sola possibilità: intervenire sulle case che già ci sono e sfitte.

Che credibilità può avere oggi il riconoscimento dell'emergenza abitativa da parte del Comune, e di conseguenza, che scopo ha la richiesta al Governo di maggiori poteri ai sindaci in materia di intervento sul patrimonio abitativo inutilizzato?

E evidente che non si vogliono utilizzare gli strumenti che già ci sono e che permetterebbero una soluzione immediata, anche se parziale al bisogno casa.

Lo scopo è quindi quello di sfuggire le proprie responsabilità, annullare le proprie competenze, **indicando obiettivi dai tempi millenari, in contrasto evidente con le scelte economiche governative in materia di spesa pubblica e di continnue limitazioni dei poteri delle amministrazioni locali.**

TANTO FUMO NEGLI OCCHI, PER IMPEDIRE CHE I PROBLEMI IRRISOLTI RIEMERGANO CON FORZA (tra qualche mese migliaia di sfratti saranno esecutivi per finita locazione), E CHE I PROLETARI SI ORGANIZZINO PER IMPORRE L'IMMEDIATA SOLUZIONE DEL PROBLEMA CASA.

* * * * *

Come Comitato per il diritto alla casa riteniamo necessario intraprendere parallelamente alla lotta del blocco degli sfratti, delle iniziative e mobilitazioni che vadano a pubblicizzare e fare chiarezza sulle gravi e pesanti responsabilità delle singole controparti e quindi a riproporre gli obiettivi emersi nell'ultimo ciclo di lotta:

— l'allargamento e l'adozione di requisizioni a tappeto di alloggi e immobili sfitti sia per far fronte allle esigenze create dall'emergenza abitativa, sia come forma di lotta nei confronti del governo per l'ottenimento dei comuni DEL DIRITTO DI PRELAZIONE nelle vendite e di poteri che OBBLIGHINO AD AFFITTARE LE CASE SFITTE;

— l'istituzione dell'OSSERVATORIO CASA Comunale e di quartiere per il controllo del mercato e il censimento dello sfitto e pubblicazione immediata dei dati già disponibili da parte del Comune;

— blocco dei cambi di destinazione d'uso alloggi ad altro uso;

— vertenza con la Regione per lo sblocco del piano decennale e per la pronta utilizzazione dei miliardi di residui passivi per il risanamento;

— abolizione del decreto Nicolazzi e graduazione degli sfratti che consenta il passaggio da casa a casa e all'interno del quartiere.

LO STRUMENTO LEGISLATIVO DA ADOTTARE È LA VECCHIA LEGGE 2359 DEL 1865 SULLA REQUISIZIONE DI CASE SFITTE IN TUTTI I CASI DI FORZA MAGGIORE E ASSOLUTA URGENZA.

Tale legge è stata utilizzata da più sindaci (nel 79 dal Sindaco di Genova per requisire 48 appartamenti sfitti, a Firenze e a Roma) ed è stata adottata dal Commissario Prefettizio Zamberletti per le zone terremotate per requisire alberghi e case sfitte a Napoli e Baia Domitia.

Il Comitato per il diritto alla casa vuole che venga riconosciuto il carattere di assoluta urgenza ed emergenza abitativa e che venga adottato tale strumento legislativo.

A tale scopo deve funzionare la commissione già esistente, costituita da: Prefetto, rappresentanti del Comune e dell'Assessorato Casa che finora ha deciso solo in merito agli sgomberi delle case occupate e all'esecuzione degli sfratti senza la presenza della forza pubblica.

Devono essere individuati gli immobili sfitti da dichiarare di pubblica utilità raccogliendo le indicazioni provenienti dagli organismi di lotta dei senza-casa e degli inquilini delle case malsane e degli sfrattati.

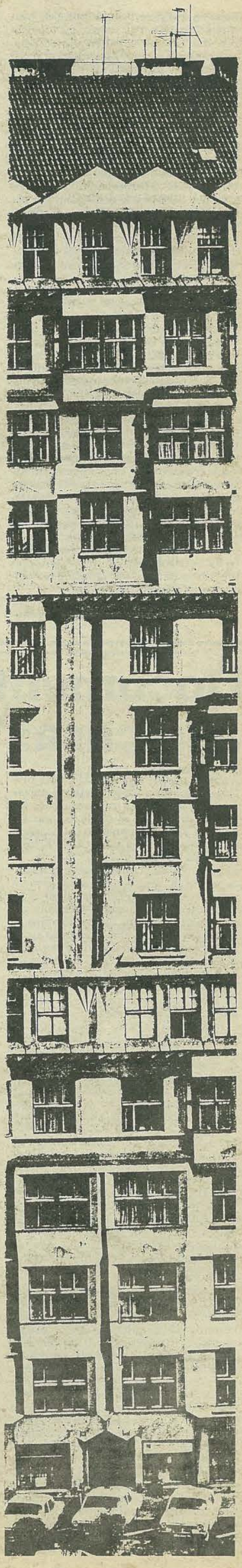
Dovrà essere emanato il decreto prefettizio di pubblica utilità per gli edifici individuati e autorizzata l'occupazione.

Dovranno essere autorizzati e finanziati da parte degli organismi tecnici e amministrativi comunali i lavori di urgente e straordinaria manuntenzione.

— REQUISIRE LE CASE SFITTE
— OBBLIGO ALLA LOCAZIONE
— DIRITTO DI PRELAZIONE
— BLOCCO DEGLI SFRATTI
— NO ALL'EQUO CANONE
AFFITTO ADEGUATO AL SALARIO

Il COMITATO PER IL DIRITTO ALLA CASA si riunisce ogni mercoledì, alle 17,30 presso S.S.Apostoli, in Strada Nova al N.4348

Comitato per il diritto alla casa
MESTRE E VENEZIA



La crisi si aggrava, il futuro è sicuramente buio?... Compratevi una casa

Vuoto di proposte da parte dei partiti di sinistra, assenza di una vera e propria edilizia popolare, sembra essere questo il consiglio che Spadolini, con vero e proprio sadismo, elargisce ai proletari.

Diritto alla casa come conquista e costruzione dei rapporti di forza, per il miglioramento delle condizioni di riproduzione proletaria, non come visione riformistica di aspirazione operaia alla piccola proprietà privata.

Assiastiamo sempre più incazzati allo svilupparsi dell'applicazione dei meccanismi di recupero del profitto all'interno del mercato della casa. Le armi del capitale si stanno di anno in anno affilando e raggiungono in maniera sempre più precisa lo scopo prefissato di riportare ad essere altamente remunerativo l'investimento nel settore edile.

- L'equo canone, che in un primo momento (pur apparendo in tutta la sua pericolosità) sembrava uno strumento ancora incompleto e quindi da peggiorare in un secondo tempo, sta invece dismostrando di essere in grado di riportare (con precisa gradualità e articolazione) tutto l'investimento ad essere altamente remunerativo, affermandosi quindi come strumento pienamente all'altezza del compito.

- Il taglio della spesa pubblica, che pure in questo settore non è mai stato particolarmente presente, evidenzia ancor più l'intenzione dello stato di allinearsi con i partner privati, in una corsa a chi guadagna di più: vedi la miseranda fine dei piani PEEP (misera dal punto di vista di essere popolari) e la trasformazione con criteri di impresa dello IACP.

- Rilancio della grande speculazione legale con la ripresa dei massicci piani di ristrutturazione dei centri storici, attraverso la sviluppo dei centri direzionali o attraverso i piani speciali per le città speciali come Venezia e Napoli.

- A fronte di questa colossale iniziativa, PCI e sindacati contrappongono qualche miserabile volantino o interpellanza che cerca di pararsi il culo rispetto alla propria base, sempre più insofferente della situazione complessiva, e senza però dare eccessivamente fastidio agli altri partiti o alle immobiliari alle quali non bisogna fare cattiva impressione se no si torna indietro di 20 anni e allora li son casini.

Va quindi tutto bene per la ristrutturazione capitalistica?

In questo quadro cosi lineare e tutto favorevole al capitale sono due gli elementi che si contrappongono al dilagare della ristrutturazione, anche se per motivi molto diversi fra loro: da una parte la crisi monetaria e dall'altra una certa resistenza di parte proletaria che si manifesta ancora e che va valorizzata.

Della crisi si parla anche in altre parti di questo giornale, qui giova rilevare come la scarsità di liquidità da parte imprenditoriale rallenta quella entrata massiccia di capitali nel settore che era già programmata e ansiosamente aspettata dall'industria edile, per la metà di quest'anno, cioè la tanto sospirata ripresa produttiva. Alcuni meccanismi, quindi, annunciati a suo tempo vengono a trovarsi in ritardo rispetto alle previsioni e questo si nota soprattutto nella compravendita di alloggi in forma singola (le case uniche di proprietà quindi), e in maniera concatenata a questo aspetto anche una non massiccia presenza di nuovi quartieri di edilizia privata come c'era da aspettarsi e come sarebbe già avvenuto se queste nuove case trovassero un mercato all'acquisto in grado di assorbire l'offerta.

Crisi del piccolo credito, quindi, crisi della politica di incentivazione alla casa di proprietà, crisi dei vari «piani casa»; si continua a costruire in maniera inadeguata anche allo stesso fabbisogno reale, si continua a costruire male e siamo arrivati al punto che un appartamento medio basso in una città medio-grade costa dalle 300.000 alle 400.000 lire.

IACP: la proposta è Equo Canone

La decisione del Cipe risale ad un anno fa, e questo agosto doveva diventare operativa. In realtà solo pochi comuni e in generale di città minori e storicamente «fredde» l'hanno applicato.

C'è un problema tecnico da parte dello Stato, ed è che l'anagrafe dell'utenza, (che dovrebbe consentire di dividere in 4 fascie gli abitanti dello IACP ed applicare ad ogni fascia un diverso importo di affitto) solo parzialmente ha avuto esito positivo: il rifiuto di farsi schedare da parte degli inquilini e l'incapacità dell'apparato burocratico, hanno inceppato questa radiografia che consentirebbe di dividere gli interessi degli abitanti (mettendoli gli uni contro gli altri per interesse di fascia) in un'ottica di svendita degli interessi generali di classe. Dall'altra parte c'è un problema politico di «mediazione» tra il programma di impresa e quindi di profitto che l'Ente statale si è dato e la compatibilità di un settore di classe, quello degli inquilini dello IACP, che da sempre hanno saputo dimostrare un buon livello di combattività (basti rocordare la resistenza e i livelli di lotta opposti dai proletari in occasione della legge 513 con i momenti anche alti di lotta con le scadenze di autoriduzione).

Le riunioni che in questo periodo i sindaci delle varie regioni tengono, a porte ben chiuse, per discutere di tutto ciò sono una testimonianza di quanto sia spinoso anche per lo Stato far

passare questa ennesima iniquità sulla pelle dei proletari.

Il PCI e il Sunia si dichiarano pregiudizialmente contrari all'applicazione dell'Equo Canone nelle case popolari perchè **non sono stati preventivamente consultati** e propongono come passo iniziale quello di completare l'anagrafe dell'utenza. Quali le loro motivazioni? All'interno delle assegnazioni di case ci sarebbero di rilevare degli illeciti e molti appartamenti verrebbero assegnati a persone e famiglie non aventi diritto. Questo secondo il PCI sarebbe il «grave problema» delle case popolari, tutto si riduce al problema della moralizzazione degli enti statali e si perdono per strada completamente gli interessi di parte operaia e proletaria.

Lo sciopero dell'affitto: una prima risposta che fa ben sperare per le lotte all'interno dello IACP

Alla fine del mese di luglio in alcuni territori del veneto, soprattutto nel triamgolo Venezia Padova Rovigo e in alcuni paesi all'interno di questa zona si è applicata una forma di lotta contro l'applicazione dell'equo canone: gli inquilini si sono rifiutati di pagare l'affitto alla data consueta e sottoscrivendo un elenco di tutti coloro che aderivano alla lotta hanno rinviato il pagamento di un mese.

È stata una forma preventiva di lotta che andava ad evidenziare alcuni elementi che secondo noi, se sviluppati e qualificati politicamente, possono essere senz'altro utili all'interno della più generale vertenza sulla casa.

È stata una specie di «conta innanzitutto» una necessaria prova generale per verificare la reale disposizione dei proletari a riporsi su un terreno di rifiuto degli aumenti in un'ottica di difesa del reddito. Il risultato è stato senz'altro positivo, 400 nuclei familiari hanno aderito alla lotta.

Il punto di vista dei proletari è dunque chiaro: no a qualsiasi aumento e tanto meno all'introduzione dell'equo canone.

Ma una consapevolezza di fondo si è raggiunta da subito all'interno dell'assemblea che si è stabilizzata a seguito dello sciopero dell'affitto: slegata dalla più generale tematica sul diritto alla casa la rivendicazione dei soli inquilini dello IACP è perdente in partenza.

Questo risultato di chiarezza politica è importante e decisivo sencondo noi, per il prosieguo della lotta, sia perchè la qualifica come una lotta non corporativa, sia perchè con l'aprirsi agli altri settori di intervento sulla casa la forza complessiva che si può riversare addosso alla controparte (cioè il Comune), viene senz'altro esaltata.

Riaprire, dunque, tutti i momenti di conflittualità; dalle occupazioni alla difesa degli sfratti, dal costringere i Comuni alla logica della requisizione per risolvere i problemi degli sfrattati al rifiuto di ogni aumento sia all'interno delle case popolari, sia nel più generale patrimonio gestito a equo canone; in questa ottica quindi si sta muovendo il Movimento per il Diritto alla casa.

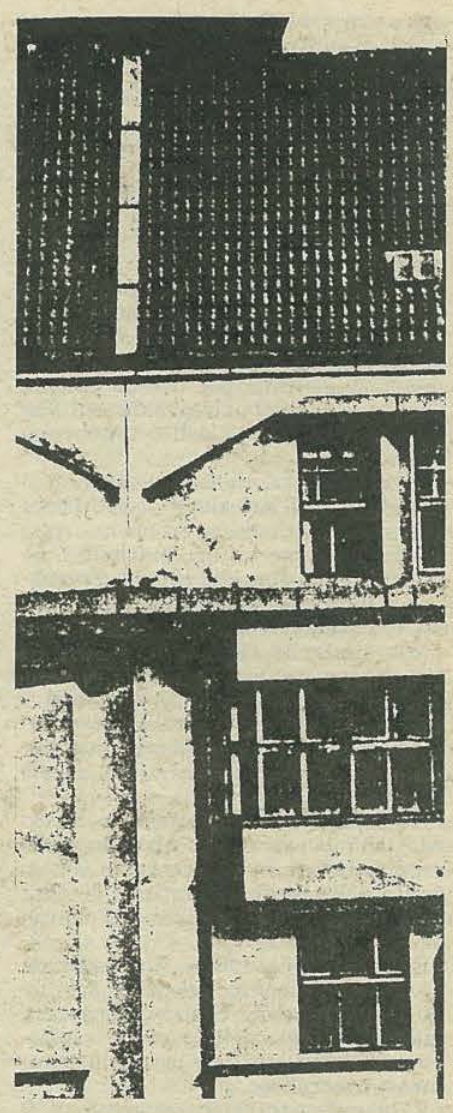
Lo Sciopero dell'Istat: una scadenza ricompositiva sul terreno della casa

È consapevolezza di tutti che la grande battaglia persa dal proletariato è stata quella del '75 sull'Equo Canone. Ora è su quello stesso terreno che si misurerà la capacità di costruzione reale di un Movimento per il Diritto alla casa che sia espressione di questo o quel settore.

Per non perdersi in mille rivoli che legislatori e burocrati di partito amano tanto, sarà bene che noi teniamo presente cosa ci interessa in un primo momento attaccare sul terreno del costo della casa. Rimettere in discussione l'equo canone, dal punto di vista legislativo, è oggi impresa persa in partenza e ci viene il sospetto che chi oggi lo vuol fare non sia in buona fede quando dice di porsi i problemi dei proletari. Questa legge sta approssimando in termini reali, dopo anni di tentativi, un meccanismo capace di far realizzare ai padroni e allo Stato Impresa un profitto remunerativo «simile» a quello desiderato, è del tutto fuori della realtà che oggi si possano mettere le basi per una revisione della legge a discapito del profitto.

L'unica possibilità che rimane ai proletari è agire su quel meccanismo che adegua all'inflazione gli affitti: gli scatti semestrali dell'ISTAT.

In epoca di rimessa in discussione di automatismi salariali, da parte dei padroni, rimettere in discussione gli automatismi del reddito da parte proletaria è il modo più diretto e praticabile di difendere il proprio reddito. Questo rifiuto non definisce «moroso» l'inquilino, che di fatto non si rifiuta di pagare l'affitto, per cui non lo espone direttamente alle clausole sugli sfratti che in caso di non pagamento sono immediate ed efficientissime, consente di generalizzare il fronte di lotta per il diritto alla casa a tutto il patrimonio di abitazioni nazionali al di là delle divisioni tra affitti pubblici, privati, assistiti etc...



Sul campeggio contro l'energia padrona - Cerano

Il campeggio contro l'energia padrona tenutosi quest'anno a Cerano vicino a Brindisi dal 2 al 15 agosto ha concentrato anche questa volta centinaia di compagni provenienti soprattutto dalla Puglia, ma anche da altre situazioni di lotta nazionali, in una scadenza di lotta finalizzata ad impedire la costruzione della centrale a carbone di Cerano e di una nucleare da situare ad Avetrana o a Carovigno.

Il campeggio veniva a conclusione di un intenso anno di lotte in tutta la Pugli che ha visto sorprendentemente l'emergere di un movimento di massa schierato contro le scelte attuate dal Piano Energetico Nazionale per quanto riguarda questa regione.

Le manifestazioni che da febbraio hanno visto migliaia di proletari scendere sulle piazze di Brindisi, Avetrana, Carovigno, erano potentemente rivolte a contrastare la politica energetica antiproletaria della Regione Puglia, che si stà definendo dentro la crisi produttiva ed economica che oggi si vive nella ristrutturazione del polo chimico di Brindisi per il quale sono già previsti prepensionamenti, cassa integrazione, e licenziamenti. È una precisa volontà che sostiene questo spostamento di investimenti, migliaia di miliardi da settori in via di ristrutturazione come la chimica, ad un settore relativamente nuovo come quello energetico per il quale sono previsti numerosi finanziamenti centrali e che produce alti tassi di profitto.

Contemporaneamente lo sviluppo di tale settore non può che occupare temporaneamente qualche migliaio di operai, parte degli esuberi del Petrolchimico, nel tentativo di attutire in questa forma futuri problemi di ordine e di pace sociale che la ristrutturazione muove continuamente.

Questo progetto vive dunque di grosse ambizioni ed è sintomatico che tale esperimento venga riproposto in altre zone dell'Italia, soprattutto più sottosviluppate.

Le manifestazioni di questa primavera hanno comunque messo le basi per l'affermarsi di un radicale antagonismo a questo progetto. Nonostante l'appoggio e la contraddittoria partecipazione di buona parte dei partiti istituzionali (che pure accettano il Piano Energetico) alle manifestazioni, si è registrata una volontà proletaria di lotta decisa, suscettibile di salti di qualità decisivi nell'approfondimento dei connotati di classe della lotta stessa.

L'internità dei compagni di Brindisi a queste iniziative e la continuità data alle lotte con il campeggio può permettere la definizione di un progetto che sappia essere punto di riferimento e coagulo delle potenzialità proletarie per l'individuazione di percorsi di lotta ricompositivi.

Infatti il campeggio ha avuto la funzione di valorizzare ed amplificare le iniziative dei compagni brindisini allargandole a numerosi paesi toccati dalle scelte energetiche statali come San Pietro Vernotico, Tuturano, Cellino S. Marco, Carovigno, ecc., creando i presupposti per la costruzione di una rete di organismi proletari antagonisti ai processi ristrutturativi ed alla concentrazione di produzione di morte in queste zone.

Il campeggio inoltre non aveva solo questa funzione ma doveva permettere anche un confronto tra i compagni delle varie situazioni di lotta anche su tematiche di programma più generali e ricompositive a livello nazionale.

Su ciò l'esperienza limitata dei compagni e delle situazioni presenti, sul terreno generale dello scontro di classe, ha costituito un forte ostacolo al dibattito. È emersa comunque la necessità di rilanciare su tutto il territorio nazionale la campagna contro le produzioni di morte.

L'assunzione di tali tematiche di lotta, che sono suscettibili di allargamento fino a comprendere filoni di discussione e di iniziativa che vanno dalla lotta antiimperialistica e dalla pratica dell'internazionalismo proletario, alla lotta alla ristrutturazione energetica, per finire con l'obbiettivo di chiudere ed interdire tutte le produzioni inquinanti, deve estendersi e qualificarsi come progetto politico, con una valenza ricompositiva e di critica radicale al modo di produzione capitalistica.

Attuare tale progetto, farlo marciare nei territori in continua correlazione ed interazione dei filoni che lo costituiscono è compito dei compagni e delle situazioni che lo assumono come centrale in questa fase.

La battaglia politica sul fronte internazionale rivela nuove possibilità della lotta proletaria che si rivaluta sia nell'occidente capitalistico, sia nei paesi socialisti, sia nel terzo mondo.

L'attuale congiuntura chiarisce le contraddizioni capitalistiche e dà re-

spiro e centralità ai percorsi di lotta di classe a livello mondiale che si vanno omogeneizzando nella destabilizzazione dei processi normativi e terroristici del capitale multinazionale.

L'obbiettivo di ridare ordine alla pianificazione è ricercato immediatamente attaccando la continuità ed il cumulo delle lotte del proletariato mondiale che si deve piegare alla logica della ripresa del saggio di profitto.

Rompere la dinamica di destabilizzazione della pianificazione multinazionale, determinata dalle lotte della classe operaia nelle metropoli e nel terzo mondo è centrale per il capitale che l'assume oggi in termini di distruzione ed annientamento dell'antagonismo proletario.

La forma del dominio imperialista si modifica nell'accezione terroristica dello scontro di classe ed opera ormai in questo senso in una continuità assassina e riformatrice come è avvenuto per il proletariato palestinese e libanese in questi ultimi mesi.

Non c'è limite alla ferocia imperialista che in periodo di crisi si vede bloccare i propri processi riproduttivi e che deve difendere la vitalità delle forme sovranazionali del dominio capitalista: le multinazionali e per prime quelle dell'energia.

La necessità di garantire un flusso continuo di capitali da investire nelle aree mondiali, ma soprattutto il controllo delle fonti energetiche diventa uno dei problemi principali del capitale.

È in questa fase di profonda ristrutturazione-riconversione del modo di produrre che il nodo energetico, quale strumento della nuova rivoluzione produttiva, deve essere più intensamente controllato.

E la ristrutturazione energetica, il passaggio dal petrolio al nucleare ed al carbone, non solo è interna alla ristrutturazione industriale, che prevede l'uso massiccio dell'automazione e dell'informatica con l'espulsione di numerosa forza lavoro, ma fonda una divisione internazionale del lavoro e dei mercati a partire da una rinnovata gerarchia mondiale garantita dal possesso delle tecnologie nucleari, viste anche come potenzialità di guerra, e dalla presenza in quelle aree e stati di risorse (energetiche, materie prime, forza-lavoro) facilmente utilizzabili a costi relativamente bassi.

L'attuale riconversione energetica non ha le identiche caratteristiche di quella avvenuta con il passaggio dal carbone al petrolio.

Oggi la scelta del nucleare e la diversificazione delle fonti energetiche mira a rompere la circolarità dell'antagonismo mondiale che parte dalle metropoli occidentali per ricomporsi con la forza-lavoro del terzo mondo sfruttata nei processi estrattivi delle materie prime energetiche.

Se la scelta dell'energia rimanda allora ad un nuovo assestamento mondiale dove gli stessi paesi socialisti diventano un anello importante di questa catena del mercato mondiale che deve realizzare le merci, e dunque il plus valore sociale estratto, la lotta politica contro l'energia padrona si salda con la lotta alla ristrutturazione produttiva in una proposta organizzativa che ricompone tutta l'area sociale dello sfruttamento, dal territorio alla fabbrica, dalla scuola al settore terziario.

La stessa pratica dell'internazionalismo proletario si deve potenziare in una ottica di prgettualità comunista che definisca continuamente momenti di contropotere e di rottura del nuovo sistema di rapporti tra sviluppo e sottosviluppo che si integrano in chiave antiproletaria a livello mondiale.

La comunanza della riconversione strisciante del modo di produrre e del suo mantenimento, con la presenza sempre maggiore di fabbriche e produzioni inquinanti installate sui territori, chiude il quadro di un processo storico che recupera profitto e comando sulla classe attraverso le produzioni di morte e la distruzione di interi territori.

Su questo aspetto si deve raccogliere la forza e la disponibilità proletaria alle lotte ed alle iniziative, riducendole su una dimensione complessiva e generale di battaglia sociale e politica, comunque sempre di parte proletaria, contro l'intera forma dei rapporti sociali capitalisti.

Far maturare la radicalizzazione di questo antagonismo latente, anche come critica delle esperienze ecologiste e di sindacalismo della salute, è nostro compito nella consapevolezza che la lotta alle produzioni di morte innerva e penetra oggi interi settori di classe operaia.

Le fabbriche inquinanti, gli inceneritori di rifiuti solidi urbani, i depuratori di fanghi industriali, i depositi di scorie radioattive, vanno chiusi. Allo stesso modo ci si deve mobilitare contro quegli elementi di riqualificazione e di integrazione dell'Italia nei disegni della N.A.T.O. che già hanno iniziato a marciare con la presenza italiana nella forza multinazionale a Beirut; elementi rappresntati dalle basi N.A.T.O., dalle servitù militari, dai missili a Comiso, dalla militarizzazione di interi territori.

In questa ottica il campeggio di Cerano, con tutta una serie di iniziative, dai comizi in piazza, alle manifestazioni, alla proiezione di films e di diapositive, in decine di paesi della Puglia è stato positivo.

Noi comunque come Coordinamento Regionale Antinucleare e Antimilitarista Veneto lanciamo la proposta di allargare ed articolare questa centrale compagna politica in tutti i territori e le città, al fine di impegnare i compagni delle situazioni di lotta ad un reale lavoro incisivo per la costruzione di organismi di massa antagonisti che diventino struttura di ricomposizione tra nuovo internazionalismo proletario e lotta per la qualità della vita nei territori delle metropoli imperialiste.

In questo senso vediamo necessario per il futuro che i campeggi antinucleari superino l'attuale forma limitata al confronto e al dibattito fra le diverse esperienze, per diventare momenti di sintesi completamente interni a processi di sabotaggio diffuso e radicato nei territori delle produzioni nucleari e di morte: CAMPEGGI DI LOTTA!

Lavorando in questa direzione i campeggi e ogni altra forma di occupazione proletaria, militante e di massa, dei territori, possono estendersi ad altre tematiche strettamente legate (tipo Comiso, le basi N.A.T.O. ecc.), contribuendo così a sancire la necessità di dimostrare concretamente la possibilità di contrastare le scelte capitalistiche. Solo nella misura in cui, al di là di un localismo miope, si procederà in questi termini, sarà possibile esautorare il pacifismo impotente in cui riformisti e revisionisti vogliono rinchiudere i nuovi movimenti antinucleari e antimilitaristi.

Il Coordinamento Regionale Antinucleare e Antimilitarista Veneto, pur consapevole dei limiti attuali, è disponibile con tutti i compagni e tutte le situazioni a livello nazionale per incentivare un processo di accelerazione, verticale ed orizzontale, delle campagne politiche su queste tematiche.

Il ritardo va colmato subito: lavorando con metodo unitario, poichè, oltre che il programma, dai riformisti e dai revisionisti, ci deve distinguere anche la pratica sociale antagonista alla barbarie capitalista.

CONVEGNO REGIONALE SABATO 6 NOVEMBRE A MONSELICE (PD)

Promosso dalla Commissione Ambiente del Centro sociale e culturale di Monselice e dal Coordinamento antinucleare e antimilitarista veneto.

- *Contro le produzioni nocive e di morte*
- *Contro la riconversione energetica*
- *Contro il riarmo e la politica imperialista*
- *Proposta di un dibattito per il convegno a tutti i compagni e alle strutture di lotta*

Compagni,

definire il carattere della crisi capitalista, il suo approfondirsi a fronte dell'iniziativa operaia e proletaria, ma anche e soprattutto il suo carattere soggettivo e gli strumenti che appronta per ridefinire i rapporti di forza tra operai e capitale, tra proletari e stato, diventa necessario per collocare correttamente l'iniziativa contro le produzioni di morte, contro la riconversione energetica e la ripresa della politica imperialista, e per definire elementi di progettualità di classe che la campagna su questi temi deve assumere.

Crisi dunque del modello di sviluppo centrato sulla capacità di assumere le lotte operaie e proletarie a motore dello sviluppo capitalistico; fine degli strumenti monetari di regolazione del rapporto salari-profitti e fine anche delle politiche di governo keynesiano centrate sull'espansione della domanda e sulla politica di sostengno del reddito.

Ripercorrere le tappe di questa crisi sarebbe ora troppo lungo; quallo che possiamo dire è che l'emergenza della nuova composizione di classe. La sua qualità a fronte dell'interesse capitalista, ha prodotto questa crisi: all'Est come all'Ovest, e le recenti lotte dei proletari polacchi testimoniano dell'irriducibilità dell'interesse proletario alla logica dell'accumulazione. La variante socialista al modello keynesiano si è scontrata con l'autonomia della classe operaia, con l'impossibilità di assumere le lotte operaie dentro la dinamica riformista di sviluppo.

La crisi si registra anche nei rapporti gerarchici tra gli stati e le economie capitalistiche: disordine monetario e pericoli di insolvenza da parte di alcuni paesi segnano la fine del predominio del dollaro come moneta forte di regolazione e comando sul mercato mondiale, sulla divisione internazionale del lavoro e sul controllo delle materie prime. Crisi dell'acciaio, contenzioso sul gasdotto, politiche neoprotezionistiche approntate dall'amministrazione Reagan sono indici del deteriorarsi del rapporto USA-Europa; della volontà degli stati europei di imporre una propria strategia di uscita dalla crisi.

Indubbiamente stiamo assistendo al configurarsi di nuovi assetti nei rapporti tra gli stati, ma anche ad una guerra latente per la conquista di mercati e zone di influenza nel mondo.

Unico resta comunque il problema: SCONFIGGERE E GOVERNARE L'EMERGENZA DELLA SOGGETTIVITA' DI CLASSE, IN QUALSIASI PARTE DEL MONDO.

L'omogeneità su questo punto è totale e lo abbiamo visto anche nella recente guerra del Libano e nella volontà di annientare e distruggere un importante sezione del proletariato internazionale, IL POPOLO PALESTINESE; indubbiamente se esiste diversità nella forma tra il comportamento della feroce macchina da guerra israeliana e delle forze multinazionali di "pace", la sostanza resta per le multinazionali americane, i loro fedeli servi sionisti e per gli stati francese ed italiano: garantire il controllo sull'area mediorientale per la penetrazione finanziaria e commerciale dell'imperialismo distruggendo i fattori di destabilizzazione e contropotere determinati dai palestinesi e dalla loro avanguardia armata.

"Sviluppo zero" è il termine con cui il ceto capitalista registra il blocco della capacità di riprodurre su scala sempre più allargata il rapporto di sfruttamento e indica anche la crisi della legge del valore, intesa come regola di funzionamento e legittimazione del rapporto di capitale che si trasforma ora in solo comando astratto sulla classe.

La volontà è di supplire al funzionamento automatico del sistema approntando nuovi strumenti di regolazione e governo della crisi; è la necessità di centralizzare e pianificare su scala mondiale lo sviluppo dentro un livello più alto di integrazione tra gli istituti di governo capitalistico.

È il caso della NATO e delle funzioni cui devono rispondere i suoi paesi membri ed è anche il ruolo di direzione che sta assumendo l'industria bellica nel determinare nuovi modi di organizzazione del lavoro, nuove tecnologie ma anche una diversa distribuzione



del controllo sulle aree mondiali che supera di certo gli accordi di Yalta.

È il ruolo che assumono le politiche di ristrutturazione energetica: a livello generale come capacità di diversificare le fonti e le zone di approvvigionamento e ridisegnando una nuova divisione internazionale del lavoro rompendo la circolarità di lotte tra l'operaio impiegato nella estrazione delle materie prime energetiche e l'operaio occidentale; nello specifico approfondendo la politica di ridimensionamento dei consumi proletari, la ristrutturazione industriale e il maggior fabbisogno energetico delle nuove tecnologie.

Centrali a carbone, centrali nucleari, tecnologie di morte e distruzione: è la nuova razionalità del comando! è lo scenario di morte implicito all'orizzonte di sviluppo capitalista che accresce al massimo la distruzione dell'ambiente e della salute in nome del profitto.

Su questi filoni di analisi si va innestando l'iniziativa e la campagna politica del Coordinamento Antinucleare e Antimilitarista Veneto che sta individuando obiettivi specifici legati alle particolarità del territorio.

Lottare contro le produzioni di morte significa per noi sconfiggere la logica di ampiamento di queste produzioni per il profitto; significa interdire i processi di ristrutturazione del settore chimico che da una parte limitano gli addetti alla manutenzione mettendo in pericolo la vita degli altri operai, dall'altra impongono di produrre solo merci nocive per l'ambiente e le popolazioni (passaggio dalla chimica primaria a quella fine); significa bloccare gli impianti inquinanti come gli inceneritori di rifiuti solidi urbani, i depuratori e gli scarichi industriali che trasformano in fogne pericolosissime i nostri corsi d'acqua e le falde acquifere.

Battere la logica delle produzioni di morte è anche capacità di impedire l'attuazione del P.E.N. che vede nella costruzione di megacentrali a carbone e nucleari la risposta alle esigenze produttive di centralizzazione della pro-

duzione energetica e di assunzione di nuove fonti diverse dal petrolio.

Abbiamo detto che tale politica energetica ridetermina la politica internazionale delle multinazionali e dell'imperialismo americano che si riformula come dominio sulle nuove aree e sul proletariato di quelle zone: il terzo mondo viene dunque visto come possibile valvola di sfogo di capitali inutilizzati, come area di concentrazione di produzioni ad alta intensità di lavoro vivo, dove il costo del lavoro è minore e più alti sono dunque i profitti realizzati.

Le contraddizioni che qui esplodono, a seguito di questi processi forzosi di industrializzazione hanno le caratteristiche e la forza per dialettizzarsi con le lotte del proletariato occidentale in un'unica prospettiva di rottura del comando multinazionale.

Battere questo progetto in ogni articolazione che assume nei territori è nostro compito; chiudere gli impianti nocivi, le produzioni di morte, impedire la militarizzazione del territorio, è il nostro consapevole obiettivo che assumiamo per bloccare la ristrutturazione dei padroni ma anche per imporre una diversa logica nel rapporto uomo-ambiente, nei rapporti di produzione, per approssimare una società diversa.

CON METODO! Il metodo della campagna politica come capacità di imporre con forza l'attenzione e la battaglia politica su un punto importante del programma e come capacità di raccogliere e scagliare le forze del movimento su tali obiettivi, dentro la capacità di sedimentare e massificare organizzazione proletaria.

Il nostro sforzo è volto alla costruzione di organismi di massa che a partire dalla lotta su particolari aspetti delle produzioni di morte maturino una visione più generale di iniziativa che sappia cogliere l'interesse della maggioranza delle popolazioni.

La nostra ottica di lavoro e di proposta supera il dato contingente e settoriale per assumere tutte le tematiche nella costruzione giorno per giorno della lotte e dell'antagonismo.

Nel convegno discuteremo di tutto questo, con l'obiettivo di rilanciare con forza la campagna contro le produzioni di morte, il P.E.N. e l'imperialismo centrando l'iniziativa del movimento soprattutto su Porto Marghera, zona dove più alta è la concentrazione di morte e dove immediatamente si evidenzia la "nocività" del modo di produzione capitalista.

Il Convegno sarà così articolato:

— al mattino sciopero regionale delle scuole medie con partecipazione all'assemblea;

— al pomeriggio assemblea di apertura con costituzione di più Commissioni di lavoro sui temi ENERGIA - INQUINAMENTO - IMPERIALISMO;

— alla sera chiusura del Convegno con un'assemblea in cui si sintetizzeranno i contributi scientifici e dove si espliciterà la proposta di organizzazione del Coordinamento Regionale ed eventuali scadenze di lotta regionali.

È di fondamentale importanza la massima partecipazione dei compagni, dei proletari e degli organismi di massa che si muovono su queste tematiche per contribuire a costruire un movimento di lotta regionale con questi obiettivi:

CHIUSURA DELLA CENTRALE DI POLESINE CAMERINI E DI QUELLA DI FUSINA;

CHIUSURA DI TUTTI GLI IMPIANTI E LE PRODUZIONI INQUINANTI E DI MORTE (inceneritori, depuratori, fabbriche inquinanti);

DIFESA DELL'AMBIENTE, DEL TERRITORIO, DELLA SALUTE;

CHIUSURA DELLE BASI NATO E DEGLI INSEDIAMENTI MILITARI DEL VENETO E DEL FRIULI;

SOLIDARIETA' CON TUTTI I POPOLI IN LOTTA PER LA PROPRIA AUTODETERMINAZIONE.

APPUNTAMENTO ALLE ORE 9 ALL'ASSEMBLEA DEGLI STUDENTI MEDI AL CINEMA ROMA ALLE ORE 14, SEMPRE AL CINEMA ROMA, ASSEMBLEA DI APERTURA DEL CONVEGNO.

Coordinamento Antinucleare e Antimilitarista Veneto

Padova, 21-10-1982

corrispondenze

Ostia: una campagna di lotta sul territorio

Dagli anni '50 in poi, il processo di «periferizzazione» della metropoli conosce nuovi sviluppi attraverso un piano di decentramento urbanistico, finalizzato alla creazione di una cintura di quartieri - ghetto (all'interno dei quali concentrare ed emarginare vasti settori di proletariato e sottoproletariato).

Tale progetto risponde ad una precisa strategia capitalistica: isolare i centri direzionali di comado politico - economico, vale a dire il cuore pulsante della metropoli, dai luoghi di esistenza e riproduzione dei proletari. Parallelamente al raggiungimento di questo obiettivo, se ne realizza immediatamente un altro: l'incorporazione, tramite l'espandersi della metropoli per cerchi periferici concentrici, della miriade di frazioni e borgate fino a quel momento distaccate dal corpo urbanistico della città. A tale scopo vengono allestite vaste aree che assolvono la funzione di perimetrare, disgregare ed emarginare i ceti produttivi proletari, il cui unico rapporto con la metropoli consiste nel doversi portare fisicamente sul posto di lavoro.

Verso la metà degli anni '60, il progetto di ristrutturazione del territorio riceve un nuovo impulso - soprattutto nella zona ovest di Roma - dalla costruzione dell'aeroporto intercontinentale di Fiumicino che, in mancanza di altri grossi poli industriali, diviene in breve tempo una delle articolazioni fondamentali del processo di industrializzazione delle zone comprese nella cintura periferica della città. Direttamente legato al sorgere del nuovo aeroporto è il rapido costituirsi di una fitta rete di attività produttive nella zona, imperniate sostanzialmente sulla cantieristica, l'edilizia, la piccola e media impresa nautica, il turismo e l'industria alberghiera.

All'interno del trinagolo Magliana - Passoscuro - Capocotta assume così progressivamente importanza l'agglomerato urbano di Ostia, fino a quel momento quartiere di limitata estensione e popolazione (era stato fondato durante il Fascismo), completamente decentrato rispetto alla stessa periferia della città, basato economicamente su piccole imprese artigiane e di pesca.

Nel volgere di pochi anni, fisionomia e funzioni del quartiere si modificano radicalmente. Ingenti settori sottoproletari vengono deportati dalle borgate limitrofe e dalla città, e vi si insediano. Contemporaneamente, in seguito ad un vertiginoso sviluppo edilizio, strati di ceto medio impiegatizio si spostano nei complessi edificati da immobiliari e «palazzinari», seguendo l'illusione di un facile investimento, «di una piccola proprietà», in una zona in fase di crescita urbanistica e destinata a valorizzarsi nel tempo.

Si ricrea, dunque, ad Ostia la struttura che la metropoli ha assunto già da tempo: da una parte, nella fascia più esterna e decentrata, Nuova Ostia, dove viene rinchiuso il proletariato marginale che è tagliato fuori dal mercato del lavoro locale e che sopravvive attraverso forme di microillegalità; dall'altra, nelle aree centrali del quartiere, il cuore commerciale ed economico della piccola borghesia, con negozi, banche, servizi ed appartamenti residenziali. Così Ostia assume la valenza, sia per la dislocazione urbanistica, sia per densità di popolazione (200.000 abitanti nel 1981) di una città nella città. Essa, tuttavia, presenta nello stesso tempo caratteristiche tipiche della metropoli e caratteri autonomi (relativamente alla composizione di classe, ai bisogni immediati dei proletari, alle prospettive di sviluppo) propri dei piccoli centri di provincia.

Analizzando schematicamente la composizione di classe, emergono subito dati originali. Infatti la vicinanza con l'aeroporto di Fiumicino determina una massiccia presenza di profughi mediorientali (iracheni ed iraniani) e russi. Si tratta in parte di studenti privi di reddito, che vanno ad alimentare il mercato del lavoro nero all'interno delle strutture turistico - alberghiere del litorale; in parte di rifugiati russi di origine ebraica (prediligono Ostia come tappa di transito verso gli USA, in attesa del visto d'espatrio), che hanno costituito per un lungo periodo una vera e propria minoranza etnica affamata di reddito ed abitazioni.

Perciò mercato del lavoro e mercato della casa, come è ovvio, risultano profondamente segnati da tale situazione. La presenza di una manodopera di colore a basso costo (esemplare è il caso delle colf filippine le quali, una volta giunte a Fiumicino, vengono immediatamente «collocate» nei quartieri residenziali) aggrava ulteriormente la mancanza cronica di lavoro nel territorio, contribuendo a creare vaste sacche di disoccupazione. Inoltre al richiesta urgente di case da parte dei profughi assorbe un cospicuo settore del patrimonio edilizio esistente, che viene riservato esclusivamente a loro (spesso sono costretti a pagare cifre esorbitanti, fino a 900.000 lire mensili, per coabitare assiepati in appartamenti talvolta in stato di degrado).

Dunque, come risulta articolato il mercato del lavoro?

a) L'assenza di grosse realtà produttive nel territorio, la sovrabbondanza di manodopera buon mercato, la pressente richiesta di reddito, provocano una forte diffusione di centri di lavoro nero e minorile (fabbrichette di generi di abbigliamento, agenzie di rappresentanza), di occupazioni stagionali (legate soprattutto all'attività turistico - alberghiera del litorale) e, più in generale, di situazioni lavorative basate sul pendolarismo forzato.

b) Tutto ciò non concorre certo a sanare la piaga della disoccupazione, ormai entrata in uno stato di endemicità, invece acuisce la disgregazione e marginalità storica del proletariato giovanile, tormentato, ad Ostia più che altrove, dalla diffusione dell'eroina.

A questo punto possiamo tracciare un quadro più complessivo dei bisogni della classe nel territorio, rifacendo anche una rapida cronistoria delle lotte degli ultimi anni. Rispetto a settori come quello della casa, delle autoriduzioni ACEA, del risanamento delle zone malsane e, in generale, sul terreno del reddito, si sono avuti cicli di lotte di notevole rilevanza che hanno determinato in alcuni momenti un elevato grado di conflittualità e dispiegato livelli significativi di antagonismo proletario. Soprattutto le lotte per il diritto alla casa dei primi anni '70 (incentrate su una serie di occupazioni, condotte da centinaia di famiglie proletarie, dei primi grossi complessi edilizi costruiti nella zona, come quello dei palazzinari Fieschi e Gabetti) posero con forza la necessità di risolvere a favore dei proletari il problema edilizio, che incominciava ad assumere dimensioni allarmanti. Infatti in zone come quella dell'idroscalo, migliaia di baracche formavano una vera e propria bidonville, mentre decine di stabili nati dalla speculazione, rimanevano vuoti in attesa di essere venduti.



Oggi ci troviamo senz'altro di fronte all'apertura di una nuova fase di trasformazione del quartiere e delle aree circostanti secondo un progetto, più lucido che in passato, di ristrutturazione capitalistica del territorio in questione in senso produttivo.

La costruzione entro breve tempo di un insediamento industriale nella fascia compresa tra le frazioni di Acilia e Dragona, il piano di utilizzo delle grandi risorse naturali (pinete di Castelfusano, Castelporziano, Capocotta, le decine di chilometri di spiaggia che toccano Ostia, Fregene, Focene, Torvajanica), l'imminente allestimento di un porto turistico, il piano di sviluppo agricolo, da realizzarsi mediante la collaborazione tra le PP. SS. ed il movimento delle cooperative (caso Maccarese), sono tutte articolazioni di questo progetto.

Oltre all'aeroporto di Fiumicino (dove si tende ad eliminare l'assenteismo e la forme di autovalorizzazione operaia attraverso l'introduzione di nuove misure di controllo), si avranno dunque due nuovi settori produttivi: il primo è quello rappresentato dalla zona industriale di Acilia, che potrebbe assorbire una grossa quantità di forza lavoro; il secondo è quello costituito dal movimento cooperativistico, mediante il quale si tenta di imporre un sistema di controllo sul mercato del lavoro volto a ristabilire criteri di produttività ed efficienza e ad eliminare forme persistenti di conflittualità.

Con la promozione di cooperative di servizi e di lavoro (coop. di servizi nelle scuole, coop. per la creazione di un parco urbano, coop. per l'autogestione delle spiaggie del litorale, coop. per

l'assistenza agli anziano e agli handicappati, coop. di consumo gestite dall'unione commercianti) si vuole applicare nel territorio un modello sperimentato con successo già altrove e che ad Ostia trova un terreno molto fertile (soprattutto per l'appoggio fornito dal consiglio circoscrizionale a maggioranza PCI).

Le cooperative vengono, quindi, presentate come uno strumento adatto a sanare i mali cronici del quartiere, come superamento della figura del salariato, come mezzo per acqusitare uno spazio sempre maggiore dentro la programmazione economica capitalistica. In realtà tramite la c. d. cooperazione sociale, si pongono le basi per la costituzione di un nuovo polo economico nazionale imperniato sull'ideologia del lavoro e della produttività, spesso usato per legalizzare forme di lavoro nero e precario e **dilatare la giornata lavorativa oltre i suoi confini «ufficiali»**.

A questo si aggiunga che le cooperative di servizi non dovrebbero fruire di finanziamenti pubblici periodici e, di conseguenza, sarebbero costrette a scaricare il costo dei servizi stessi sugli utenti, per riuscire ad assicurare ai soci margini di reddito ragionevoli.

In un quadro politico - sociale così complesso si è inserita, nell'ultimo anno, l'attività del coordinamento delle forze rivoluzionarie e delle strutture di massa operanti nel quartiere (Comitato Proletario Ostia, Acilia, Laurentino, Comitati Autonomi di Ostia, Casalbernocchi, Acilia, Centro di Documentazione e Comunicazione Comunista Zona Ovest, Collettivo Politico S. Agostino) che ha varato una piattaforma di lotta unica. Essa ha riassunto i termini principali dello scontro di classe esistente nel nostro territorio e gli obiettivi di programma più importanti, fornendo all'intervento di massa una prospettiva complessiva che ha trovato un primo risultato tangibile nel raggiungimento dell'omogeneità su alcune mobilitazioni di zona.

Esperienze significative di lotta si sono verificate nel campo delle autoriduzioni delle tariffe elettriche, delle occupazioni di case (ultime quelle di via Casana, dell'ex Enam e di via Bucci), della sanità e del diritto proletario alla salute,del risanamento dei palazzi malsani, del carovita e, in generale, sul terreno del reddito (vedi scheda cronologica riportata a fianco).

Oggi, la situazione concreta, determinatasi dopo un anno di intervento unitario da parte del coordinamento, rende necessario un salto di qualità da far compiere al metodo di lavoro e alla campagna medesima. Si tratta, secondo noi, di costruire una lista unica di lotta che raccolge tutti i proletari, i precari, i disoccupati e gli autoriduttori, che si battono contro le scelte capitalistiche ristrutturative, per il reddito sganciato dallo sfruttamento e dalla produttività del lavoro salariato e la riappropriazione della ricchezza sociale. Solo così è possibile superare la frammentazione tutt'ora esistente tra le varie componenti proletarie, tra le diverse liste già formate o in procinto di costituirsi in relazione a questa o a quella possibilità di occupazione; solo in questo modo possiamo spezzare il meccanismo di competizione che attualmente sta alla base della c. d. cooperazione sociale e che spinge oggettivamente le varie cooperative a gareggiare fra di loro per aggiudicarsi gli applati pubblici previsti dal progetto di riorganizzazione della zona ovest di cui abbiamo parlato.

Perciò, se la **piattaforma** ha espresso un livello iniziale di coordinamento stabile tra le differenti soggettività comuniste organizzate presenti nel quartiere, la **lista unica di lotta** potrebbe rappresentare un primo serio passo verso l'allargamento e la ricomposizione della base proletaria ocagulatasi negli ultimi tempi dentro un embrione di organismo di massa antagonista. Essa può costituire un polo politico rivoluzionario nel territorio, in grado di potenziare la campagna di lotta ed imporre la trattativa con la controparte a partire da un rapporto di forza favorevole alla classe.

Centro di Documentazione e Comunicazione Comunista - Zona Ovest

Scheda cronologica sulla principali lotte di Ostia

13 MAGGIO 1982. Assemblea sulla piazza sul problema della sanità ad Ostia

28 MAGGIO. Manifestazione-corteo con la partecipazione di oltre 400 proletari, per la presentazione in circoscrizione della Piattaforma di Lotta, contenente gli obiettivi politici delle strutture di massa operanti nel territorio

2 GIUGNO. Manifestazione di piazza contro la diffusione dell'eroina a Nuova Ostia; si organizzano blocchi stradali

3 GIUGNO. Assemblea pubblica sull'internazionalismo proletario in occasione della guerra delle Falkland

26 GIUGNO. Manifestazione-corteo con la partecipazione di centinaia di proletari, per la riaffermazione dei contenuti della Piattaforma

2-15 GIUGNO. Occupazione a ripetizione della Circoscrizione da parte dei proletari sulle questioni della casa, del risanamento dei palazzi malsani, della Sanità e delle autoriduzioni

23 LUGLIO. Assemblea pubblica con la presenza di centinaia di proletari e con la partecipazione dei membri del consiglio circoscrizionale.



Corrispondenza dall'Italsider di Bagnoli

Preparato da un grosso «battage» dei media, imperniato sulla scarsa concorrenzialità e sull'obsolescenza degli impianti di Bagnoli, la FINSIDER ha presentato il progetto di ristrutturazione del settore siderurgico che prevede 17.000 operai in cassa integrazione nel settore, di cui 6500 a Bagnoli, e drastico ridimensionamento degli impianti di Bagnoli.

Le motivazioni che la CEE e le Partecipazioni Statali vanno agitando sono quelle di sempre: la crisi mondiale dell'acciaio, l'eccesso di stoccaggio, la ripartizione delle quote di produzione di ciascun paese nell'ambito delle compatibilità del Mercato Comune.

In realtà è la subalternità dei governanti italiani ai padroni multinazionali della siderurgia a prospettare cassa integrazione e poi licenziamenti per gli operai di Bagnoli; sono infatti false e demagogiche le promesse del ministro De Michelis e di chi sostiene (sindacato - vicesindaco di Napoli) che la cassa integrazione sarà temporanea e servirà per rimodernare e rendere produttivi / competitivi gli impianti di Bagnoli.

In questi giorni escono allo scoperto anni di silenzio e di tacite convergenze tra il sindacato e la direzione aziendale: è dalle lotte del 1978 che il PCI e il sindacato hanno «cavalcato» le lotte agitando strumentalmente la parola d'ordine: «Nessun posto va toccato all'Italsider» mentre in realtà mantengono l'omertà e il silenzio sulla perdita di circa 1000 posti di lavoro tra prepensionamenti, trasferimenti e blocco del turn over.

Tutto questo è durato fino a quando la «mediazione» ha tenuto; ora con lacutizzarsi della crisi e della guerra commerciale tra le varie «holdings» la crisi investe tutto il settore dando vita ad una politica economica recessiva.

E' questo il messaggio e il significato politico delle brutali cariche poliziesche, di venerdì 1 ottobre, contro il corteo operaio che dopo aver percorso il centro cittadino si dirigeva ad occupare la stazione centrale.

Infatti per la prima volta a Napoli, dopo decenni, la polizia ha caricato **un corteo operaio** e non si è trattato di un «banale incidente» dovuto alle intemperanze di qualche funzionario di polizia ma di un impiego della forza contro un settore non più «garantito» dalla crisi il quale rompeva la disciplina e il collaborazionismo sindacale.

C'è voluta tutta la determinazione, la rabbia possibile e l'impegno delle avanguardie operaie se lunedì 4 ottobre gli operai dell'Italsider hanno potuto perseguire il loro obiettivo: occupare la stazione ferroviaria di Napoli Centrale.

Per lunedì 4 ottobre il sindacato aveva indetto uno sciopero di 4 ore dell'industria portando in piazza il solito stuolo di burocrati e funzionari ma l'iniziativa operaia autonoma ha stravolto il senso politico e l'impostazione sindacale.

Il corteo degli operai Italsider ha percorso la strada in senso inverso a quello del corteo-processione sindacale, ha scavalcato i numerosi inviti alla «moderazione» e si è diretto travolgendo alcuni blindati dei carabinieri, ad occupare la stazione ferroviaria.

Se alla polizia non è rimasto altro da fare che guardare il sindacato ha dovuto «scomodare» Valenzi che si è precipitato a fare un comizio «di recupero» all'esterno della stazione minacciando il governo Spadolini di dimettersi se la cassa integrazione entrerà in vigore.

Questo, il sintesi, il clima che si vive tra gli operai di Bagnoli i quali sentono il peso di anni di disorientamento e di divisione dagli altri settori di classe, prima di tutto dall'Alfa Sud anche essa interessata alla cassa integrazione.

La possibilità di tenere viva la lotta sui contenuti di classe e contro i cedimenti sindacali stà nella capacità degli operai più combattivi ad organizzarsi per la lotta che è appena cominciata; diffonderla in tutte le fabbriche e nei quartieri proletari sconfiggendo la demagogia, i tentativi di recupero e di mistificazione di PCI e sindacato.

Inoltre è necessario iniziare il dibattito sulle forme di organizzazione dei cassaintegrati, sulle possibilità di un loro rientro e legame sia con la fabbrica che con gli altri settori sociali nella prospettiva della lotta alla giornata lavoratovia sociale, per lavorare meno, lavorare tutti.

Kommunismus? Nein, danke!

Il termine **desolidarizzazione**, sgradevole in ogni senso, ha interessato una consistente parte del nostro lavoro negli ultimi numeri, una «rubrica» costante di Autonomia in cui con durezza e aspra franchezza venivano analizzati, combattuti e stigmatizzati i passaggi statuali e le posizioni/opinioni «di movimento» che indebolivano l'identità collettiva dei comunisti e rompevano l'unità e la solidarietà di classe. Perchè si riaffermasse nel movimento, tra icompagni, tra i proletari, contro i padroni e il loro stato, nel concreto dei comportamenti coerenti e dignitosi, che **vi è una grave e vincolante responsabilità verso un patrimonio collettivo di classe da custodire e preservare, c'è una immagine politica da ricostruire e rinsaldare orgogliosamente.**

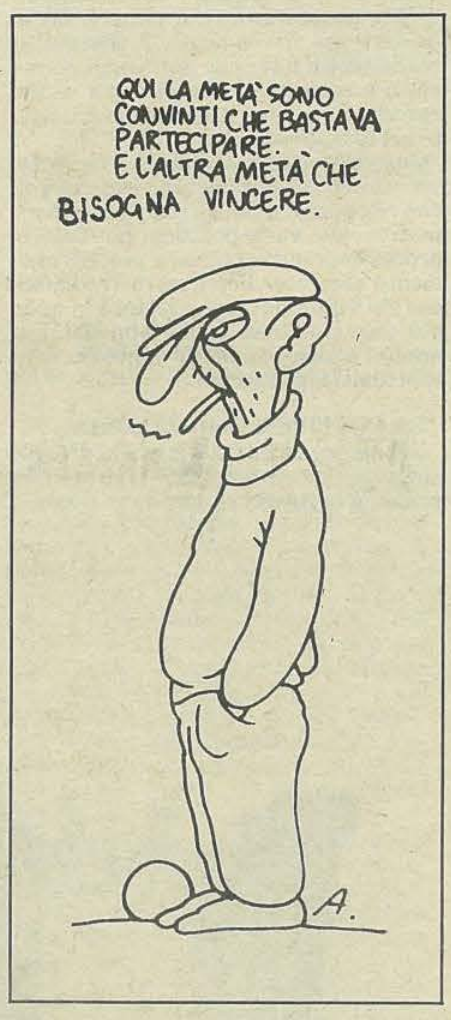
Continuismo? Irriducibilità tardo comunista? Più semplicemente coerente scelta di campo proletaria! Purtroppo le avvisaglie negative che si denuncaivano nel movimento sono maturate: il loro prodotto è la proposta del G.12 di Rebibbia. Documento ben ponderato e steso con intelligenza suggestiva da abili politicanti, che si sono posti con ciò fuori e contro il movimento di lotta nelle carceri e più in generale in antagonismo al movimento proletario.

Gente presuntuosa, che propone soluzione al drammatico problema della scarcerazione dei detenuti politici, ben conoscendo gli attuali rapporti di forza e ben sapendo che questo grave compito si può affrontare solo dentro ad una più vasta prospettiva rivoluzionaria di liberazione del proletariato. Con questa consapevolezza la proposta può avere una sola precondizione: la scelta dell'alleato, la parte più forte con cui stare: lo stato. Il massimo del realismo!

Imbroglioni e figli di puttana tradire, in un momento di pesante difficoltà, la classe, prima ancora che le tensioni e le speranze collettive dei comunisti, aggredendo in un punto particolarmente delicato (il carcere e la liberazione dei prigionieri politici) la prospettiva generale di affermazione del programma anticapitalista e di transizione comunista. Nel documento tutta una serie di indicazioni e di obiettivi, **che sono stati e sono patrimonio** delle lotte dei comunisti e dei proletari prigionieri, perde la propria valenza di classe: diventa rivendicazione per una **trattativa di corporazione**. Una corporazione che, abbracciandosi alle istituzioni, sa bene che la **propria** scarcerazione, in quanto particolare sezione di prigionieri, passa attraverso **la restrizione generale degli spazi e delle condizioni di carcerazione di tutti gli altri**. L'autodefinizione per loro stessi di uno status particolare è immediatamente differenziazione, discriminazione, precipitazione per gli altri detenuti, i non firmatari, nei più segreti e duri meandri del circuito carcerario.

Si proclamano ceto politico per porsi come corpo particolare, staccato e contrapposto alla generalità del detenuti e dei comunisti prigionieri; si attivizzano per una politica schifosa facendosi strumenti della progettualità statale di pacificazione dell'antagonismo di classe, con qualsiasi mezzo, in un punto, in una contraddizione molte delicata, il carcere. Evidentemente questa funzione richiede un impegno più generale: oggi il chiamarsi fuori dalla lotta rivoluzionaria è immediatamente divenire attivi per un discorso di resa nell'intera società, sposare l'interessa padronale e revisionista di pace sociale, contro l'interesse dei proletari cui il procedere della crisi e della ristrutturazione capitalistica pone sempre più brutalmente problemi di lotta e di organizzazione.

Al di là della suggestione, di richiamare la liberazione dei prigionieri politici, la forza materiale di questo documento - quella che vedremo concretizzarsi - è una sola: quella della divisione, differenziazione dei detenuti, **scompsizione della classe nel carcere**. Insomma è ovvio che la proposta è l'ulteriore divisione, vettore e razionalizzazione da «contabili» della differenziazione dentro le carceri, ma è di più, sforzo soggettivo di denuncia e blocco della presenza antagonista dei proletari nei confronti degli ordinamenti e delle istituzioni del comando e dello sfruttamento. Questi signori con il proprio abbandono della parte proletaria tentano di **mettere in archivio anche le forme di organizzazione di massa e di avanguardia** che hanno messo e mettono radicalmente in discussione il potere capitalistico nella società e che si sforzano, attorno al programma comunista, di costruire più maturi rapporti di forza proletari. Il conseguimento degli obiettivi elencati nel documento richiede, di necessità, la **rimozione** degli elementi proletari e comunisti che continuano a vivificare l'irriducibile inimicizia proletaria allo stato di cose presenti. Ecco allora che gli interlocutori «della trattativa» - le non ben definite, ma immediatamente individuabili, forze istituzionali della trasformazione - sono gli stessi ispiratori dell'operazione politica, **non la classe** e men che meno il movimento antagonista.



Anche i termini vengono stravolti: ad esempio la lotta, di cui si scrive, non è più la capacità di raccolta e di espressione adeguata di momenti, anche nel carcere, a seconda dei livelli di segregazione, dell'antagonismo di classe e dell'estraneità comunista e proletaria allo stato dello sfruttamento e del controllo capitalistico; lotta, per gli estensori del manifesto, è capacità furbesca di costruire alleanze e operazioni politiche dentro cui mercificare la propria funzione di sabotatori dell'antagonismo proletario per contrattare interessi di gruppo. Sì, compagni, perchè questa operazione ha collocato «Questi» dall'altra parte, nella zona della dissociazione attiva; si sono strappati al proletariato, ai comunisti: è triste dirlo ma la parola d'ordine **Libertà per i Comunisti** non li comprende, per loro consapevole scelta.

La loro liberazione, per quanto riguarda i comunisti, è solo all'interno degli elementi generali del progetto di transizione, della **grande forza ideale e materiale di liberazione di parte comunista** che porta con sè la critica radicale al concetto stesso di pena e la eliminazione e il superamento delle galere.

Nella prospettiva della libertà per i comunisti e di tutti i proletari detenuti, contro l'articolo 90, contro i famigerati ultimi provvedimenti di restrizione ed isolamento, per la chiusura dei «braccetti morti» e degli speciali in genere, oggi ci facciamo strumento contro lo stato che vuole annientare e seppellire i proletari antagonisti e i comunisti di avnaguardia in gabbie sempre più dure e isolate, e contro coloro che sono daccordo e sostengono questa prassi continuiamo a dare voce ai compagni detenuti per approfondire la discussione nel movimento sul manifesto di Rebibbia che pubblichiamo per esteso.

Una generazione politica è: detenuta, latitante, esiliata, in libertà provvisoria

PREMESSA.

Oggi, nelle carceri italiane, all'interno di qull'ampia fascia di compagni che si colloca tra le due rumorose polarità costituite da "combattenti" e "pentiti", esistono diverse posizioni o tendenze che spesso preferiscono la sordina, il pianissimo, insomma forme di comunicazione sottovoce. Tutti coloro che esprimono queste posizioni, tuttavia, sanno con certezza qual'è il problema centrale: è la ricerca di una soluzione politica alla questione delle migliaia di compagni oggi detenti, latitanti, esiliati o in libertà provvisoria.

Essa si dà a partire da una pratica politica di netto rifiuto di posizioni e comportamenti combattenti o terroristici, come primo passaggio per sollecitare e stimolare un rapporto dialettico, attivo e propositivo con quelle forze sociali e politiche che intendono superare la politica delle leggi speciali e del terrore per aprire una fase di trasformazione.

Tutto ciò oggi fa parte di un dibattito che rompe e attraversa ogni schieramento fondato sul passato; togliere ad esso la sordine è utile, necessario irrinunciabile. Le maggioranze silenziose, si sa, non sono mai riuscite a combinare nulla di buono.

Differenti posizioni, dunque. Così come è stato **articolato, pluralistico e contradditorio** l'insieme dei percorsi politici del movimento degli anni settanta, unificato alle teorie del "complotto" unicamente nella politica giudiziaria e nelle sue ricostruzioni storiche riduzionistiche e criminalizzanti.

Ma, al di là di una ricostruzione storico politica degli anni '70, che esula dai compiti di questo documento, tentiamo qua di raffigurare, a grandi linee, il ventaglio che oggi si fa promotore di questa iniziativa:

- chi intentede difendersi dalle accuse o reclama la propria estraneità dalle stesse;
- chi rifiuta di vedere le lotte condotte nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri, ridotte alla fattispecie penale della banda armata e, di conseguenza, conduce una battaglia contro la figura del reato associativo nelle istruttorie e nei processi;
- chi rivendica i propri percorsi politici nell'illegalità di massa e nelle forme organizzative ad essi connesse, rifiutando l'etichetta di "terrorista";
- chi un tempo ha fatto parte delle organizzazioni combattenti e oggi esprime, **senza accedere ad alcuna forma di delazione**, una precisa critica al proprio percorso ritenendo fallita un'esperienza e chiuso un ciclo.

Tutte queste posizioni hanno piena legittimità: non si tratta qui di enuclearne **una** come proposta complessiva, non servono le etichette generalizzanti. Ma, pur nell'estrema sottolineatura del pluralismo, queste posizioni intendono oggi uscire dall'isolamento, assumere forza collettiva, dignità progettuale; e si fanno carico della proposta di una sorta di "carta rivendicativa" con l'obiettivo di riaprire una dialettica con quelle forze che intendono recepirla e che si muovono nella direzione della trasformazione. Questa proposta consta di quattro punti di analisi e di due momenti specificatmente propositivi rispetto alla politica giudiziaria e a quella carceraria.

1) LA RISPOSTA DELLO STATO RISPETTO AL PROBLEMA DEI PRIGIONIERI POLITICI.

Finora lo stato ha scelto e praticato, rispetto alla questione dei prigionieri politici una **via militare**: con la politica giudiziaria, nei processi e nel carcerario.

Militarismo sfrenato: ossia una legge che premia spudoratamente assassini convertitisi in delatori e sulla cui parola vengono spesso emesse sentenze di pura vendetta; una legge che ha indotto drammatiche dinamiche nel carcerario permettendo "riscatti" aberranti e consentendo ad alcuni di mantenere patti di muta solidarietà tramite il rito dell'omicidio. Dinamiche interamente centrate su queste figure; non esita a trattare con gli uni e con gli altri; esclude invece ogni interlocuzione con chi non usa il linguaggio della guerra e della morte. Ma oggi, a non usare questo linguaggio e a non praticarlo, nei processi come nel carcerario, è la maggioranza dei prigionieri politici rinchiusi nelle carceri italiane.

E' loro - nostro - interesse, **costruire una soluzione politica ad un problema politico**, quello della loro - nostra - liberazione. E' nostro interesse quindi, opporci al militarismo istituzionale e a quello combattentistico, riaprendo una dialettica di lotta, di vertenza, per arrivare all'apertura di una trattativa. Rottura della continuità quindi; che non vuol dire una svendita del patrimonio ideale dei soggetti coinvolti, delle speranze e della progettualità espressa nel passato; ma semmai autocritica politica, ciascuno per ciò che gli compete, per gli errori che hanno contribuito alla crisi dei progetti di trasformazione sociale. E neppure divisione manichea tra esperienze di movimento e organizzazioni combattenti in quanto talora è stato labile il confine che le ha separate, prima di una loro definitiva divaricazione.

Netto, senza equivoci, è il confine che separa **oggi** presecuzione della logica di guerra e volontà di essere nuovamente presenti in un processo di trasformazione.

2) CHIUSURA DI UN CICLO, RIAPERTURA DI UNA FASE DI TRASFORMAZIONE.

La divaricazione tra i movimenti sociali, istanze di trasformazione rappresentate nel loro pluralismo, e la lotta armata, è ormai radicale e definitiva.

La lotta politica per la trasformazione sociale non è mai stata così aperta. La tendenza al mutamento non è rappresentata dalla lotta armata e quindi tale tendenza non è sconfitta quando la lotta armata è sconfitta non si pente quando quella si pente. I combattenti vedono due alternative: la loro vittoria, sempre più improbabile, oppure la resa. Per loro, la sconfitta della lotta armata segnerebbe la fine, la resa del movimento di liberazione.

Per noi invece non si tratta di arrendersi. C'è molto, tutto da fare.

Dopo che il vecchio patto, le vecchie regole, le vecchie condizioni sono definitivamente saltate nel corso degli anni '70, e in particolare nel periodo del compromesso storico, la maggioranza dei prigionieri politici può riprendere collettivamente la parola e l'iniziativa, contribuire a definire nuove regole del gioco, nuove condizioni per il conflitto sociale.

La maggioranza dei prigionieri politici può, ponendosi come interlocutore attivo, contribuire ad innovare e modernizzare il diritto, lottando per un processo di superamento della legislazione speciale.

Possiamo quindi sviluppare l'impegno per correggere in profondità l'attuale incancrenimento della situazione delle carceri, promuovendo una politica di libertà, di alternativa alla carcerazione ed una cultura capace di rimuovere le paure impresse sul corpo sociale dall'emergenza della guerra.

La maggioranza dei prigionieri politici, affrontando la complessa battaglia per la liberazione collettiva può riaffermare con il massimo di vigore la difesa intransigente della vita umana

contro gli omicidi di stato e contro la barbarie, per il reinserimento attivo di una generazione politica nei processi di trasformazione sociale.

3) CONTRO IL SILENZIO, LE AMBIGUITA', L'ATTESA MESSIANICA DI UN'AMNISTIA.

I prigionieri politici che si collocano tra queste due polarità prima esemplificate, nelle posizioni elencate possono oggi acquisire forza contrattuale, dignità progettuale se non assumono come loro simbolo il silenzio: soprattuto perchè esso è spesso venato di alibi.

Il più ingombrante e pericoloso di questi è l'attesa passiva di un provvedimento di amnistia generalizzata. Si deve essere molto chiari in proposito: la liberazione dei detenuti politici non può essere un'istanza moralistica, un "evento" unico ed inarticolato, ma deve essere costruita pezzo a pezzo, con pragmatismo e concrete tappe intermedie. Altrimenti resta un feticcio buono per gli ignavi e da evocare di tanto in tanto mentre ci si grogiola nell'attesa e nel silenzio.

Immaginare che verrà un giorno in cui, qualcuno decreterà che tutti torneremo liberi ed eguagliati nell'amnistia, come lo sono stati nella pena detentiva è fantasia irresponsabile. L'esatto contrario del coraggio richiesto da una battaglia politica attiva.

Silenzio, passività e "attesa di amnistia" sono l'ultimo avvallo a forme di cultura militarista.

Il percorso che viceversa vogliamo intraprendere esclude avvalli del genere. Possiamo chiamarlo metaforicamente **una marcia verso la depenalizzazione.** Il primo passo è produrre una cultura generale verso la depenalizzazione dei reati associativi. Il reato di banda armata, anzitutto nelle sue aberranti e "onnivere" estensioni prodotte dalla legislazione speciale, deve essere svuotato di rilevanza giuridica, di qualsiasi congruità a definire in termini penali percorsi di lotta e di antagonismo. Ed inoltre, depenalizzazione per i reati riferibili all'illegalità di massa, per i reati insomma, dietro cui sono vissuti comportamenti e attese e domande di mutamenti rimaste senza risposta. La cultura della depenalizzazione deve affermarsi, grado a grado, nei processi e nelle carceri. Solo così potranno darsi le condizioni sociali e istituzionali tali da consentire anche un atto di **depenalizzazione straordinaria** che trae oggi la sua forza dalla capacità critica di revisione dei propri percorsi, per i fatti specificatamente legati all'esperienza della lotta armata, come soluzione politica e civile dell'eredità politica degli anni settanta.

4) UN PATTO DI PERCORSO.

La soluzione della questione dei prigionieri politici è una condizione centrale per una radicale riforma delle istituzioni, per una loro modernizzazione. Ed una radicale riforma delle istituzioni è momento significativo della crescita di nuovi movimenti. Questo è quel tanto di interesse generale di cui oggi possiamo farci carico.

Deve essere tuttavia chiaro che tra i prigionieri politici non c'è oggi omologia alcuna. Chi vuole continuare a "combattere" non ha nulla in comune con chi oggi intende rompere il silenzio ed intraprendere una battaglia politica aspra e complessa per la trasformazione sociale e istituzionale. Il criterio di demarcazione su cui una proposta per una grande vertenza può impiantarsi e crescere - riferito al **presente**, non al **passato** - riguarda positivamente **tutti** i prigionieri politici che si oppongono alla cultura e alle pratiche militaristiche, statali o "combattentistiche" e accettando di mobilitarsi, con coerenza di forma, alla parte politica e a quella propositiva del presente manifesto, per costituire una ampia vertenza sul terreno giudiziario e su quello carcerario.

Il **patto di percorso** che proponiamo a **tutti** i detenuti politici è l'accettazione di una prospettiva riformatrice, fatta di vertenze, rivendicazioni, battaglie realistiche e lotte che non vengono recluse e schiacciate fra le mura di un carcere, ma si innervino profondamente nel tessuto sociale.

Questa prospettiva, inoltre, va verso un nuovo orientamento legislativo, che riconosca, e dia quindi spazio normativo, alle varie posizioni politiche e processuali qui espresse e precedentemente elencate. Per questo crediamo che chi vuole lavorare e lottare in questa direzione, non debba appellarsi a nessun addentellamento concesso dalle attuali leggi speciali.

LA POLITICA GIUDIZIARIA

Nel momento in cui si avvia la discussione parlamentare sulla riforma dei codici, è in rapida estensione (ed addirittura si "normalizza") il funzionamento di leggi, uffici istruzione e tribunali speciali: carcerazioni preventive dilatate e dilatabili senza confini, mandati di cattura ciclostilati sulla parola dei pentiti, interpretazioni di leggi contraddittorie ed estensive, inversione dell'onere della prova, estensione illimitata del reato di "banda armata", reati associativi adattati al "tipo d'autore", processi in cui viene imposto l'appiattiento sulle figure dei "combattenti", dei "pentiti", o degli "arresi" secondo i canoni dei tribunali di guerra o di un "comunismo di guerra" propugnati da forze o commentatori politici.

Di fronte a tutto questo richiediamo

- che siano drasticamente ridotte le carcerazioni preventive in relazione alla riforma dei codici;
- che i mandati di cattura per i reati politici siano sottoposti alle verifiche ed ai controlli di validità previsti per i costituenti Tribunali della Libertà;
- che sia applicata preventivamente all'azione giudiziaria, la verifica dell dichiarazioni dei pentiti;
- che siano ripristinati i diritti della difesa, interamente calpestati dalle aberranti applicazioni "speciali" del rito inquisitorio e che siano garantiti dibattimenti in cui sia dato spazio ad una rimessa in discussione dei criteri fondativi delle sentenze istruttorie;
- che siano revisionati radicalmente i criteri di definizione dei reati associativi verso la depenalizzazione;
- che i processi già passati in giudicato, in sede di Appello o in Cassazione, con particolare riferimento a quelli svolti nel periodo "caldo" delle leggi speciali e di emergenza, vengano riaperti su richiesta degli imputati coinvolti;
- che ad analoga revisione siano sottoposti i processi relativi a determinati comportamenti processuali, il più delle volte apologetici, o a specifici comportamenti carcerari;
- che in caso di grave malattia o di incompatibilità psicofisica del detenuto con le condizioni carcerarie, il parere della commissione medica sia vincolante nei confronti della decisione del giudice per ciò che attiene alla concessione della libertà provvisoria.

DAL "MANIFESTO" AD ALCUNI PUNTI PROPOSITIVI

Per esemplificare le valutazioni politiche fin qui espresse, indichiamo di seguito i primi obbiettivi per la modificazione della atttuale politica giudiziaria e carceraria dello stato.

E una sorta di "piattaforma" che vuole includere, oltre a quello dei detenuti, l'interesse dei latitanti, degli "esiliati" - il cui numero ha raggiunto cifre da far impallidire il periodo fascista - e di quanti oggi sono in una libertà provvisoria senza fine.

Quanto più si svilupperà un'iniziativa politica su questi (ed eventuali altri) punti, tanto più sarà possibile procedere ad un'interlocuzione ed a un confronto con tutte quelle forze politiche, sociali, culturali, interessate al superamento dell'emergenza.

LA POLITICA CARCERARIA.

Richiediamo:

- che sia riconosciuto il diritto all'autodeterminazione nella distribuzione carceraria per affinità culturali, politiche, affettive, processuali (ed in questo, il problema della "sicurezza" delle aree omogenee o dei singoli che appartengono al ventagli di posizioni che propongono questo documento, è problema centrale da autodeterminare con chiarezza);
- che siano avviate iniziative sperimentali di socializzazione e collegamento con l'esterno delle singole comunità autodeterminate: attività culturali, lavorative, presenza nel carcere di iniziative socio-culturali esterne, ripristino dei diritti costituzionalmente garantiti, quali quello di associazione, che vengono illegalmente a cadere all'ingresso nel carcere;
- che siano sviluppate proposte alternative alla pena detentiva, estensione della semilibertà, del lavoro esterno, istituzione di posti di lavoro in paesi esteri, forme di servizio sociale presso enti civili;
- che siano proposte misure alternative alla barbarie della carcerazione preventiva, nella fase di transizione alla riforma dei codici;
- che sia abolita l'applicazione individuale ed estensiva dell'articolo 90 nelle sue forme di distruzione fisica, affettiva, intellettuale del detenuto e bloccati i nuovi progetti relativi.

Roma, carcere di Rebibbia, agosto 1982



L'uovo del serpente

Circola un documento prodotto al G12 di Rebibbia, decisamente fosco.

Il carattere cinico, strumentale, l'evidente speciosità di gran parte delle argomentazioni contenute non cancella l'importanza della manovra politica che esso annuncia.

E probabile che la pretesa degli autori di creare schieramenti ed indurre più efficenti discriminanti politiche finisca per rivelarsi esatta. A maggior ragione riteniamo indispensabile - come comunisti, come detenuti politici, come compagni **veneti** coinvolti nelle diverse inchieste - intervenire da subito contro questa operazione nefasta, contribuire alla battaglia politica dentro e fuori il carcere.

E del tutto inutile abbozzare un'analisi dei contenuti e della filosofia politica che ispira questo "programma": ci sarà tempo, e poi non è il punto principale.

Ci limitiamo a constatare che il carattere totalmente interno alle istituzioni, l'assenza di riferimenti, anche formali, ai soggetti sociali antagonisti - per usare un termine fuori moda: la buona, vecchia, sana lotta di classe - ne fanno qualcosa di inaudito, provocatorio, rispetto all'esperienza politica delle generazioni di movimento dal '68 in poi (a proposito di strumentalità: non è assurdo, anche all'interno di una logica riformista, non è grossolana malafede parlare di "forze politiche della trasformazione e del rammodernamento" quando ci si riferisce a qualche frazione del ceto politico, il cui omogeneo degrado si sviluppa intanto sotto gli occhi di tutti?).

Ci offende poi ,'arrogante e bugiardo esproprio del silenzio proletario di migliaia di compagni, l'appropriazione / cancellazione / rigetto delle sue motivazioni. Non sfiora neppure i nostri eroi l'intuizione che per molti questo silenzio non indichi certezze sulle manovre da costruire per convincere il Potere ad aprire le gabbie, quanto invece una composta accettazione comunista delle difficoltà di questa fase, la volontà di mantenere comunque ed in primo luogo il rapporto con le dinamiche dell'antagonismo di classe, con i temi di lotta, i tempi della crisi e della ripresa!

Un silenzio che in tantissimi casi significa dibattito, sforzo di comprensione: solo all'interno di questa coerenza con la propria identità di comunisti assumono significato i problemi di revisione dei percorsi e delle diverse esperienze del passato ciclo di lotte.

Altrimenti, si maschera con formule colte la più volgare tradizione di "voltagabbana" degli intellettuali italiani!

Tuttavia queste osservazioni restano nel campo dell'astratto; si tratterebbe solo, fino ad ora, della più clamorosa manifestazione di un percorso intrapreso da un paio di anni da una fascia di detenuti politici, con coerenza degna davvero di miglior causa.

Questo documento contiene però elementi di programma: concreti, immediati, nemici. L'internità alle istituzioni evolve in internità alle Leggi Speciali, le proposte si muovono tutte nel loro quadro, suggeriscono modificazioni funzionali. Viene presentata una piattaforma rivendicativa: tralasciando i suoi punti giuridici - in parte nebulosi ed equivoci, in parte ripresa di rivendicazioni già espresse dal movimento - la sezione dedicata al carcerario è il fulcro della questione.

Messi da parte travestimenti e vestiti della festa, i proponenti si muovono in lucida sincronia con la repressione in atto.

Affermano di cercare le forze del riformismo e della trasformazione i nostri amici, ma per il momento si accontentano di incontrare il ministro Darida!

Lo sanno perfettamente, e questo costituirebbe il "realismo" della loro operazione politica.

A parte le chiacchiere e il fumo riformista, viene annunciata quindi una imminente manovra restaurativa che può avere conseguenze pericolose nel carcere: tra l'altro, il rischio di aprire fratture rispetto alla massa del proletariato prigioniero - ci riferiamo ai Giudiziari, più che agli speciali, dato l'elevato turn-over e la relativa assenza di memoria. Per la prima volta in modo esplicito, si mira infatti alla rottura, alla creazione di uno status privilegiato di "detenuti politici" andando contro quindici anni di lotte nel segno dell'unità.

Infine, tutta l'operazione si trasformerà inevitabilmente - e gli autori non lo possono ignorare - in una gigantesca schedatura e stratificazione supplementare, un aggravio delle condizioni materiali e delle prospettive processuali di tutti i compagni che si negheranno a una tale porcheria, una attiva complicità con le forze più acute di differenziazione.

Dalla prospettiva del comunismo, al ruolo di teste d'uovo volontariamente o meno per conto dell'Ufficio III del Ministero.

Tutti i detenuti delle varie inchieste attualmente detenuti a Padova
Battistin Bruno, Bartoletto Giampaolo, Giacomini Diego, Marchesi Alberto, Munari Mario, Repetto Edoardo, Schiavetto Fausto, Tezzon Roberto, Zagato Lauso, Zambon Giuseppe, Znidarcic Rodolfo.
Padova, Agosto 1982

Note per una lettura politica comunista del manifesto: "Una generazione politica è ..."

I detenuti comunisti a Trieste

Trieste 15/9/82

Gli estensori del manifesto "Una generazione politica è: detenuta, ecc" affermano di voler dare una soluzione politica al problema dell'esistenza oggi in Italia di circa 5.000 detenuti politici, un numero imprecisato di compagni esiliati, di comunisti latitanti, di politici in libertà provvisoria. Ma qual'è il tipo di soluzione che essi propongono? In primo luogo qual'è il programma politico generale all'interno del quale tale "soluzione politica" viene ricercata? A pagina 4 del documento (paragrafo: "un patto di percorso") si legge: "la soluzione della questione dei prigionieri politici è una condizione centrale per una radicale riforma delle istituzioni, per una loro modernizzazione". La soluzione della questione dei prigionieri politici, quindi, finalizzata alla "radicale riforma delle istituzioni", alla loro "modernizzazione", in quanto ne è "una condizione centrale". Per questi signori non si tratta, dunque, di riprendere, consolidare e sviluppare la costruzione di livelli di organizzazione del proletariato intorno agli elementi di programma espressi dal movimento comunista in 15 anni di lotte, per affermare il radicale antagonismo proletario nei confronti dello Stato; per questi signori si tratta bensì di promuovere una "radicale riforma delle istituzioni", in una "prospettiva riformatrice" in una logica subordinazione - al di là delle frasi altisonanti - alle forze che in Parlamento sostengono la "Grande Riforma" come palingenesi della società italiana, forma più funzionale del dominio del capitale sull'intera formazione economico-sociale nella fase attuale dello scontro di classe.

Valletti, lacchè di Craxi, Martelli e compagnia, dunque? Certamente e neppure tanto preoccupati di nasconderlo. E infatti nelle intenzioni dei nostri "sollecitare e stimolare un rapporto dialettico, attivo e propositivo con quelle forze sociali e politiche che intendono superare la politica delle leggi speciali e del terrore e aprire una nuova fase di trasformazione". E non importa che essi tentino di nobilitare le loro finalità controrivoluzionarie ammantandole di dignità progettuale e propositiva, come intendono fare affermando che (pag. 4) "una radicale riforma delle istituzioni è momento significativo della crescita di nuovi movimenti". Per questi signori, dunque, non è il peggioramento oggettivamente crescente delle condizioni di vita del proletariato a determinare una crescente attività dell'antagonismo di massa, non è la capacità di agitazione, di propaganda, di organizzazione dei comunisti a mobilitare, indirizzare, dirigere il movimento spontaneo di massa per imporsi come classe rivoluzionaria: le riforme non sono semmai il sottoprodotto del montare impetuoso delal lotta proletaria, lo strumento politico a cui ricorre la borghesia proprio per contenere e arginare entro limiti istituzionali il movimento comunista. Per questi signori, viceversa, è la riforma delle istituzioni a costituire il presupposto di nuovi movimenti... Come dire che leggi speciali adottate dallo Stato, e non già gli errori e i limiti della politica dei rivoluzionari costituiscono la ragione prima della attuale fase di debolezza tattica del movimento comunista: come dire che lo Stato costituisce oggi un avversario talmente serrato e potente da indurre i comunisti a ritirarsi, il proletariato a desistere dalla volontà di appropriarsi della vita (perchè di questo ormai si tratta oggi) proprio abbattendo questa controrivoluzione che esso stesso a suscitato di fronte a sè con la sua iniziativa rivoluzionaria.

Questi signori sono dunque da annoverare tra i fautori della resa? Certamente, e ne sono anche tra gli organizzatori! Preoccupati come sono di difendere e tutelare il loro interesse "particulare", dimenticano presto e facilmente l'interesse general-storico dell'intero proletariato. La "radicale riforma delle istituzioni" il loro programma politico generale - che è momento significativo della crescita di nuovi movimenti" è "quel tanto di interesse generale" di cui possono "farsi carico". (pag. 4). Il loro interesse generale coincide cioè, esattamente con l'interesse particolare della borchesia di distogliere strati di comunisti, di proletari dalla lotta per gli interessi immediati e storici della classe, per indirizzarli, invece, verso il falso obbiettivo delle riforme. Organizzatori? Certamente! ma poichè questi signori sono parte integrante, "consustanziale" per usare il loro linguaggio, del ceto politico, la loro operazione non manca di una certa "raffinatezza politica". L'operazione consiste essenzialmente in questo: consegnare nelle mani della frazione "grande riformatrice" uno strato di detenuti politici, promuoverne la coptrazione, l'integrazione nei meccanismi istituzionali in cambio di un po' più di garantismo sul terreno giuridico e di una "maggiore vivibilità" dentro le carceri.

I vantaggi che ne conseguirebbero per l'intera borghesia sono evidenti, sia in termini di definitiva neutralizzazione di attuali o potenziali antagonisti di classe, sia in termini di "effetto propaganda" nell'ambito della controguerriglia psicologica; i vantaggi che ne acquisterebbe la frazione "grande riformatrice" si possono ravvisare nella sua funzione di un ruolo di guida sempre più definito e preciso nel progetto di ristrutturazione della intera formazione economico-sociale italiana (vedi i recenti provvedimenti economici) anche sul terreno della prevenzione/repressione di ogni forma di antagonismo proletario, e inoltre, il potenziale arruolamento di nuovi intellettuali organici nonchè formazione di ulteriori aree di consenso ed elettorati, ecc.

I vantaggi che ne deriverebbero per gli estensori del manifesto sono altrettanto evidenti, configurandosi in una loro legittimazione come "Ceto Politico moderato e riformatore" per usare il loro "slang" aspirante élite politica di ricambio, specializzata nella manipolazione ideologica e nel controllo sociale degli interessi e delle lotte di interi strati proletari.

I requisiti richiesti da questi signori ai detenuti politici per partecipare al loro progetto sono: in primo luogo, l'espressione di "un netto rifiuto di posizioni combattenti o terroristiche"(Sic!), di una abiura in poche parole dalla lotta armata (faranno sottoscrivere una dichiarazione scritta, dando così attuazione pratica alle più famigerate fantasie inquisitorie del sindacato?); in secondo luogo l'impegno a non ricorrere a "nessun adentellato concesso dalle attuali leggi speciali" (postilla: i pentiti sono esclusi così gli anonimi estensori salvano le loro anime belle!). Il primo requisito rappresenta evidentemente il marchio di qualità della merce di scambio per il cliente (Craxi e consorteria): "dissociati di prima scelta"; il secondo costituisce il sigillo di garanzia per l'intermediario (i nostri estensori), cioè l'obbligo di non contrattare individualmente con lo stato nella sua forma di gestione attuale, per contrattare invece collettivamente con la frazione politica "grande riformatrice". Che cosa propongono questi signori ai detenuti politici rispondenti ai requisiti richiesti? Un "patto di percorso" consistente nell'accettazione di una prospettiva riformatrice, che li veda come "interlocutore attivo contribuire ad innovare e modernizzare il diritto" in una marcia verso la depenalizzazione per la costruzione pezzo per pezzo della liberazione dei detenuti politici, attraverso un provvedimento di amnistia generalizzata. Insomma, un "patto di percorso" che è un patto di resa, che rovescia il progetto comunista di liberazione generale di tutto il proletariato da tutte le galere della società capitalistica - lavoro salariato in testa - nel progetto piccolo borghese della compravendita della liberazione di uno strato particolare della classe - i detenuti politici - in cambio dela perdita della propria identità politica: da comunisti che lottano per il rivoluzionamento di tutto l'esistente capitalistico a piccoli borghesi "radicali" impegnati a riformare, a imbellettare l'esistente per rendere più passabile lo sfruttamento e la miseria del proletariato all'interno del metodo di produzione borghese. Non c'è quindi da stupirsi - anche se la notizia non fosse vera, pure sarebbe verosimile — che Pannella abbia offerto un posto in Parlamento al prof. Negri! Tale è la prospettiva che riservano a se questi rivoluzionari recidivi — poltrone all'università negli istituti di ricerca negli uffici studi dei partiti di "sinistra" e del sindacato, negli assessorati comunali, provinciali, regionali, in Parlamento — mentre perseguono perficacemente il progetto di svendita di un intero patrimonio di lotte e di disarmo politico di interi strati proletari.

COMPAGNI! a conclusione di quanto detto affermiamo e ribadiamo che la nostra posizione, in concomitanza con le posizioni espresse da altri compagni detenuti nei vari carceri del Veneto, è di aperta conflittualità e nemicità con il metodo e i contenuti del progetto politico che i "Signori di Rebibbia" ci propongono. In tale progetto vediamo concretizzarsi i caratteri di cancellazione della memoria storica del proletariato, propri della attività dello Stato e dei suoi apparati. Il progetto di Rebibbia significa la schedatura pratica di migliaia di detenuti comunicati in "buoni" (per il capitale) con i quali mercanteggiare soluzioni antiproletarie di compromesso con lo Stato, e cattivi (i cosiddetti irriducibili) nei confronti dei quali applicare la più sofisticata e feroce politica di annientamento psico-fisico. La "carta rivendicativa" di Rebibbia costituisce il punto più alto della politica di differenziazione del MGG.

COMPAGNI! Apriamo subito la più ampia battaglia politica contro i "Signori di Rebibbia", fermiamo il loro progetto di resa e delazione, non diamo spazio agli "opportunisti raffinati", isoliamoli da ogni situazione di lotta e di dibattito politico dentro e fuori il carcere. La liberazione di tutti i comunisti e proletari è un compito che solo il Movimento Comunista nella continuità del suo antagonismo con lo Stato può risolvere!!!

CONTRO L'ART. 90, CONTRO OGNI FORMA DI ANNIENTAMENTO

LIBERTA' PER I COMUNISTI.

Documento di contributo per una discussione politica dai compagni fuoriusciti in Francia



Ad un ciclo di lotte proletarie durato, con alti e bassi, quasi un decennio, lo Stato ha risposto a partire dalla fine dégli anni '70 con un progetto repressivo di ampio respiro, che è andato a colpire buona parte del personale politico che ne è stato protagonista, nella quasi totalità delle sue diverse articolazioni politiche. Questo progetto repressivo pianificato, di cui vedremo più avanti la natura, ha prodtotto inevitabili conseguenze negative dentro il corpo politico dell'antagonismo di classe e quindi non si può certo negare l'evidenza: e cioè che attualmente i rapporti di froza tra le classi sono oggettivamente sfavorevoli ai proletari. Ma proprio in ragione di questa elementare valutazione si rende necessario oggi intervenire nella situazione di confusione politica in cui molti compagni sembrano versare, per ribadire il nostro punto di vista di latitanti e rifugiati all'estero, e come tali coinvolti nelle svariate inchieste giudiziarie degli ultimi anni.

Il progetto repressivo che oggi conta centinaia di operazioni di polizia in tutta Italia, nel giro di pochi anni ha portato, secondo stime ufficiali abbastanza verosimili, la popolazione detenuta per reati politici a circa tremila compagni, mentre circa cinquecento sarebbero i latitanti.

La pianificazione di queste operazioni dispiegate ha però, è bene non dimenticarlo, una data precisa che risale a pochi mesi prima del 7 Aprile 79, quando alcuni magistrati legati al P.C.I. si sono ritrovati intorno ad un tavolino per coordinarne le varie fasi. Quello che è stato detto più volte ma non sempre è stato capito, è che in quella occasione alcuni funzionari dello Stato avevano deciso di rompere gli equilibri dell'allora vigente stato di diritto per scatenare una guerra giudiziaria generalizzata contro tutti i livelli dell'antagonismo, potendo contare sull'avallo incondizionato sia del partito revisionista, sia di tutti gli apparati repressivi preposti. Questo è un elemento di comprensione indispensabile per capire la fase del progetto repressivo fondata sulla campagna del pentitismo. Con essa si è raffinata la logica statuale, si è creato il superamento della visione miope e reazionaria — repressione incarcerazione massificata — per arrivare a definire un salto di qualità enorme. Lo stato, offrendo come contropartita per i pentiti un trattamento privilegiato e concrete prospettive di libertà, qualunque fossero i reati loro contestati, attraverso la voce di tali individui ha infatti riacquistato una sua dimensione e una improvvisa legittimazione sia per i risultati ottenuti con gli arresti, sia perchè per la prima volta dopo anni e anni veniva formalmente riconosciuto da chi, fino a poco tempo prima lo aveva combattuto. E stato durante questa campagna statuale che sono stati commessi alcuni errori gravissimi da parte di quei compagni che hanno iniziato a leggere la dinamica della lotta di classe in chiave personalistica, equivocando tra concetto rivoluzionario di soggettività e concetto piccolo borghese di soggettivismo. In sostanza, mentre lo Stato sta a guardare soddisfatto, prendeva corpo un metodo profondamente nefasto di lettura della realtà, quello opportunista, che partiva dalla folle presunzione di trovare nella proprio sconfitta personale o di organizzazione la dimostrazione della sconfitta di tutta la classe ed il conseguente fallimento del progetto rivoluzionario tout-court. E d'altronde non va sottovalutato il peso avuto dalle gravi conseguenze della immaturità politica del "combattentismo militarista", che ha partorito la logica del pentitismo qualificato di molti squallidi personaggi: sulla scorta della presunta identificazione tra prospettiva rivoluzionaria e formazione combattente in cui militavano, essi hanno intrapreso, con felice scelta di tempo, la strada della piena collaborazione con il nemico di classe, ritenendo presuntuosamente liquidato il movimento di classe ed ogni sua possibilità di ripresa. Ecco come, da parte del sistema politico italiano, dalla semplice intuizione di avere trovato una strada utile si perfeziona una strategia tendente ad attirare nella trappola del pubblico pentimento e relativa dissociazione una intera generazione che a vario titolo aveva contribuito allo sviluppo dell'enorme ciclo di lotte dell'ultimo decennio.

Oggi lo Stato, pur con alcune contraddizioni, come si è visto recentemente con la sentenza di Bergamo e con l'arringa del P.M. alla fine del processo contro le U.C.C. a Roma, si trova ad avere spremuto tutto ciò che concretamente poteva ottenere dalla campagna del pentimento, ed ha già pagato il suo debito alla genia degli infami con una riforma istituzionale non indifferente, come risulta essere l'attuale trattamento giudiziario e carcerario privilegiato. Lo Stato quindi sta adesso affrontando una fase di sviluppo ulteriore, dopo averne posto le adeguate premesse, tutta interna alla logica di integrazione europea (vedi i recenti incontri tra i ministri degli Interni di tutti i paesi del MEC) per cui la repressione diventa prevenzione nella misura in cui agiscono concordemente numerosi e significativi deterrenti politici per impedire che le pesanti contraddizioni sociali si tramutino in scontro aperto tra le classi. Così è anche comprensibile il fenomeno non solo italiano, ma europeo, per cui la totalità degli apparati repressivi ed informativi dello Stato è impegnata a far circolare ed amplificare *tutte* le prese di posizione che mirano a sancire da una parte la sconfitta, oltre che materiale, soprattutto teorica delle esperienze di lotta armata in Europa (vedi a questo proposito il caso di una frazione dell'Eta politico-militare, l'Eta VII assemblea, che ha trattato con lo stato spagnolo la propria resa ed il proprio autoscioglimento in cambio di misure di clemenza differenziate verso i propri militanti detenuti ed esiliati), dall'altra parte la disgregazione e la conseguente dissoluzione dei grandi movimenti in Italia, dal '68 al '77, per non aver saputo dare uno sbocco istituzionale alle giuste rivendicazioni.

Non capire questo dato diventa folle e suicida, non contrapporsi significa cadere nella trappola e rafforzare il progetto dello stato.

Ora, il solo fatto che in certi ambienti si parli così tanto di rivisitazione del '68 e del '77 è già di per se stesso un fatto sospetto. Se a questo aggiungiamo che numerosi personaggi, che hanno avuto ruoli di rilievo all'interno di quei cicli di lotte, stanno oggi trattando chi per un posto al Parlamento, chi per far uscire un giornale, chi per avere una rubrica in un settimanale, ma comunque per un proprio interesse e tornaconto personale, il quadro, per quanto miserabile, è ormai quasi completo. Questa progressiva e intelligente politicità attiva dello Stato ha avuto un effetto di attrazione nei confronti di alcuni compagni, i quali, una volta persi i contatti con la realtà, la dimensione e la collocazione politica, o dentro in carcere o a causa della latitanza, hanno dimenticato una discriminante di fondo che per i comunisti non è mai tattica, ma sempre strategica: lo Stato rappresenta il momento di organizzazione complessiva del nemico di classe, e quindi non esiste condizione per riconoscerla come referente politico a cui rivolgersi, e tanto meno a cui appellarsi per ottenere la sua generosa clemenza.

Sull'attuale fase politica

Prima dicevamo che attualmente i rapporti di forza generali tra le classi sono sfavorevoli ai proletari. Si tratta ora di dire con chiarezza, usando termini il cui significato non possa essere interpretato ambiguamente, quali sono i metodi in cui crediamo, per uscire da questa situazione.

Solo su questo terreno di autentico confronto politico possono emergere le contraddizioni insanabili che ci sono oggi tra molti compagni, ma che vengono normalmente o deviate su falsi problemi o espresse in modo volutamente equivoco.

Innanzi tutto noi pensiamo che l'attuale crisi che il capitale a livello internazionale sta attraversando ha radici

molto profonde, determinate dal fallimento di alcune ipotesi di sviluppo, che avevano caratterizzato le esperienze precedenti di ristrutturazione.

Così abbiamo per esempio negli U.S.A. che oggi si stanno scontrando i fautori di una ipotesi Keynesiana e i sostenitori della "economia reaganiana" fondata sulle alte spese militari, sui tassi d'interesse molto sostenuti, sui tagli fiscali, su una politica deflazionistica, che ha rafforzato la moneta-dollaro, ma ha portato la disoccupazione a livelli europei. Intanto in Germania, ad un risultato elettorale parziale, ma significativo, che ha visto acuita la crisi di voti per i partiti di governo e un'affermazione dei "verdi", la risposta politica è stata un rimpasto governativo che sposta gli equilibri ancora più a destra. Ma non sono certo gli altri stati europei a stare meglio. Di conseguenza ovunque si discute attivamente del ruolo dello Stato, dello Stato imprenditore, della crisi dello Stato assistenziale, e i maggiori teorici della borghesia si pronunciano per una neo-socialdemocrazia, per la "contrattazione trilaterale tra Stato, imprenditori e sindacati, con l'obiettivo principale di integrare, nel quadro delle misure statali di incentivazione, ed ai diversi livelli dello sviluppo e dell'applicazione di tecnologia, i lavoratori e il movimento sindacale, *regolando preventivamente i conflitti*". E tutto questo senza che venga escluso in linea di tendenza anche un possibile mutamento dei rapporti di forza sociali, con una conseguente limitazione del primato degli imprenditori. Ma la realtà, come poi si vede nella pratica, travalica sempre la generosa benevolenza dei democratici-borghesi.

Di conseguenza la linea di tendenza generale (come ha dovuto sperimentare a spese della sua popolarità anche il governo Mitterrand) è quella congiunturale anti-inflazionistica, cioè di compressione dei salari, di compressione del costo medio del lavoro, dei licenziamenti di massa, degli aumenti della tassazione sul reddito. Con un elemento costante di fondo, e cioè che il capitale internazionale pone come condizione essenziale per il suo sviluppo e la sua riproduzione l'esercizio generalizzato ed allargato *del comando e del disciplinamento sociale.*

Ecco perchè riteniamo anacronistica e velleitaria la posizione di coloro i quali alla luce di alcune esperienze nord-europee come quella dei "verdi" tedeschi, propongono come "via d'uscita" il discorso della contrattazione degli spazi di vita individuali e collettivi, dell'imposizione, con un misterioso metodo pacifico di lotta, di nuovi margini per la qualità della vita proletaria.

A questi compagni rispondiamo chiaramente che non ci crediamo, che siamo sì disposti a fare tutta l'autocritica necessaria ad evidenziare errori o forzature del percorso politico passato, ma dentro una precisa logica di movimento. Rivendicando cioè la sostanza di quel filo rosso che ha da sempre legato e qualificato la nostra storia: una coerente anti-istituzionalità, come soglia minima di coscienza da cui partire per costruire il passaggio alla sovversione consapevole dell'ordinamento politico, economico e militare che fa sopravvivere con l'autoritarismo e la barbarie della tortura, il profitto dei capitalisti e lo sfruttamento dei proletari, e non esita ad agitare i mostri della guerra e delle stragi per convincere alla pace sociale. *Senza alcuna connivenza.*

Noi non stiamo pertanto con chi ci propone unicamente, senza entrare nel merito di queste valutazioni di fondo, come referente un nuovo ceto politico emergente, che ha il sapore rancido della "soluzione magica".

Il nostro referente sono i compagni che caparbiamente aprono e vincono battaglie di fase importanti, come ad esempio quella sulla tortura, che qualificano e radicano la loro internità alla classe nello sviluppo delle parole d'ordine "contro il nucleare", "per la riduzione della giornata lavorativa sociale", "contro il patto di tregua sociale" ecc. ecc.

Il nostro progetto è molto semplicemente quello dei proletari che giorno dopo giorno lottano, che sono impegnati nella costruzione degli organismi di massa antagonisti, che quotidianamente si scontrano con l'esercizio perverso del potere da parte dello stato, nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri, in tutta la società.

Per questo vogliamo essere rigorosamente interni ai tempi dello scontro di classe; siamo quindi contrari ad ogni forzatura e riteniamo prime di ogni respiro politico (cioè caratterizzate da una profonda e strutturale ambiguità) quelle ipotesi che — a partire dal problema oggettivo ed indiscutibile di 3.500 compagni tra detenuti e latitanti — o perseguono o propongono una soluzione politica in termini corporativi, cercando di autodifferenziare un intero ceto comunista cresciuto in questi anni di lotta sia dal resto del proletariato prigioniero, sia dalle dinamiche interne alla crescita dell'antagonismo di classe. Qualunque etichetta si diano. Tanto più oggi sono necessarie la forza e la determinazione di rivendicare pubblicamente la legittimità dei propri comportamenti e dei propri percorsi, ma non promettendo di non farlo mai più, bensì dichiarando apertamente di voler creare le condizioni perchè ognuno di noi possa tornare pubblicamente a lottare per riprodurre questo progetto politico, dentro la logica collettiva del movimento, che tende sempre e comunque a riproporre come centrale il discorso del contropotere.

Solo da questo livello di solidarietà di classe e di riconoscimento della comune memoria storica parte un dibattito adeguato all'odierno scontro politico tra le classi.

Sul documento di Rebibbia

Tutto ciò che abbiamo detto finora è già di per se stesso un'efficace risposta al documento "una generazione politica detenuta ecc." uscito dal carcere di Rebibbia. Su alcuni punti però, vogliamo intervenire con un nostro punto di vista specifico. Per prima cosa, una questione che non è solo di metodo. A nostro avviso in nessun caso una proposta politica di netto rifiuto di posizioni e comportamenti "combattenti" o terroristici, come primo passaggio per sollecitare e stimolare un rapporto dialettico, attivo e propositivo con quelle forze sociali e politiche che intendono superare la politica delle leggi speciali e del terrore ed aprire una fase di trasformazione".

A questi compagni diciamo che siamo ben consapevoli del danno prodotto in questi ultimi anni dal "militarismo combattentista" alla crescita, alla estensione, al radicamento del movimento. Ma non è certo questa critica che ci qualifica. Anzi. Ci qualifica il progetto complessivo a cui facciamo riferimento e che è di per se stesso la più eloquente presa di posizione, il più chiaro "distingua" da tutte le deviazioni ma soprattutto l'unico metodo critico in cui crediamo.

I compagni che hanno firmato quel documento hanno invece fatto una scelta di campo diametralmente opposta:

1) hanno accettato l'imposizione dello Stato e dei partiti che apre le sue ali calde protettive solo a coloro i quali, prioritariamente a tutto, annunciano la loro profonda avversione per i comportamenti "combattenti";

2) hanno scelto, cosa inconcepibile per dei comunisti, come unici interlocutori privilegiati gli stessi personaggi (vedi il Manifesto, Boato, D.P., ecc.) che sono attivamente impegnati nella campagna per il pentitismo, la dissociazione, la resa e la differenziazione nel carcere;

3) hanno consciamente determinato una profonda lacerazione nel corpo sociale dei detenuti, rompendo con la logica dell'unità che era stata caratteristica costante di tutte le lotte di questi anni del proletariato prigioniero;

4) si sono fatti loro stessi promotori in prima persona di un'allucinante proposta di auto-differenziazione politica, scavalcando gli stessi livelli già dati dall'applicazione delle normative speciali nell'istituto carcerario.

Alla luce di tutto questo riteniamo che gli obbiettivi proposti, dalla riduzione della carcerazione preventiva all'abolizione dell'articolo 90 pur nella loro formale correttezza rappresentino una specie di cortina fumogena alla vera sostanza politica che sta dietro all'operazione politica di dialettizzazione con lo Stato incentrata sul documento di Rebibbia.

Un gruppo di compagni latitanti e fuoriusciti in Francia



Poggioreale: altro che "fuga da Alcatraz"

Agosto '82: un'occasione questa offertaci da questo mese di lotte all'interno del perimetro "fisico e sociale" di Poggioreale, per avviare una riflessione su questo carcere , sui dannati che lo popolano, sugli aspetti, forme, metodi, contenuti di una lotta che rappresenta un vero "rompicapo" per chi ha sempre supposto o presunto un livello di integrazione o una data omogeneità comportamentale tra i vari livelli del circuito carcerario.

La lotta... le lotte.

Poggioreale rappresenta certamente, usando una efficace formula linguistica, una "metropoli" nella metropoli.

Riproduce "in vitro" tutte le contraddizioni, le tensioni, le mille pulsioni di classe, che permeano l'area metropolitana napoletana. Una struttura fatiscente, messa su agli inizi del secolo, per ovviare e sopperire alla mancanza di disponibilità fisica all'interno degli altri penitenziari dell'epoca, a fronte delle manifestazioni sempre più evidenti dell'emergenza sociale e dell'antagonismo di classe, che comincia a determinare una sorte di cordone ombelicale, mai staccato, tra vaste fasce del proletariato napoletano e struttura carceraria.

Esso costituisce il primo modello, anche dal punto di vista architettonico, di una tendenza sempre più consolidata di interdizione, di deterrenza, di annichilimento della figura sociale del detenuto e del tentativo di sussumere questa figura all'interno del modo di produzione capitalistico. La necessità dell'esistenza di questo carcere all'interno della metropoli va verificandosi concretamente nei successivi livelli di sviluppo della realtà sociale, che determina e dimostra apoditticamente la penetrazione di tale istituzione in tutti i meandri della vita sociale e della "univesto/comunità" proletaria.

Mille e mille episodi di lotta, di esplosione concreta della violenza proletaria, di discorsi sempre più evidenti tesi a ricercare e trovare, da parte dei proletari/detenuti, il perchè dell'esistenza di questo "moloch" e il come arrivare a determinare una diacronizzazione di questo carcere, rappresentano i prodromi di queste ultime lotte.

La scintilla che determina l'inizio della lotta va ricondotta sempre a quella contrapposizione "eterna" tra interesse capitalistico e necessità di opposizione/nemicità proletaria.

La tendenza/realtà di operare uno svuotamento progressivo e pianificato di Poggioreale, come necessità di disgregare, frantumare di una data composizione di classe che esprime livelli di alta intensità di scontro, prefigura, prevede ed anticipa quello che sarà lo svuotamento del processo di ristrutturazione globale della città come presupposto indispensabile per ristabilire livelli reali di comando su una realtà sociale che da sempre "sfugge" e si oppone a tale tentativo.

(Questa tendenza si è esemplificata con l'estensione in Campania della normativa antimafia e con l'investitura di superprefetto a Boccia.

La lotta parte agli inizi di agosto, con il rifiuto netto da parte di tutti i detenuti dei trasferimenti indiscriminati attuati direttamente dal Ministero di grazia e giustizia. Il trasferimento per il detenuto napoletano rappresenta oltre che il distacco completo dai propri familiari, la perdita della propria identità umana e sociale.

Con il trascorrere dei giorni la lotta si estende, dilaga all'interno di tutto il carcere, interessando quasi il 70% dell'intera popolazione detenuta, che attua lo sciopero della fame.

Ma a questa identità della lotta, non corrisponde un reale livello di omogeneità fra i vari reparti del carcere.

Infatti l'elemento centrale di negatività che ha connotato questa lotta è stata l'assoluta mancanza di obiettivi "finali" che potessero determinare una reale ricomposizione di tutti i detenuti, evitando lo spezzettamento in mille episodi, sia individuali che collettivi della stessa. Tale situazione non poteva che determinare una "cortocircuitazione", anche per la specificità di Poggioreale che vede convivere al suo interno i vari "gruppi sociali" della camorra che riportano, trasferiscono all'interno del carcere lo scontro quotidiano che li vede opposti sul territorio metropolitano. E di tale "specificità" ne è testimonianza diretta la maxirissa del 13 agosto che segna praticamente la fine della lotta, soprattutto per l'intervento dei carabinieri.

Cosa insegna e prefigura questa lotta?

Certamente ai compagni più "ortodossi" e molto "miopi", le forme, i metodi ed i contenuti espressi dai proletari detenuti di Poggioreale rappresentano un elemento assolutamente negativo, o perchè non ci si è posti direttamente l'obiettivo strategico di "organizzare e diffondere la liberazione", e invece per chi ha attuato questa lotta rappresenta per certi aspetti una particolare articolazione funzionale del comando capitalistico.

Ma le recenti lotte di Poggioreale (e le altre scaturitee da esse a Cagliari/Buoncamino, a Latina, a Trapani, ossia nei carceri dove sono stati deportati centinaia di detenuti napoletani) si iscrivono a pieno titolo tra le esperienze più significative dei Grandi Giudiziari Metropolitani (le lotte di San Vittore, di Rebibbia, del "due palazzi" di Padova), determinado e ponendo come centrali obbiettivi, che anche se posti in maniera non pienamente articolata e "complessiva", rappresentano una indicazione che da sempre il proletariato prigioniero tenta di generalizzare e di far penetrare all'interno della realtà sociale che vive "oltre il muro".



Queste indicazioni riguardano la possibilità/necessità per il proletariato prigioniero di riuscire a sviluppare livelli di lotta pe un "uso concreto" di certi meccanismi "giudiziari", quale la riforma carceraria del '75 che fu varata all'indomani di un possente ciclo di lotte che nei primi anni '70 aveva "scosso" profondamente tutte le carceri italiane.

La valenza delle lotte va misurata anche rispetto alla capacità di imporre i propri obbiettivi sia in termini quantitativi, sia in termini qualitativi.

Tale metodo va ricercato e trovato nelle lotte di Poggioreale, dove la presenza di una composizione di classe assolutamente inmediabile con i livelli del comando capitalistico, ha portato, anche se nella contraddizione, centinaia di proletari detenuti a esprimere concretamente esigenze, bisogni, che fanno parte, a dispetto di chi non lo pensa e scrive, del patrimonio storico del movimento dei proletari prigionieri.

Le richieste di un uso "legale" della riforma del '75 non parte certamente, oggi, da Poggioreale, e come si è visto successivamente dal carcere femminile di Pozzuoli.

La riforma nasce, come tutte le cose in una società capitalistica, portando con sè il concetto di dualità, di divisione, di differenza, di distinzione fra "asociali" permanenti e "asociali" recuperabili.

Essa ha significato e significa la sistematizzazione organica di alcuni concetti base: da un lato la differenziazione tra detenuti e dall'altro il cosidetto "processo di reinserimento civile".

Questo ha significato il varo di misure repressive durissime (articolo 90, ecc), ma dall'altro anche il varo di misure più "liberalizzanti", i cosidetti "regimi", nati proprio per contenere e soddisfare le lotte di quegli anni.

Crediamo che le richieste avanzate dai detenuti di Poggioreale e di Pozzuoli, con scioperi della fame articolati ed altre forme di lotta, rappresentino e rimarchino complessivamente gli elementi discorsivi precedentemente esposti.

L'obbiettivo fondamentale di ogni comunista resta lo svuotamento, la bonifica totale del reparto carcere e dell'idea stessa di pena, mostrando concretamente l'inutilità di tale istituzione, sradicandola completamente da ogni forma societaria.

Ma tale obbiettivo strategico resta una pura utopia, se accanto alla costruzione dei percorsi reali di liberazione proletaria, non si costruiscono lotte su obbiettivi immediati su cui far crescere un movimento di massa, largo e composito, esterno al circuito carcerario e che viva in stretta dialettica con i detenuti.

Un simile obbiettivo è naturlmente applicabile tenendo conto delle dovute specificità interne al circuito carcerario.

La lotta contro i trasferimenti indiscriminati attuata a Poggioreale, la possibilità di un maggior numero di colloqui, l'abolizione dei vetri divisori nelle sale colloqui, il rilascio intensivo di permessi anche per motivi affettivi e non solo familiari, l'istituzione di una guardia medica permanente all'interno del carcere, tutte condizioni richieste dalle detenute di Pozzuoli, rappresentano un effettivo momento su cui articolare una lotta su cui far crescere i proletari prigionieri dentro le lotte e l'agire collettivo.

Naturalmente la capacità della soggettività comunista, deve essere quella di riuscire a far interagire le lotte espresse all'interno dei G.G.M. per un netto miglioramento delle condizioni di vita dei detenuti, per l'estensione dei regimi (semilibertà, condoni, permessi-licenze), per strappare quanti più proletari è possibile dal circuito carcerario o almeno per mitigare le loro condizioni di vita, con le lotte che

pervadono il circuito degli speciali, per lo sviluppo di una battaglia concreta contro la differenziazione, il circuito degli speciali, i braccetti di lungo controllo (Foggia).

A Napoli, in un carcere come Poggioreale dove nonostante gli ultimi massicci trasferimenti, la popolazione detenuta si aggira sempre intorno alle 1500 unità quotidianamente, in un carcere dove entrano ed escono annualmente cira 30.000 proletari, gli obbiettivi precedentemente esposti possono rappresentare un efficace momento di ricomposizione di vaste fasce del proletariato marginale, su cui costruire successivamente un'onda lunga che vada ad investire con la sua critica di massa l'intero circuito carcerario.

Cronaca di una lotta

2 AGOSTO, LUNEDI'. Incomincia con le partenze di un primo contingente di detenuti verso la Sardegna le "operazioni-sfollamento" di Poggioreale disposte dal Ministero di grazia e giustizia con l'imprimatur dell'*Esecutivo* e con il plauso di tutte le forze politiche che "vedono" nello "sfollamento" l'occasione storica per "sradicare" da Poggioreale il "cancro cammorristico".

4 AGOSTO, MERCOLEDI'. Un secondo contingente di detenuti (200) per la Sardegna. Destinazioni: *Isili, Cagliari, Is Arevas, Mamone, Oristano.*

Inizia la lotta: il Padiglione *Milano* rifiuta al completo il vitto dell'amministrazione del carcere e inizia lo sciopero della fame. Un documento che invita alla lotta viene fatto circolare nei Padiglioni.

6 AGOSTO, VENERDI'. Tutti i 300 detenuti del Padiglione *Avellino* rifiutano il vitto e scendono in lotta. Lo stesso accade al *Firenze* e al *S. Paolo.*

7 AGOSTO, SABATO. Perquisizioni a tappeto da parte dei CC coadiuvati da unità cinofile della PS all'interno dei Padiglioni *Milano, Livorno, Salerno,* bottino: 2 pistole e svariati coltelli a serramanico.

8 AGOSTO, DOMENICA. Lo sciopero della fame è attuato da quasi il 70% dell'intera popolazione del carcere.

9 AGOSTO, LUNEDI'. Una lettera di protesta viene inviata dai detenuti del Padiglione *Avellino* alle redazioni del *Mattino* e di *Paese Sera* invitandole ad operare un'informazione più obiettiva e a non snaturare i contenuti delle lotte.

10 AGOSTO, MARTEDI'. Si conclude con la traduzione forzata di altri 40 detenuti la prima parte dell'operazione sfollamento di Poggioreale. In alcuni padiglioni gli Agenti di Custodia sono costretti a ricorrere ai lacrimogeni e agli idranti per costringere i più "riottosi" a partire. Il Padiglione *Milano* rifiuta i pacchi-viveri dei familiari.

11 AGOSTO, MERCOLEDI'. Un documento che viene redatto dai detenuti del Padiglione *Avellino*, nel quale sono raccolti e articolati i motivi delle lotte, viene fatto circolare nel carcere. Il Padiglione *Firenze* ritira il pacco viveri e mette fine allo sciopero della fame.

12 AGOSTO, GIOVEDI'. Un detenuto del Padiglione *Milano* precipita dal 2° piano del Padiglione, nella caduta si procura lievi ferite, un altro detenuto si arrampica sulle armature tubolari che fasciano il Padiglione *Genova* in corso di ristrutturazione chiedendo l'immediato ricovero in ospedale perchè affetto da una grave forma di cardiopatia. Nel corso della giornata una delegazione di 5 detenuti del Padiglione *Milano* incontra la Direzione del carcere e chiede l'immediata sospensione delle traduzioni verso la Sardegna.

13 AGOSTO, VENERDI'. Nella prima mattinata una delegazione di 3 detenuti del Padiglione *Avellino* incontra il Maresciallo-comandante degli A.C. consegnando un documento sottoscritto da tutti i detenuti della sezione chiedendone la trasmissione in tutte le sedi competenti e a tutte le Autorità Penitenziarie e la sua massima pubblicazione presso tutti gli organi di informazione di massa. **Tutte le richieste vengono accolte.**

Nella tarda mattinata intorno alle 12,30 all'interno del Padiglione *Livorno* si scatena una furibonda rissa, diversi colpi di arma da fuoco echeggiano nell'aria. I detenuti del Padiglione *Salerno* e *Milano* escono dalle celle e si barricano all'interno dei reparti. Le custodie abbandonano le sezioni. Entrano nel carcere diversi reparti di carabinieri muniti di corpetti antiproiettili e armati di tutto punto. L'intero carcere e le zone circostanti sono completamente militarizzate. Verso le 14,30 dai padiglioni *Livorno e Milano* vengono fatti uscire i feriti, 4 in tutto. Subito dopo i carabinieri irrompono nei padiglioni *Salerno, Milano e Livorno* e manu militare li sgomberano stivando i detenuti nelle "comprese" del carcere (sotterranei che corrono sotto l'intero carcere). Inizia una gigantesca perquisizione che si prottrae per tutta la notte alla luce delle fotoelettriche, bilancio: una pistola, decine di coltelli, spranghe, candelotti di dinamite.

14 AGOSTO, SABATO. Le perquisizioni riprendono nel primo mattino e vanno avanti per tutto il giorno nei Padiglioni *Milano, Livorno, Salerno*, nel pomeriggio vengono "ritrovate" altre 6 pistole e altri coltelli. Il Padiglione *Avellino* mette fine allo sciopero della fame e fa circolare un documento in cui invita all'unità fra i detenuti e a conquistare terreni più avanzati di lotta.

15 AGOSTO, DOMENICA. La lotta è finita, l'ordine regna sovrano a Poggioreale.

17 AGOSTO, MARTEDI'. Riprende l'operazione "sfollamento"; a partire questa volta sono circa 80 detenuti, per la maggior parte inquisiti di associazione a delinquere. La stampa parla di "capi" e di "boss" della camorra locale. Destinazione: Rebibbia dove dopo un periodo di "osservazione" saranno "distribuiti" nei diversi circuiti dell'inferno carcerario.

19 AGOSTO, GIOVEDI'. Il *Paese Sera* riporta nelle notizie di cronaca in un articolo intitolato "255 detenuti ci scrivono" stralci del documento di lotta elaborato dai detenuti del Padiglione *Avellino.*

20 AGOSTO, VENERDI'. Giorno di colloquio del Padiglione *Avellino.* A più riprese gruppi di 30/50 detenuti per volta si "autodeterminano" il turno di colloquio con i propri familiari, 'sfondando' il tetto delle ore stabilite dalla direzione del carcere. Di fronte all'ampiezza della lotta e al coinvolgimento di massa dei detenuti la Direzione minaccia la sospensione dei colloqui e l'invio delle "squadrette". La mobilitazione rientra solo dopo che una delegazione di detenuti incontra la Direzione e ne riceve la formale promessa che verrà fissato per un giorno della settimana prossima un colloquio straordinario che volge a recuperare quello "andato perso".

INIZI DI SETTEMBRE. Nel carcere femminile di Pozzuoli, nasce la lotta che coinvolge tutto il reclusorio. Le richieste sono: l'applicazione delle norme più liberalizzanti della Riforma del 75, il miglioramento delle condizioni di vita all'interno del carcere. Nonostante il black-out imposto dalla Direzione e dall'Ispettorato, le detenute inviano al quotidiano *Il Mattino* il loro documento in cui rendono noto che lo sciopero della fame è in atto in tutti i reparti del carcere.

12 SETTEMBRE. Le detenute interrompono lo sciopero ma nel carcere si susseguono episodi di ribellione e protesta.

21 SETTEMBRE. Nel carcere minorile "Filangeri" sito nel centro storico di Napoli, scoppia una rivolta. La scintilla: un trasferimento.

I giovani proletari detenuti invadono il reparto lavorazioni impossessandosi di lime, chiavi inglesi e spranghe di ferro, e danno vita ad una sistematica distruzione delle celle e delle suppellettili. Accorrono polizia e carabinieri ed un elicottero compie "acrobazie" sul tetto dell'edificio "invitando" i giovani a scendere.

Dopo poche ore c'è l'irruzione di polizia e carabinieri e la rivolta è sedata manu-militare.

È la seconda volta in sei mesi che nei carceri minorili si verificano rivolte. A marzo nel carcere di Nisida ci fu una analoga rivolta ed anche alcune evasioni riuscite.

DETENUTI PRESENTI NEL CARCERE DI CUNEO AL 5/9/82

1° Penale: Abatangelo, Federici, Battaglia, Despali Giacomo, Perelli, Ballerini, Antronaco, Pirisi, Lettieri Gennaro, Bandoli, Semeria Giorgio, Sabelli Claudio, Delfino Antonio, Vezzà Roberto, Cherubini, Chianchiano, Baciocchi Giorgio, Ferlicca Angelo, De Blasi, Pezzetta Ottavio, Maggi Gianni, Scotoni Giancarlo.

2° Penale: Ferrari Mauro, Di Mitrio, Cartamantiglia, Mannoni, Carri, Vasapollo, Bussetti Paolo, Perotta A. Aporizio Santilli P., Sincih Francesco, D'Adami Giuseppe, Amico Flavio, Matta, Iannelli, Grimaldi Gabriele, Basile, Ferrari, Maccarone Salvatore, Bombaci, Mattù, Lo Bianco, Ricciardi Salvatore, Seghetti Bruno, Di Leonardo Cesare, Tartaglione Michele, Volgarino Mario.

4° Penale: Galloni Enrico, Colla, Filigheddu, Dalla Longa, Del Bello R., Rosso Roberto, Palmero Pier Giorgio, Colombo Luca, Del Bello D., Grasso, Azzari Paolo, Parisi, Brusa, Santini Stefano, Klun Paolo, Furnò, Santilli, Costa Maurizio, Alunni Corrado, Trevisol, Ciro Longo, Pamieri, Faillace Attilio, Cadoni Lucio, La Spina Salvatore, Carpentieri, Iemolo

1° Giudiziaria: Borio Guido, Matrino Gerardo, Passoni Luciano.

Sono stati trasferiti negli ultimi mesi:

Notarnicola a **Trani**, Fantazzini a **Fossombrone**, Pedrazzini a **Fossombrone**, Mastropasqua a **Nuoro**, Morabito Francesco a **Fossombrone**, Vito Biancorosso a **Volterra**, Pasquale Bottiglieri a **Volterra**, Molinero Carlo, Marco Re e Graziano Esposito a **Spoleto**, Palumbo Ulisse a **Foggia**, Crescente Piero a **Lecce**.



Libertà per Claudio Cerica e Beppi Zambon

Forse molti hanno già dimenticato il clima e le vicende che segnarono così pesantemente la vita politica del Comitato dei Lavoratori del Petrolchimico nello scorso inverno, a partire dai mesi di Gennaio e Febbraio.

Ma non sono pochi i compagni e gli operai che non hanno dimenticato, come non sono pochi coloro che continuano a pagare le conseguenze di quella feroce campagna repressiva, costretti a marcire in galera o alla latitanza o, semplicemente, licenziati.

Tra questi Claudio e Beppi ancora in galera, Franco Bellotto, arrestato, licenziato, scarcerato e non ancora reintegrato da Montedison!

Per continuare nelle lotte, per sviluppare e rafforzare la nostra organizzazione su quegli obiettivi (no alla cassa integrazione, riduzione dell'orario) sacrosanti, che, proprio in questi giorni, di rinnovato attacco padronale e sindacale alle nostre condizioni di vita, appaiono in tutta la loro correttezza, non possiamo e non dobbiamo "dimenticare", non possiamo fare a meno del patrimonio rappresentato dall'esperienza di quei mesi, non possiamo fare a meno di rivendicare l'internità di questi comunisti imprigionati al nostro percorso di lotta, ai nostri obiettivi, agli interessi, alla nostra solidarietà di classe.

In quelle settimane dello scorso inverno i padroni e le istituzioni del loro Stato cercavano di usare le ondate repressive contro il cosiddetto "terrorismo" per trasformarle in altrettante "vittorie politiche" su tutti i momenti di lotta e di resistenza operaia alla selvaggia rideterminazione del comando capitalistico e della logica dello sfruttamento.

Rastrellamenti, perquisizioni, identificazioni, fermi di compagni e proletari "sospetti" per la loro militanza nelle lotte, interrogatori ingiustificati e pesanti, intimidazioni, decine e decine di arresti e torture scientifiche per moltissimi degli arrestati, in modo da raccogliere il maggior numero possibile di "spontanee confessioni".

Il veneziano e, in particolare, il Petrolchimico di Marghera non sono rimasti certamente estranei a questa feroce spirale terroristica dello Stato, tanto invocata e legittimata dal sindacato e da ogni tipo di forza istituzionale.

Per mesi, anzi, per anni il PCI e i funzionari sindacali hanno seguitato a suggerire "utili" indicazioni alla magistratura e alla polizia.

Pervicacemente e grottescamente queste forze hanno tentato di surrogare il progressivo indebolimento sociale e politico conseguente alla loro linea e gestione collaborazionista e reggicoda dei piani antioperai dei padroni, cercando di criminalizzare i compagni operai che "non ci stavano", cercando di mantenere il controllo sulle lotte sostituendo al consenso la menzogna, la provocazione, l'infamia e, di fronte alla loro manifesta incapacità di gestire in prima persona la loro politica antioperaia e "traditrice", costoro si sono fatti scudo della protervia dello Stato, dei suoi aguzzini e si sono dimostrati per quello che sono diventati: una pura e semplice articolazione dell'organizzazione capitalista dello sfruttamento.

I padroni, Montedison in testa, non hanno certo perso l'occasione di poter usare, con questo tipo di appoggio, l'immondo baccano — costruito ad arte attorno alle iniziative delle B.R., in funzione di un ben preciso (e certamente non nuovo) obiettivo politico: normalizzare la fabbrica, intimidire ogni momento di aggregazione operaia capace di contrastare la ristrutturazione, annientare le ipotesi e i circuiti di lavoro politico di quei comunisti che ancora intendono, testardamente, continuare a muoversi per organizzare gli interessi e i bisogni degli operai, dei cassaintegrati, dei disoccupati, degli sfrattati, dei senza casa, dei precari, degli studenti e di tutti i proletari.



In quei giorni finirono nelle patrie galere 3 noti compagni e militanti del Comitato dei Lavoratori del Petrolchimico, 3 compagni che avevano generosamente contribuito alla costruzione di questo ORGANISMO OPERAIO DI LOTTA così importante per i lavoratori del Petrolchimico e per tutti gli operai delle fabbriche di Marghera e del veneziano.

I compagni FRANCO BELLOTTO, BEPPI ZAMBON E CLAUDIO CERICA furono sequestrati al lavoro o nelle loro abitazioni, messi in isolamento, sottoposti a interrogatori pesanti; Franco fu fatto sparire per giorni e giorni, maltrattato duramente e poi spedito nel carcere speciale di Fossombrone a centinaia di chilometri dalla famiglia!

Ma ciò che avveniva al Petrolchimico non era che una piccola parte di quello che succedeva in tutto il veneziano contro ogni movimento di lotta.

Vennero arrestati tra gli altri, CLAUDIO GRASSETTI (del Comitato per il diritto alla casa), FLAVIO CAMPRINI (avanguardia degli studenti fuori sede), altri vennero costretti alla latitanza come il compagno MARCELLO FAGANELLI (del Comitato per diritto alla casa) e il compagno GIUSEPPE COCCO (interno da sempre alle lotte nel Sandonatese in particolare durante la vertenza Papa) e molti altri.

Ognuno ricorda i titoli dei giornali in quei giorni, la soddisfazione dei funzionari sindacali quando finivano in galera i compagni del Comitato dei Lavoratori, quando con solerzia ed efficenza davvero particolari la direzione Montedison licenziò Franco Bellotto. Ognuno ricorda quello che dicevano l'Unità e il Gazzettino nel propagandare le veline della questura e nel rafforzare le tesi accusatorie.

Ma questi signori hanno fatto male i loro conti!

Infatti, finito il clamore della "crociata" antiterrorismo, svanito il polverone suscitato attorno alla sfolgorante efficenza degli apparati polizieschi dello Stato (è ben vero che questi baldi e democratici giovanotti di P.S. hanno usato la tortura per essere più efficienti), molti compagni arrestati per la loro militanza politica nelle lotte vengono, scarcerati uno ad uno, alla chetichella, senza riempire le prime pagine, altro che gli spazi dedicati ai loro arresti!

Così esce di galera Franco Bellotto, così Grassetti, così Camprini! Le montature si sciolgono, la controinformazione e la mobilitazione degli operai e dei proletari impediscono la gratuità e la copertura agli abusi polizieschi e alle provocazioni della magistratura.

Ma i padroni e il loro Stato e i loro vecchi e nuovi lacchè hanno bisogno che il dispositivo repressivo rimanga ben oliato e minaccioso a fronte delle lotte e delle istanze operaie, a fronte del quotidiano inasprimento delle condizioni di vita e di lavoro di milioni di proletari.

E PER GARANTIRE QUESTA CONINUITA', PER DARE FORZA TERRORISTICA A QUESTA DETERMINAZIONE PADRONALE CHE CLAUDIO E BEPPI VENGONO COSTRETTI ALLA GALERA E, CON LORO, DECINE E DECINE DI PROLETARI E OPERAI SONO COSTRETTI A MARCIRE LONTANO DAL LORO POSTO DI LOTTA, NEI MEANDRI DI UN CIRCUITO CARCERARIO IN CONTINUA ESPANSIONE (non vi è crisi o taglio della spesa pubblica in questo settore dell'edilizia; solo nel Veneto stanno costruendo carceri speciali per il valore di decine di miliardi) NEL QUALE SONO RINCHIUSI PIU' DI 3.000 DETENUTI COMUNISTI, una cifra che supera di molto il numero degli internati per motivi politici nel tragico ventennio fascista!

La carcerazione di Claudio e Beppi vuole essere un deterrente, un'ipoteca allo sviluppo e all'allargamento dell'organizzazione autonoma degli operai e dei proletari.

Per questo noi operai e avanguardie del Petrolchimico facciamo della LIBERAZIONE IMMEDIATA DI QUESTI DUE COMPAGNI un terreno fondante e descriminante imprescindibile, del nostro lavoro di rilancio delle lotte, della nostra piattaforma rivendicativa, proprio in questo momento di ulteriore spinta ristrutturativa (come l'allargamento della cassa integrazione) che dimostra tutta la correttezza del lavoro svolto dal Comitato dei Lavoratori fino ad oggi e la giustezza delle indicazioni che proprio questi compagni hanno contribuito a dare!

QUESTO TERRENO, QUESTO OBIETTIVO DELLA LIBERTA' PER CLAUDIO E BEPPI E IMPRESCINDIBILE ANCHE PER SMASCHERARE DEFINITIVAMENTE IL RUOLO DEL SINDACATO E DEL P.C.I., PER FARE CHIAREZZA SUL LURIDO COMMERCIO CHE COSTORO DA TROPPO TEMPO VANNO FACENDO DELLE CONQUISTE OPERAIE E DELLE CONDIZIONI DI VITA DEI PROLETARI!

Non si tratta solo di rivendicare il sacrosanto diritto di Claudio e Beppi di tornare ai loro affetti, alla loro vita "libera", si tratta della necessità di allargare e rafforzare i margini e la prospettvia di un'ipotesi di organizzazione operaia antagonista al Petrolchimico e in tutta Marghera!

SCHEDA

Claudio Cerica è in carcere da più di 8 mesi.

Dal giorno del suo arresto, il 2-2-82, la sua posizione processuale si è progressivamente modificata ed "adeguata" alle esigenze della magistratura. L'emissione di ben 3 mandati di cattura nei confronti di questo compagno è infatti finalizzata a sorreggere la volontà di Montedison, del sindacato di sconfiggere l'esperienza di lotta che i compagni del Comitato dei Lavoratori del Petrolchimico hanno determinato insieme a Claudio.

Questo è stato chiaro fin dal 2-2, dalla lettura del 1° mandato di cattura, fondato unicamente sulla testimonianza resa da Claudio Simeoni, un infame-provocatore, estraneo a tutte le iniziative di lotta che in questi anni il movimento comunista ha determinato a Mestre e Venezia, responsabile tra l'altro dell'arresto di molte altre persone e di un altro compagno, scarcerato nel giugno 82 per insufficienza di indizi.

Il problema era allora per la magistratura garantirsi *comunque* Claudio in carcere, per poter costruire in seguito provocazioni ben più pesanti. Infatti è di fine febbraio il 2° mandato di cattura, quello per partecipazione a banda armata, fondato *ancora e unicamente* sulle deposizioni di "pentiti", gli stessi, che in quel periodo, hanno determinato prima decine di arresti in tutto il Veneto e che poi si sono prestati a sottoscrivere i mandati di cattura contro alcuni compagni del Movimento.

La provocazione nei confronti di Claudio e di tutti i compagni del Comitato dei Lavoratori raggiunge il punto più alto in aprile, quando la magistratura veneziana decide di imputarlo di "concorso morale nel sequestro e nell'omicidio Taliercio", accusa anticipata e sorretta dalla stampa locale e nazionale, in particolare dall'Unità.

La formulazione stessa del mandato è significativa: fondata su una faziosa e bugiarda interpretazione, vicina a quella data da sempre da PCI e Sindacato dei documenti e delle prese di posizione del Comitati dei Lavoratori. Questo mandato di cattura, oltre ad essere lo strumento che esplicita la volontà politica di criminalizzare e di chiudere un'esperienza di lotta operaia che ha saputo ricomporre ampi settori di classe, provoca un'interminabile carcerazione preventiva ed impedisce a Claudio la scarcerazione per gli altri mandati di cattura per i quali ha già scontato la carcerazione preventiva. Per l'immediata revoca di questo mandato Claudio dall'11 ottobre attua lo sciopero della fame.

La risposta della magistratura e della direzione del carcere è stata immediatamente l'isolamento per questo compagno, ulteriore forma di pressione nei suoi confronti dopo il tentativo fallito di presentarlo come pentito e le sollecitazioni nei suoi confronti perchè, quanto meno, si rendesse disponibile a "dissociarsi" dalla sua esperienza politica, come primo passo per poter contrattare una futura scarcerazione.

La scarcerazione di questo compagno, il crollo della montatura, è stato da subito un obiettivo che ha percorso tutte le iniziative delle strutture del movimento. Le iniziative di questi giorni sono caratterizzate da una capillare campagna di controinformazione al Petrolchimico, nelle scuole, nel territorio non solo sulle condizioni di salute di Claudio, ma soprattutto sul ruolo che Montedison, Pci e Sindacato hanno avuto nelle decisioni della magistratura veneziana. Volantini, striscioni, manifesti in cui si ripropone con chiarezza l'esperienza di lotta al Petrolchimico di Porto Marghera, per la scarcerazione di Claudio e del compagno Beppi Zambon.



Processo 7 aprile - troncone veneto

A marzo dell'83 si aprirà il processo contro oltre un centinaio di compagni: in raltà, del "7 aprile" è rimasto ben poco: nel corso di questi anni, quella inchiesta, pensata, voluta e diretta dal PCI e da Calogero, è andata via via "arricchendosi" di nuovi elementi di accusa raccolti soprattutto da testimonianze di "pentiti".

Se il "7 aprile" si basava sulle provocatorie "rivelazioni" di squallidi personaggi direttamente foraggiati dal PCI, le successive — il marzo '80 e il "blitz di Quaresima" '82 — si basano in larga misura sul cosiddetto "pentimento", nuovo e formidabile strumento offensivo dello Stato contro i comunisti, strumento divenuto così importante da trovare anche un ampio riconosimento legislativo. Ecco, è appunto da quest'ultimo dato che bisogna partire per impostare una corretta linea di gestione del processo.

In questi ultimi anni, nello scontro tra soggettività di classe e Stato, ogni possibilità di mediazione politica è saltata, la democrazia parlamentare, il sistema dei partiti, si presentano in tutta la loro spietata potenza distruttiva nei confronti dell'emergenza della soggettività antagonista. La "dichiarazione di guerra" è partita formalmente in quel lontano 7 aprile, data che segna l'avvio di una nuova strategia da parte dello Stato che sapeva cogliere alla perfezione l'urgenza di approntare nuovi strumenti coercitivi per sconfiggere la progettualità sovvertitrice della classe e delle sue avanguardie. Quelle che fino a quel momento sembravano essere intoccabili garanzie costituzionali — la libertà di espressione, ecc. — divenivano invece elementi centrali dell'accusa, veniva inoltre rovesciato il principio costituzionale della presunzione di innocenza, non era più l'accusato a dover dimostrare la proprio innocenza e via di seguito. Ma non ci dilunghiamo troppo in queste questioni, fin troppo note ai compagni e superate di gran lunga nei fatta dalla legislazione speciale che trova nel premio ai pentiti e nella tortura le colonne portanti del nuovo ordinamento dello Stato democratico uscito dalla resistenza, ecc. ecc. Ci interessa qui richiamare la questione solo per entrare nel merito dei problemi che ci riguardano da vicino: in primo luogo, il come approcciarsi al processo in maniera compatta e non opportunista.

Ritornando un po' indietro nel tempo, subito dopo quel fatidico "7 aprile", la parola d'ordine agitata in centinaia di assemblee fu "processo subito", all'interno di quella più generale "libertà per i comunisti". Cosa volesse dire quella parola d'ordine crediamo sia abbastanza noto; in una situazione in cui il movimento comunista era ancora forte, quella parola d'ordine ci consentì di smascherare la provocazion picista ed il ruolo sempre più sublaterno e canagliesco dei revisionisti e al contempo di rilanciare l'iniziativa di massa sulla questione della libertà per i comunisti e del programma. Dunque, ribadiamo la correttezza, allora, di quella indicazione anche se, con il passare del tempo, con il modificarsi dei rapporti generali di classe e con l'evidenziarsi di una linea sempre più restaurativa da parte dello Stato, è venuta col perdere di significato. La legislazione speciale, i pentiti, la scelta sempre più netta di annientare la soggettività comunista, gli errori anche delle O.C.C., hanno fatto sì che quella parola d'ordine venisse superata in seguito dai fatti. Romito non era altro che il primo passo di un ben più vasto processo di "riforma" dello Stato che doveva porre le basi per tracciare una sempre più netta linea di demarcazione tra chi sta con e chi sta contro lo Stato, senza più possibilità di ambiguità. O con lo Stato o contro lo Stato, una specie di nuova religione che bandiva gli infedeli e a loro dava apertamente la caccia su tutto il territorio nazionale.

Le aule dei tribunali, in questo contesto, sono diventate il lugubre scenario nel quale lo Stato deve rappresentare, attraverso i mass-media, la potenza sanzionatoria della propria azione, il processo con l'ormai collaudata scenografia dei gabbioni e dell'enorme spiegamento di forze, non è altro che un ulteriore momento di propaganda sulla rappresentazione della presunta e sperata sconfitta del progetto politico di parte comunista; in particolare, le testimonianze dei pentiti, ampiamente documentate dai "media" di regime, non sono altro che il tentativo di rendere anche rivoltante e umiliante l'intera esperienza di una generazione di rivoluzionari, esaltando al contempo la "supeiorità" della "civiltà del capitale". Dunque oggi, i processi non sono più tribune per alcunchè, perchè sono solo sceneggiate propagandistiche di regime; i tempi dei vari processi Lollo, Panzieri, Spadafina, ecc., sono finiti da un pezzo e una gestione di quel tipo non ha oggi più alcun senso proprio perchè è saltata ogni possibilità di mediazione e la "dialettica dibattimentale" è diventata merce introvabile.

Dunque è giunto il tempo di fare i conti con al realtà dei processi, oggi solo la compattezza dei compagni processati attorno ad una linea politica chiara può produrre risultati positivi per il movimento di classe, con la consapevolezza di quello che è possibile fare e di quello che non lo è. Per esempio è inutile e controproducente affermare che i comunisti non si lasciano processare e che anzi il processo alla borghesia viene tenuto fuori dall'aula per arrivare poi, come sta accadendo, all'impotenza più totale. Anzi si può ben dire che oggi il vero processo di guerra, cioè di tipo sommario, lo sta attuando proprio lo Stato contro i comunisti e non viceversa. È per questo che noi affermiamo che ci interessa poco la gestione interna del processo, ma ci interessa molto di più quella verso l'esterno. Ci interessa usare le stesse argomentazioni dell'accusa per rovesciare sulla città e sui territori le istanze che hanno provocato lo scatenamento dell'offensiva statuale.

L'autonomia padovana e veneta è stata colpita perchè ha rappresentato e rappresenta tutt'ora, nelle ipotesi progettuali, forza politica di maggioranza all'interno della nuova composizione pòlitica di classe, ha avuto la capacità di rappresentare sul terreno di massa la ricchezza dei bisogni proletari, dando ad essi non semplicemente una piattaforma rivendicativa, ma un programma politico che puntava e punta al superamento della barbarie capitalistica. Ebbene, tutto questo oggi ci interessa poco andarlo a raccontare a qualche giudice o ad una giuria popolare, per dimostrare loro che i compagni processati avevano ed hanno profondi legami nella classe ecc. ecc. Nè ci deve interessare rendere edotto lo Stato sulla ricchezza dei processi organizzativi che hanno caratterizzato il movimento di classe dell'aut. operaia.

Come si sono organizzati i proletari comunisti a Padova e nel Veneto è un fatto che riguarda loro e soltanto loro: *chinque voglia tentare di differenziare la propria posizione da quella degli altri compagni offre solo un grosso servigio allo Stato.*

Il processo, nelle intenzioni dello Stato, dovrebbe stabilire con precisione l'organigramma, i vari "gradi di responsabilità", le "gerarchie" dell'organizzazione sovversiva di classe Autonomia Operaia, con il palese scopo di isolare i "duri", gli "irriducibili", i "capi" dal resto dei compagni, considerati massa di manovra. Se è questo l'obiettivo principale del processo, e non vediamo cos'altro possa essere, è fondamentale allora fare quadrato per respingere e sconfiggere questo tentativo e su questo obiettivo andare a costruire l'unità di tutti i comunisti processati e del movimento rivoluzionario padovano e veneto. Dare segni di incertezza e di debolezza su questo terreno, dare segni di divisione tra i compagni, significa offrire il fianco al nemico di classe perchè affondi ancora più pesantemente i suoi colpi.

Chiunque accetti di entrare nel merito dei processi organizzativi dell'aut. operaia padovana e veneta, a partire dai tempi di P.O. in avanti accettando l'interrogatorio individuale per specificare il proprio e l'altrui ruolo, si pone direttamente dalla parte dello Stato e si trova ad operare fattivamente contro chi sta cercando di ricostruire faticosamente l'identità politica dei comunisti.

Non C'è niente da spiegare ai giudici sui percorsi organizzativi della classe. Esiste un unico enorme processo d'organizzazione proletaria che ha investito migliaia di compagni, i cui risvolti interni riguardano solo ed esclusivamente chi questi percorsi ha vissuto direttamente. Con lo Stato della legislazione speciale, con lo Stato dei supercarceri, della società nuclearizzata e militarizzata, non solo non c'è assolutamente nulla di cui doversi giustificare, ma qualsiasi spiegazione resa si ritorce sicuramente contro il movimento rivoluzionario. In altre parole, quello che vogliamo lanciare come proposta di discutere in tutte le istanze di movimento è che *i compagni processati rifiutino in massa l'interrogatorio individuale per quanto riguarda i reato associativi attenendosi tutti ad un documento collettivo in cui si spieghi il perchè di quella scelta, documento al quale anche gli avvocati dovranno attenersi.*

L'interrogatorio individuale, oltre che per i motivi di cui sopra, va rifiutato anche per non regalare allo Stato e alla magistratura una patente di imparzialità di giudizio quasi che oggi non fosse operante una vera e propria offensiva di guerra contro i comunisti, offensiva che ha già chiari gli obiettivi. Lo Stato è alle porte di Beirut e aspetta solo il momento più opportuno per entrare e macellare i resistenti: niente evacuazioni quindi, niente truppe di "pace" che spianano la strada al massacro, bisogna tenere serrate le fila per impedire qualsiasi infiltrazione delle truppe nemiche. Chi accetta di "spiegare" alla Corte il proprio percorso politico e organizzativo apre una breccia, dà la possibilità al nemico di colpire in maniera discriminata. E sia chiaro nessuno è per l'olocausto, nessuno vuole offrirsi in sacrificio, semplicemente mantenere la compattezza su questo fronte significa aprire la possibilità di un rilancio compatto dell'iniziativa rivoluzionaria. Durante il processo, l'unica cosa che deve emergere con molta chiarezza è l'estraneità

dei comunisti ai riti barbari della società del capitale, alle celebrazioni trionfalistiche dell'apparato repressivo dello Stato. L'unica cosa che ci tiene legati al processo e alle aule dei tribunali speciali sono le catene che i compagni hanno ai polsi. Per il resto, il processo deve essere gestito tutto all'esterno, i proletari devono sapere perchè si processa l'aut. Operaia, devono conoscere bene su quali personaggi è stato costruito il castello delle accuse, devono avere ben chiara nella mente l'immagine dei Romito, squallido servo sciocco del PCI e dello Stato, nonchè traditore della classe; dei Lovo, eroinomane vendutosi per una manciata di milioni per potersi garantire il buco; dei Mignone, fumosa figura di mitomane che con il suo agire ha condotto la moglie al suicidio; dei vari Savasta e Galati, approdati al pentimento dopo aver scoperto il fallimento della loro ipotesi, fallimento che li ha "convinti" a trascinarsi dietro centinaia di compagni in cambio della loro "salvezza". Ecco, il processo deve lasciare nelle coscienze dei proletari un rivoltante senso di schifo per tutti quei personaggi che hanno tradito i propri compagni di lotta e la classe e allo stesso tempo un odio sempre più feroce per uno Stato che ha beatificato la canaglia. Tutto ciò va detto, ma va detto fuori dalle aule del tribunale, va detto all'interno delle lotte, tra i proletari, per rafforzare l'organizzazione di classe e l'estraneità e l'odio dei proletari contro lo Stato. Su uno schema di questo tipo, crediamo si possa trovare l'unità, in primo luogo dei compagni processati che dovrebbero, appunto, a scanso di quivoci, stendere e sottoscrivere un documento da consegnare alla corte, nel quale siano contenuti i concetti fondamentali del discorso fin qui fatto e dove si dichiari apertamente il rifiuto di accettare interrogatori individuali per quanto riguarda i "reati associativi".

Anche il comportamento da tenersi rispetto ai fatti specifici deve muoversi all'interno di questa visione, nel senso che gli interrogatori vanno accettati solo per evidenziare il tentativo di annientare con ogni mezzo i comunisti.

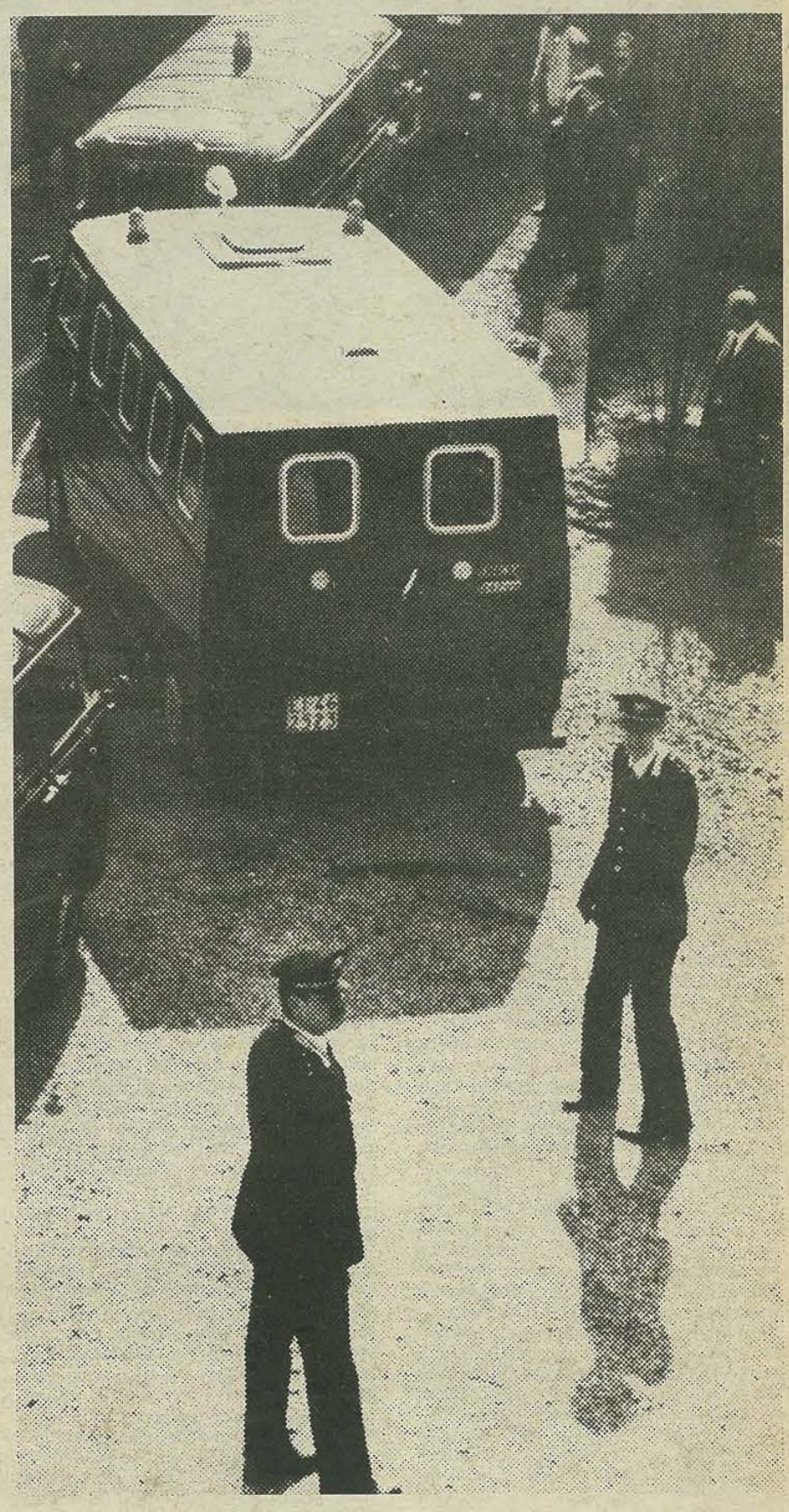
La totalità delle accuse contro i compagni è costruita da provocatori e infami prezzolati, dunque rifiutare l'interrogatorio individuale su fatti specifici quando è possibile dimostrare prove alla mano l'impossibilità di essere stati in qualche maniera partecipi di quel determinato fatto ci sembra un lusso di troppo. Non vediamo perchè regalare allo Stato anni in più di galera.

Con questa chiarezza è allora possibile che i compagni possano accettare l'interrogatorio individuale e la difesa tecnica dell'avvocato.

Dunque, su questi tre punti: 1) Rifiuto di accettare gli interrogatori individuali si "reati associativi" e riconoscimento di tutti i compagni in un documento da consegnare alla Corte; 2) Accettazione dell'interrogatorio individuale su fatti specifici per smascherare la pretestuosità delle accuse; 3) Gestione tutta rivolta verso l'esterno del processo, pensiamo sia possibile aprire un dibattito tra i comunisti sulla gestione del processo "7 aprile".

Alcuni compagni inquisiti

Alcune riflessioni preliminari sul problema processo



Cari compagni, inquisiti, avvocati, tra un paio di mesi assisteremo al terzo atto della mega inchiesta contro il movimento comunista del Veneto. Diciamo assistiamo in quanto vogliamo ribadire anche lessicalmente la nostra estraneità, incomunicabilità, alterità rispetto al procedere dell'offensiva statuale contro il movimento di classe.

Nessuna dialettica è stata cercata, nessuna mediazione è possibile con chi vuole inchiodare sul banco degli imputati un quindicennio di assalto proletario al cielo; questo lo ribadiamo per franchezza e obbligare "questuanti e signori-e del lamento" a calibrare la loro sete di chiarezza con le compatibilità politiche della moltitudine dei compagni inquisiti. Ancora una volta: la chiarezza ha un unico vettore il movimento antagonista, la verità non può che essere il punto di vista proletario. *In sintesi, i canocchiali di Pifano.*

La nostra alterità, il nostro rifiuto al dialogo non può voler dire estraneizzazione o passività, ma verifica empirica, fattuale dei vincoli della solidarietà all'interno della comunità proletaria, della maturità della cooperazione sociale sovversiva nei nostri territori.

Senza coglionare o farci coglionare, crediamo che sia mera attitudine all'intrallazzo politico la coniatura di pseudo manifesti che si innestano nel progetto disciplinare delle, un tempo vituperate, istituzioni repubblicane. Anteposizione corporativa e meschina di un bisogno di libertà e liberazione proprio a tutto il proletariato detenuto e a tutto il movimento comunista; sussunzione soggettiva della mediazione, trattativa, chiarificazione, come autoproclamato ceto politico della trasformazione sociale.

Mistificatori ed ipocriti. E ancora, quale tregua, quale sanatoria; da sempre è dato che solo i rapporti di forza possono produrre soluzioni, che non significano la perdita di un'identità proletaria e comunista,

Solo la normalizzazione può produrre, un attacco di magnanimità del potere; solo la lievitazione dell'insorgenza proletaria dentro il corpo sociale può obbligare il ceto politico di dominio a scendere a patti. *Amnistia, sanatoria, tregua come ultime trasposizioni di un vacuo e deleterio militarismo.*

Tutti questi compagni, professori, signori si esprimono per sè, da ceto politico obsoleto, che ha come punto di riferimento e applicazione corporativo non il movimento, non strati di classe, non la soggettività comunista residuale o in formazione ma l'establishment.

Noi vogliamo dialogare, noi siamo parte del movimento antagonista; i comportamenti, le regole di condotta, l'etica sovversiva ci sono consustanziali.

Le modificazioni sociali, la trasformazione del reale, la trasgressione delle modalità disciplinari del comando capitalistico sono normate dentro il corpo di classe. La normatività proletaria nega le regole del gioco capitalistico e la cooperazione sociale antagonista può farsi vettore della negazione della fattispecie reato sulle quali è stato costruito l'attacco congiunto al movimento comunista; si può lavorare per liberare la potenzialità sovversiva che vive nascosta sotto le ceneri delle mille barricate che abbiamo costruito. *CON QUESTO CI DIALETTIZZIAMO, CI MEDIAMO, TRATTIAMO; come parte del tutto.*

Sterili semplificazioni; non per chi vuol intendere.

Partire dunque dalla consapevolezza della nostra inimicizia con la Procura Unica Padovana e col ceto di governo che la esprime per divenire protagonisti di una parzialità di battaglia politica in corso. Attori in un palcoscenico vissuto, facendo tesoro dell'esperienza diretta di centinaia di compagni inquisiti e condannati. L'elemento centrale di distrubo capace di incrinare il castello accusatorio, lento motore della riacquistata libertà di molti compagni è stato l'univocità del comprtamento degli inquisiti: a mandati di cattura con il ciclostile, verbali d'interrogatorio con la fotocopiatrice. Il non rispondere, il non fornire elementi anche a discarico ha tarpato le ali al volo del Pipistrello. Certo la Maestra e Ponzio Pilato hanno già posto due pietre miliari di riferimento per la distribuzione a piene mani di centinaia di anni di carcere, *ma non per questo noi dobbiamo assumere gli zenit e gli azimut dati come punti di orientamento* per definire la nostra rotta.

Ancora una volta l'univocità della ricostruzione dell'agire, della pratica politica del movimento comunista elastica e dosata quanto si vuole, deve essere *il plafond di riferimento per, speriamo, tutti i compagni inquisiti.*

Visione, interpretazione base su cui innestare il personale, soggettivo, percorso dentro il divenire del movimento.

Deve essere chiaro a tutti, operatori giuridici inclusi, che tromboni, baritoni o stecche in un coro polifonico producono il fiasco generale, in questo caso misurabile in anni di galera. Certo ognuno ha percorsi, storia particolare da rivendicare o rifiutare, ma sempre con un canovaccio generale e generalizzabile entro cui operare.

Il teatro di strada portato dentro un'aula, anzi una palestra-bunker.

Un prologo, dunque, che può e deve contenere il dispiegarsi delle lotte nella loro storicità, il maturare di una trasformazione sociale in atto, le motivazioni e idealità in "fieri" di migliaia e migliaia di proletari dentro i territori veneti e nazionali. Una dinamica sociale antagonista in cui siamo stati e continuiamo ad esserlo, l'impulso, la molla. Lo siamo come avanguardia di lotta, come stimolo e nervatura delle istanze organizzate dei movimenti di massa. Fenomeni di autorganizzazione sociale prodotti dal lievitare dei bisogni proletari, momenti organizzati delle spontaneità, ove spontaneità non siginifica disorganizzazione. Strutture aperte al dibattito e all'iniziativa in cui la militanza era ed è discriminata sull'impegno del lavoro politico di massa, limpido e pubblico. Una rivendicazione di un patrimonio di lotte dispiegate, non un piagnisteo sulla cattiveria della repressione statuale; una battaglia politica e un atto di accusa contro l'intero ceto politico di comando; uno stravolgimento dei parametri d'interpretazione e di giudizio (banda armata e reati associativi) usati dalla Procura Unica Padovana.

In tutto questo si possono inserire gli operatori giuridici, apportando il bagaglio di conoscenza giurisprudenziale accumulata in lunghi anni, *come supporto tecnico nello scardinamento delle fattispecie reato, come orchestra di accompagnamento al coro.* Il loro ruolo è centrale, senza l'uno non si dà l'altro. Gli assoli sono controproducenti o trovano il tempo che trovano. E per favore non ci si venga a nascondere dietro le esigenze dei propri clienti; certo le posizioni di ciscuno sono importanti, ma fondamentale è lo sgretolamento della ipotesi associativa e primario l'adeguamento di ogni linea difensiva alla posizione-situazione dei compagni incarcerati, gli altri nel bene o nel male, vicini o lontani, godono della libertà, borghese fin che si vuole, ma pur sempre libertà.

Siamo consapevoli della parzialità e limitatezza di questo contributo, vuole essere solamente un apporto allo sgrossamento del "problema processo", convinti che franchezza e chiarezza siano importanti nella concretizzazione, per successive approssimazioni, di una linea difensiva generale adeguata alla necessità di affermare la praticabilità della costruzione del movimento antagonista e comunista.

Ottobre '82

Zambon, Bartoletto, Marchesi, Battistin

Processo Rosso-BC: una scadenza da preparare

Premessa,
La data d'inizio del processo Rosso-BC sarà fissata; probabilmente il prossimo mese di settembre.

Fino ad oggi ogni previsione appare difficilmente riscontrabile, in una situazione generale che vede il calendario degli appuntamenti con i tribunali sempre più fitto di scadenze che si intrecciano e sovrappongono in una generale euforia della "collettività giudicante" (PM, GI, politici, pentiti, ecc) che si appresta anche nel 1983 a raccogliere i frutti di un lungo lavoro tecnico-politico svolto negli ultimi anni contro migliaia di compagni.

Quanto ci è dato di sapere fino ad oggi è questo:

All'inizio di gennaio comincia il secondo processo alle FCC (Formazioni Comuniste Combattenti) più altre formazioni minori (es. RCA: Reparti Comunist d'Attacco, Guerriglia Rossa, XVIII marzo, ecc.).

Questo processo conclude l'inchiesta sovlta dal GI Caimmi Giorgio e vede come "protagonisti" tutti i pentiti più importanti dell'aera milanese: Barbone, Ricciardi, Pasini Gatti, Morandini, Balice, ecc.

Gli imputati sono 89.

E prevedibile una durata di almeno tre-quattro mesi.

All'inizio di marzo è fissato un processo d'appello, sul quale non abbiamo precise notizie. Sappiamo solo che è relativo ad una delle inchieste svolte dal GI Forno Dante; quindi dovrebbe trattarsi o dell'appello PAC (Proletari Armati per il Comunismo) o dell'appello BR (presente buona parte del gruppo storico).

Il processo milanese a PL non ha ancora fissata la sua data d'inizio.

La decisione, come per il processo Rosso-BC, verrà presa a settembre. Il processo PL si prevede di durata lunga (circa un anno) ed appare quindi evidente che se dovesse iniziare prima di quello "Rosso-BC", quest'ultimo slitterebbe alla fine dell'83 o, più probabilmente, all'inizio dell'84.

Per concludere, solo a settembre sarà possibile avere maggiore chiarezza su questa situazione attualmente davvero intricata.

Di certo possiamo escludere l'avvio del processo Rosso-BC prima del maggio 1983.

Il tempo a disposizione per preparare, sia sul piano tecnico che su quello politico, la scadenza processuale non manca.

I problemi più grossi sono di altra natura. Il più importante è quello legato alla situazione attuale degli imputati, fino ad oggi attraversati solo frammentariamente dal vasto e necessario dibattito politico preparatorio.

L'urgenza di oggi è quella di iniziare a definire prime e chiare proposte di impostazione del processo che, una volta giunte a sintesi definitiva, dovranno impegnare sia i compagni detenuti che i compagni concretamente disponibili all'esterno.

Con questo documento cerchiamo di esprimere, in maniera articolata, una proposta politica e tecnica che chiediamo di discutere sia dentro che fuori il carcere.

1- IL PROCESSO ROSSO-BC, NODO CENTRALE DELLA CRIMINALIZZAZIONE DELL'AUTONOMIA OPERAIA.

Occorre mettere subito in chiaro che l'importanza dell'inchiesta 229/81 F (Rosso-BC) e del processo che la concluderà non è limitabile alla criminalizzazione di un ciclo di lotte e di esperienze organizzative ad esse legate e sviluppatesi nell'area milanese-lombarda per buona parte degli anni '70.

Per comprendere a fondo i significato di questo processo dobbiamo riferirci agli sviluppi che l'operazione 7 aprile ha avuto dal '79 ad oggi. Se è vero, come crediamo, che con il 7 aprile si è dato avvio alla campagna nazionale di criminalizzazione dell'autonomia operaia, va detto anche che la geometria politica con cui la magistratura ha prestabilito l'impianto accusatorio si è rivelata ben presto inadeguata allo scopo.

L'inchiesta e il processo Moro, le inchieste e i processi veneti, la stessa attività frenetica dei pentiti hanno via via sgretolato la logica della piramide prefabbricata che nel '79 presentava il percorso storico dell'autonomia operaia come sviluppo esecutivo di un disegno politico insurrezionale centralmente predisposto da un'unica "direzione strategica", consolidatasi agli inizi degli anni '70 dopo la crisi dei gruppi extraparlamentari.

Resta invece a tutt'oggi ancora intatta la logica politica che appiattisce entro la forma terroristica ogni espressione, più o meno organizzata, dell'antagonismo di classe.

Resta cioè il fatto che, al di là dei "frammenti di verità" che hanno comunque ridicolizzato in buona parte la credibilità dei "teoremi", il problema che lo Stato ha di fronte è l'annientamento di **ogni** ipotesi politica che riaffermi il'incompatibilità irriducibile degli interessi di classe.

Nella campagna di criminalizzazione dell'autonomia operaia, la "politicità" del meccanismo che ha portato in galera decine di compagni trova, a nostro parere, nell'inchiesta Rosso-BC una delle ultime opportunità giudiriche dietro cui potersi in qualche modo nascondere.

La ricostruzione "storica" fatta da Barbone e dai giudici con cui ha collaborato ha voluto iniettare cemento nella piramide di fango sempre meno in grado di reggersi.

Ci sembra quindi corretto ritenere che l'equazione autonomia operaia uguale banda armata possa trovare nell'inchiesta nel processo Rosso-BC una fra le più significative opportunità di legittimazione.

Si spiega così l'importanza del lavoro che ava svolto per smantellare la montatura costruita dai giudici e dai pentiti di questa inchiesta, un'importanza che, lo ripetiamo, va ben al di là del pur indiscutibile obiettivo della liberazione dei compagni inquisiti.

2 - PREPARAZIONE E GESTIONE DEL PROCESSO.

Crediamo che i nodi centrali su cui va sviluppato il dibattito e l'attività per la preparazione e la gestione del processo siano i seguenti:

a) La figura dei principali pentiti

Abbiamo posto questo come primo



Processo Rosso-BC: una scadenza da preparare

punto poichè siamo convinti che l'attenta inchiesta sugli avvenimenti che hanno preceduto l'arresto e l'avvio del rapporto di collaborazione fra i principali pentiti e i giudici (soprattutto Spataro) abbia un'importanza determinante per il lavoro di demolizione della montatura costruita con l'avvio dell'istruttoria.

La gravità di questi avvenimenti crediamo possa confermare l'ipotesi secondo cui i principali pentiti hanno offerto la propria collaborazione ai giudici solo dopo la contestazione di pesanti accuse, vero fondamento di quella che è stata definita crisi "politico-morale" di uomini che dal momento dell'arresto (e forse anche prima!) hanno posto alla base della "morale" il contrabbando della propria con l'altrui libertà.

Per quanto riguarda in generale tutti i pentiti, occorre compiere una attenta ricostruzione del loro percorso politico, facendo riferimento sia ai verbali di confessione da essi firmati, sia a tutto quanto da essi non dichiarato ma conosciuto dentro il movimento in cui, almeno per un certo periodo, sono stati presenti.

Ancora, vanno poste in evidenza le contraddizioni che emergono dalla comparazione dei verbali dei pentiti, soprattutto quando è riscontrabile la scelta di "selezionare" i fatti da raccontare, diffondendosi su alcuni e negandone altri, salvo poi ricevere una chiamata di correità, dal pentito dell'ultima ora, in fatti rispetto ai quali era stata dichiarata l'estraneità.

Non dimentichiamo, al proposito, l'esempio dell'accusa di omicidio di una guardia notturna formulata contro Ricciardi nel giugno 1982, quando ormai, dopo oltre sei mesi, la stesura delle sue "memorie" era ritenuta dai giudici completa.

b) L'attacco "tecnico" all'istruttoria

Deve essere svolto un attento lavoro di analisi non solo sulla sentenza di rinvio a giudizio emessa dal GI Dello Russo ma anche su tutti gli atti istruttori depositati, compresa la "memoria" presentata dal PM Dameno.

Punto di partenza di questa parte del lavoro deve essere, come abbiamo detto, l'inchiesta sulla figura dei principali pentiti.

L'obiettivo è quello di dimostrare che l'esistenza di strutture clandestine, centrali e periferiche, determinanti per sostenere la "costituzione" della banda armata è il risultato della collaborazione tra pentiti e magistrati inquirenti, i primi con il compito di fornire informazioni attinte dalla passata presenza nel movimento, i secondi con il compito di utilizzarle per dare consistenza all'ipotesi precostituita di esistenza della banda armata.

Non prevediamo, nel lavoro proposto in questo capitolo, la ricostruzione storica del percorso politico dell'autonomia operaia a Milano e a livello nazionale.

Prevediamo invece qui un lavoro tecnico-giuridico che aggredisca l'impianto accusatorio che, nel rinvio a giudizio e nella requisitoria del PM, tenta di dimostrare l'esistenza della banda armata.

In alcune delle memorie difensive già presentate al termine dell'istruttoria è stata compiuta al proposito un'analisi che riteniamo ancor più articolabile (soprattutto perchè oggi abbiamo a disposizione la sentenza di rinvio a giudizio) ma tuttavia impostata con un chiaro e valido metodo.

c) La difesa tecnica dalle accuse specifiche.

Ad ogni compagno, oltre al reato associativo, vengono attribuite responsabilità per reati specifici.

Siamo convinti che anche su questo piano debba essere attaccata l'istruttoria.

È un problema da chiarire preliminarmente e riguarda il giudizio politico espresso in questi anni di fronte alla logica accusatoria fondata sulla cosidetta "inversione dell'onere della prova".

Sappiamo bene che la quasi totalità delle "prove" raccolte contro i compagni è contenuta nelle dichiarazioni dei pentiti.

Va quindi ribadita la necessità di denunciare politicamente questa logica accusatoria rifiutando allo stesso tempo l'esclusività del terreno di difesa tecnico che, quando è privo di precisi e favorevoli riscontri obiettivi (ed è così nella maggior parte dei casi), finirebbe con l'avallare quella logica o addirittura con il peggiorare la situazione dei singoli compagni (in sostanza: non ho prove a discarico **quindi** sono colpevole).

Resta invece fondamentale l'obiettivo generale di sgretolare la credibilità della ricostruzione storica fatta dai pentiti e dai giudici.

In questo senso puè essere importante la sistematica individuazione di tutte le contraddizioni tecniche che ogni compagno è in grado di compiere leggendo le dichiarazioni fatte nei suoi confronti dai pentiti.

Queste contraddizioni, insieme al lavoro proposto con il punto b, possono essere utilizzate dal collegio di difesa per aggredire, come abbiamo già detto, la credibilità dei pentiti e la fondatezza della montatura.

Pensiamo quindi di raccogliere tutti i verbali dei pentiti, ricostruendo separatamente le dichiarazioni relative ad ogni singolo compagno e consentendo così un più snello lavoro di individuazione delle contraddizioni.

Saranno poi gli avvocati ad esprimere prima una complessiva valutazione tecnica sui risultati raggiunti e a gestirli poi in aula del tribunale.

d) La ricostruzione e la rivendicazione del percorso politico del movimento dell'autonomia operaia (attacco politico all'inchiesta)

Affrontiamo solo ora il problema della ricostruzione del percorso storico entro il quale si è concretizzata l'esperienza politica di gran parte dei compagni imputati.

La ragione di questa scelta è certo da ricercarsi nella necessità di dare a questo documento un'articolazione schematica ma **soprattutto** nella necessità di mettere in discussione precise discriminanti politiche in vista della gestione del processo.

Noi crediamo infatti di trovarci di fronte ad un tribunale e più in generale ad uno Stato che negli anni seguenti all'avvio delle inchieste sul "terrorismo" si sia dimostrato "impreparato" a compiere una obiettiva lettura storica e politica degli sviluppi dello scontro tra le classi. Al contrario, siamo convinti di trovarci di fronte ad una consapevole, lucida scelta politica di criminalizzazione e annientamento di ogni espressione sociale e politica dell'antagonismo operaio e proletario alla linea della "crisi permanente" adottata in Italia come in ogni Paese a capitalismo maturo.

Lungi dall'essere in grado di costruire anche solo i presupposti di un progetto politico capace di riconquistare consenso e credibilità al sistema istituzionale, lo Stato ha affidato il compito di sconfiggere l'antistituzionalità diffusa alle sole forze che potevano sostituire prtito, istituzioni e sindacato, sempre più delegittimati di fronte agli occhi delle masse. Queste forze sono la Magistratura, i carabinieri e la polizia.

Solo attraverso l'iniziativa repressiva di queste forze è stao possibile non solo rinchiudere in carcere oltre 3.000 compagni ma anche ristabilire in parte l'ordine della produttività.

La Magistratura e le forze di polizia, calpestando i codici ed inventando teoremi, diventando "soggetto politico" con delega concessa dallo Stato e con l'appoggio delle forze partitiche e sociali del sistema, hanno "riscritto" la storia di dieci anni di lotte e hanno "scritto" (con le sentenze) capitoli decisivi della più attuale storia del rapporto fra le classi.

L'equazione arcinota: autonomia dell'interesse proletario = terrorismo è divenuta ed è tuttora il perno dell'equazione repressiva.

A colpi di sentenze in campo penale e civile si è avviato un tentativo di fissare un codice informale di "regolamentazione del dirittto di lotta" che, se non rispettato, apre immediatamente le porte sul terreno della criminalità.

È dunque difficile pensare ad una Magistratura impreparata in storia e, insieme alle forze di polizia, dimentica del Diritto.

È dunque difficile ritenre l'aula del tribunale un luogo adatto alle lezioni di storia del movimento antagonista.

Noi non siamo disposti ad accettarne dai pentiti e dai magistrati falsari, i giudici non sono disposti ad accettarne da noi.

In tribunale, in questa fase, surroga il terreno prioritario dove si svolge il confronto fra el classi e non pare verosimile oggi pensare che il movimento messo nell'angolo in questi ultimi anni si presenti a rivendicare i compagni strappati dal posto di lotta.

La battaglia politica che dobbiamo condurre in tribunale è una battaglia politica limitata, circoscritta, schiacciata in un luogo angusto dalla repressione.

E una battaglia politica, indubbiamente, ma con questi enormi limiti che ne condizionano lo svolgimento.

Dunque devono essere chiari i termini con cui andiamo a sostenerla.

Nonostante il lavoro svolto per lunghi mesi dall'equipe magistrati-inquirenti-pentiti, noi sappiamo che il tentativo di mettere sotto processo una "banda armata" è aggredibile, demistificabile.

Questo è il problema.

Dobbiamo far sì che se condanna deve esserci sia una condanna ad un ciclo di lotte comminata calpestando sistematicamente ogni regola del Diritto. Dobbiamo far sì che l'immagine rappresentata in aula non sia quella della democrazia cha dà battaglia al terrorismo ma quella, vera, della barbarie di Stato contro la ricchezza di dieci anni di lotte.

La nostra ricostruzione storica deve avere questo obiettivo: **rompere la separazione determinata dall'inchiesta, fra i compagni inquisiti e il movimento di cui sono stati parte.**

Quale altro significato possiamo dare alla battaglia politica che dobbiamo sotenere dentro e fuori il tribunale?

Noi siamo profondamente contrari a qualsiasi logica che porti, per scelta soggettiva o, per conseguenza di una certa impostazione della linea difensiva, a "sostituire" con il tribunale il terreno della battaglia politica complessiva. Rifiutiamo cioè di porci come "coscienza storica" del movimento e delle sue molteplici espressioni, anche organizzative.

L'analisi e la polemica sugli errori che hanno attraversato il movimento in quegli anni è una questione fondamentale, che riguarda tuttavia il movimento, gli organismi di massa, i comunisti.



La nostra intransigenza contro ogni tentativo di ridurre entro la "forma terroristica" il processo di organizzazione dell'antagonismo non si esprime dichiarando alla Corte che noi "siamo contro il terrorismo", ma costruendo **nella realtà**, quindi nelle fabbriche, nei quartieri, nel territorio, un percorso politico-organizzativo diverso.

Non è la dimostrazione della estraneità (o dell'internità) alla scelta terroristica ciò che determina il giudizio di innocenza (o di colpevolezza).

Se così fosse, potremmo concludere che il nemico della borghesia è del suo Stato sono le Organizzazioni Combattenti. Qualsiasi altro percorso diverso da quello praticato da quelle organizzazioni sarebbe di conseguenza compatibile con la dialettica democratica.

Ciò non è vero se solo si dà un'occhiata all'attuale strategia della ristrutturazione e alle modificazioni che si determinano nella composizione di classe.

E vero invece che assumere quella linea processuale significa porsi su un piano di sovradeterminazione nei confronti del movimento, fissando insieme allo Stato e senza alcuna legittimità le regole dello scontro fra le classi.

Per concludere, siamo convinti che questa impostazione della "ricostruzione storica", insieme ad un serio lavoro tecnico, possa non solo raggiungere l'obiettivo della "messa all'indice" dei libri di storia scritti dai pentiti nelle caserme, ma anche quello di delegittimare la presunta fondatezza delle accuse (spesso pesanti) che gravano su i compagni arrestati.

e) La ricostruzione e la rivendicazione del percorso politico dei compagni arrestati.

Insieme alla ricostruzione delle tappe fondamentali percorse dal movimento, crediamo importante anche ricostruire e rivendicare il percorso politico vissuto dai compagni arrestati.

E, questo, un lavoro che proponiamo di fare ai singoli compagni; fissando preliminarmente insieme (vedi schema più avanti) comuni criteri di impostazione.

La ragione per cui riteniamo necessario questo lavoro va ricercata nella necessità di aggredire nel modo più articolato la logica accusatoria.

Sappiamo bene che i pentiti e i giudici hanno costruito insieme ad un "organigramma" della "banda armata", anche una "biografia" relativa ad ogni singolo compagno.

Dobbiamo attaccare anche politicamente (oltre che tecnicamente) queste "biografie criminali", ricollegando la storia dei compagni arrestati dentro la storia delle lotte del movimento.

Di seguito indichiamo quelli che secondo noi sono i criteri fondamentali per svolgere questo lavoro.

f) La difesa legale

Il lavoro che hanno svolto e che svolgeranno) gli avvocati nei processi politici è sempre stato difficile e vasto.

Crediamo indispensabile avviare, fin da subito, un rapporto sistematico fra gli avvocati e i compagni e parenti disponibili a lavorare per la preparazione del processo.

Tale rapporto, lungi dal voler rappresentare un aggravamento del "carico di lavoro" degli avvocati, deve avere invece comeb obiettivo una funzionale organizzazione collettiva del lavoro preparatorio che presenta, ovviamente, caratteri propriamente "tecnici" (analisi del materiale istruttorio) ma anche politici (impostazione generale del processo).

Proponiamo pertanto la formazione di un ambito allargato agli avvocati che preveda:

- **la discussione preliminare dell'impostazione del processo;**
- **la distribuzione di compiti nel lavoro preparatorio;**
- **la presenza degli avvocati nelle scadenze pubbliche che, prima e durante il processo, fossero eventualemente programmate (conferenze stampa, assemblee, trasmissioni radio, ecc).**

Da SAN VITTORE
ALCUNI COMPAGNI DELL'INCHIESTA ROSSO-BC

ETA: un documento per il dibattito

Nelle corrispondenze internazionali pubblichiamo alcune parti di un documento politico di bilancio e di programma della Organizzazione Basca E.T.A. (politico-militare), tratti dal suo giornale ufficiale (HAUTSI). Si tratta della E.T.A VII ASSEMBLEA, che oggi si è scissa in due tronconi sulla questione della "dissociazione, pentimento, abbandono della lotta armata". Con questa iniziativa continuiamo a fornire materiali ai compagni come già facemmo nel numero 16 in cui abbiamo pubblicato un importante contributo dell'E.T.A. militare e della sua rappresentanza politica non clandestina HARRIBATASUNA. Ci sembra interessante seguire il dibattito e le vicende politiche di una delle realtà conflittuali e rivoluzionarie in Europa, la lotta di liberazione del popolo Basco. Per questo pubblichiamo questo documento (che risale al 1980) e, in seguito documenteremo il dibattito spiegando o dando spazio a materiali prodotti dalle varie componenti della battaglia di classe in EUSKADI. (Tra queste l'E.T.A. VIII ASSEMBLEA, cioè la frazione maggioritaria dell'E.T.A P-M che continua la lotta armata e l'E.T.A. M., la componente più importante del movimento nazionalista e rivoluzionario).



1 - L'INTERVENTO DELL'ETA (p.m.) NEI DIFFERENTI CAMPI O SETTORI DELLA LOTTA DI CLASSE

Uno dei documenti più importanti che attribuiamo al nostro intervento armato a partire dalla 7ª Assemblea (1976) fu quello di andare creando, in relazione stretta con la lotta politica ed ideologica, le condizioni che permettessero l'ascesa progressiva della coscienza e dell'organizzazione della classe operaia dell'Euskadi (quando parliamo di organizzazione della classe operaia ci riferiamo al Partito dei lavoratori, di tutti i lavoratori Baschi).

Dentro questa impostazione tattica e generale, e con l'obbiettivo di svelare alla classe operaia e alle classi popolari di Euskadi la vera natura dell'oligarchia centralista, del suo Stato e dei suoi alleati, l'ETA decise di intervenire militarmente, unitamente alla lotta politica ed ideologica, nelle differenti problematiche che si ponevano in tutti gli ambiti della vita sociale basca.

Concretamente, partendo dalla sua 7ª Assemblea l'ETA ha introdotto nella impostazione della sua lotta, la nozione dell'intervento armato, in riferimento ai settori specifici in cui si manifesta la lotta di classe. Questi concetti di lotta armata, ai quali ci riferiremo più estesamente e in modo più particolare in "Hautsi" sono i seguenti:

a) l'intervento armato nella problematica lavorativa e della crisi.

Oggi, in Euskadi lo scontro tra capitale e lavoro si manifesta in un contesto di crisi profonda, determinata in gran misura da parte capitalistica. Il capitale, con le sue associazioni padronali e con l'apparato statuale (diretto dal Governo UCD) tenta di far pagare la crisi, interamente ai lavoratori (vedi "Legge Base sull'Occupazione" - "Accordo Marco" - "Legge sugli Accordi Collettivi"). In questo senso, e dato che il capitale blocca gli investimenti nei settori meno redditizi, senza considerare le gravi conseguenze economiche e sociali che siò arreca ai lavoratori, si stanno verificando sospensioni dei salari, smantellamento di imprese, ecc. e ciò, a sua volta, genera un aumento della disoccupazione.

Per questa ragione, come vedremo più avanti, su "HAUTSI", uno degli obbiettivi principali del nostro piano politico-militare di lotta nei settori, è stato quello di intervenire militarmente contro i rappresentanti del capitale che hanno contribuito a distruggere le imprese e i posti di lavoro. In questo stesso campo la lotta dell'ETA è stata massiccia e considerevole nei momenti dei negoziati dei Patti Collettivi (Convenios Colectivos).

In questi negoziati, abbiamo cercato di fare in modo, molte volte ci siamo riusciti, che i lavoratorirafforzassero la loro posizione rispetto al Capitale.

Senza dubbio, e questo è importante ripeterlo, tutto l'intervento armato dell'ETA in questo campo, è stato volto ad accrescere la necessità di organizzarsi in un Partito che difenda gli interessi di classe.

b) L'intervento armato nelle problematiche dei quartieri e delle città (Movimento Cittadino)

Il comando capitalistico non si manifesta unicamente sugli operai e sulle fabbriche, ma su tutte le cose e in tutti i luoghi, determinando diseguaglianze e conflitti di classe nuovi, fuori dalla fabbrica: problema ecologico, condizione della donna, ecc.

Così, in quello che concerne la produzione, è evidente l'importanza di una politica energetica. Così per la Iberduero (impresa responsabile della costruzione della centrale nucleare di Lemoiz) e per i tecnocrati del ramo, si tratta di definire questa politica energetica e di sviluppare il loro programma elettronucleare in base alle necessità di consumo che hanno programmato, secondo quanto affermato «da qui a vent'anni ci sarà la necessità di consumare una quantità tre volte maggiore di energia per alimentare i nostri beni di consumo». Però sappiamo, e qui sta la ragione dell'intervento armato dell'ETA contro la Iberduero che è una mostruosità affidare alla produzione di energia il compito di determinare lo sviluppo di un paese e delle relazioni sociali che ne derivano.

Perciò la vera dimensione di questo scontro di classe, senza minimizzare i rischi che comporta, non è il nucleare di per se stesso, ma il modello di sviluppo e di organizzazione sociale che rappresenta e che si vuole imporre. Perciò il nucleare non è che uno strumento.

Per la sinistra, e in questa direzione svilippuremo il nostro intervento militare contro la Iberduero a Lemoiz, si tratta di imporre un altro modello di sviluppo che con meno energia faccia di più per il benessere delle persone. Da qui si può stabilire che la battaglia più importante non è l'aumento di consumo di elettricità ma la riduzione delle diseguеglianze e dello spreco economico.

Per quello che concerne la salute pubblica, l'apparato ospedaliero, che domina completamente questo settore, imposta i problemi relativi alla salute, come esclusivamente dipendenti dal livello di consumo di cure medico - ospedaliere.

Con questo, si tratta di nascondere l'essenziale, come dire: le malattie, in gran parte, sono il risultato di alcune condizioni sociali (le turbe mentali, conseguenza di condizioni ambientali poco igieniche, incidenti e infermità causate dal lavoro, malattie derivanti dall'inquinamento industriale).

Gli interventi armati dell'ETA in questo settore (e in generale negli scontri tra gli interessi del capitale e gli interessi collettivi) sono stati di appoggio alle lotte degli organismi popolari (Associaciones de Vecinos): per un ambiente di vita migliore e contro la speculazione terriera ed edilizia (per es. l'azione armata contro lo speculatore di Guipuzkoa Turzaeta nel quartiere di Ulia, o più recentemente contro l'impresa di costruzioni Etxeasa, nel quartiere di Rekaldeberri) o contro l'inquinamento industriale e a favore dell'equilibrio ecologico (vedi Irun, con l'azione dell'ETA contro Ernesto Montero, padrone di una grande tenuta agro-pastorizia, che inquinava).

Quelli che abbiamo citato sono solo due settori di uno scontro che si estende a tutti gli aspetti della vita dei quartieri e delle città di Euskadi, e per i quali lottano le masse.

In questi scontri, la lotta armata gioco un ruolo molto importante: quello di rinforzare le posizioni della classe operaia e delle classi popolari per conquistare condizioni accettabili di vivibilità, di equilibrio ecologico, salute pubblica, eguaglianza sociale.

c) L'intervento armato in campo repressivo

In questo campo per l'ETA e, in modo generale per tutta la sinistra basca, si tratta di neutralizzare l'arma della repressione dell'oligarchia, e di creare in Euskadi una nuova situazione politica che permetta di risolvere attraverso i negoziati i gravi problemi pendenti.

Dalla 7ª Assemblea, gli interventi armati dell'ETA in campo antirepressivo unitamente agli interventi destabilizzanti contro il potere centrale, hanno cercato di creare una risposta delle masse contro la repressione e, a tutt'oggi, si orientano in tale direzione.

Cercando, anche, di imporre un prezzo elevato alla politica repressiva dell'UCD in Euskadi e di costringerla concretamente ad abolire la legge antierroristica, «Ley Antiterrorista», a scacciare dall'Euskadi le forze di ordine pubblico e a concedere l'amnistia.

d) L'intervento armato nel campo dell'agitazione e della propaganda

Uno dei problemi che l'ETA ha curato con molta attenzione è stata la propaganda e la spiegazione delle sue azioni, della sua linea politica, della sua strategia.

Realizzare questo lavoro direttamente e senza intermediari è essenziale per l'organizzazione armata che il potere tenta di falsare con i suoi potenti mezzi di comunicazione.

Frutto del lavoro dell'apparato di propaganda della nostra organizzazione sono le trasmissioni realizzate per Radio e Televisione, senza dimenticare i livelli e la distribuzione di pubblicazioni clandestine.

Tuttavia, e in questo senso stiamo lavorando, dobbiamo sviluppare uno sforzo maggiore in questo campo, per ottenere un livello di comprensione adeguata.

e) L'intervento armato in campo culturale

Come abbiamo detto più volte, a partire dall'instaurazione della democrazia parlamentare nello Stato Spagno-

lo, il genocidio culturale prosegue in Euskadi in maniera aperta. Le scuole, i centri di insegnamento, la stampa, la radio e la televisione, sono sottomessi alla cultura dello stato oppressore.

Per questa ragione noi riteniamo irreversibile l'avanzata snazionalizzante, se abbiamo deciso di aprire il campo culturale come campo specifico di lotta armata. In questo campo di intervento, e come appoggio istituzionale e di massa, l'arresto provvisorio di Crespo Barrisa, Delegato dell'Educazione e della Scienza a Guipuzkoa, le visite domiciliari con carattere di avvertimento ai delegati di questo ministero nelle province di Navarroa, Arraba e Bizkaia, come pure una serie di attentati contro queste stesse delegazioni, in Euskadi.

Esistono comunque altri campi di intervento armato come: appropriamenti, prigionieri e esiliati, Navarroa, dove l'organizzazione ha sviluppato importanti sforzi, di cui parleremo anche in questo giornale.

L'INTERVENTO ARMATO DELL'ETA DESTABILIZZAZIONE DEL POTERE CENTRALE

PER LA CREAZIONE IN EUSKADI...

PER IL CONSEGUIMENTO DELLO STATUTO AUTONOMO

Come si è potuto vedere, l'azione armata sviluppata dall'ETA in dalla sua 7ª Assemblea, è stata diretta ad appoggiare l'azione di massa della classe operaia e del popolo basco in generale.

Senza dubbio, loscopo più importante di questa azione armata è stato quello che ha portato il popolo basco a lottare, per strappare al potere centrale lo statuto di autonomia che potesse far supporre una reale rottura con la forma di dominio precedente (per l'ETA lo statuto di autonomia comporta **unicamente** il passaggio dalla dittatura militare alla democrazia borghese in Euskadi).

Per l'ETA la conquista dello statuto di autonomia comporta un avanzamento verso l'indipendenza nazionale, nella misura in cui rende possibile la ricostruzione nazionale in Euskadi, la quale a sua volta comporta un primo passo nel processo di rottura in relazione all'indirizzo politico dello stato spagnolo. Così considerato, nella prospettiva della lotta di classe, per l'ETA, la conquista dello statuto di autonomia comporta un avanzamento di importanza considerevole dal momento che comporta un modo nuovo di confronto di classe che permette un maggiore e più chiaro sviluppo delle contraddizioni interne del popolo basco. Questa e nessun'altra è stata la linea di comportamento dell'ETA.

Considerando che lo statuto di autonomia costituisce un fattore determinante per fare avanzare il processo rivoluzionario basco verso l'indipendenza e il socialismo, abbiamo lottato unitamente alla gran maggioranza del popolo basco per ottenere questa conquista.

Così dimostrano i nostri interventi armati di destabilizzazione del potere centrale, così come sono stati, per citarne solamente alcuni:

a) Contro la costituzione spagnola e in favore al processo pre-autonomo
- Requisizione di fucili a Elgoibar
- Requisizione di cartucce ai Eibar
- Requisizione di dinamite a Gallaka
- Assalto alla Questura di Guipuzkoa

b)A favore del processo di autonomia
- Gli attentati contro gli apparati di stato in Euskadi

Gli attentati, nell'estate del '79, contro i centri turistici dello stato spagnolo
- Atacco al deputato dell'UCD Soria, Gabriel Cisneros
- Requisizione di oltre 130 milioni di peseta dalla Banca Herreco de Oviedo

Dopo l'approvazione dello statuto di Guernica nel luglio '79, rendemmo pubblico un comunicato in cui tra le altre cose dicevamo: «lo statuto di autonomia strappato dal popolo basco a Madrid mediante l'articolazione di differenti forme di lotta costituisce un passo importante verso l'indipendenza di Euskadi». Più avanti dicevamo: «in questa conquista, indiscutibilmente, la lotta armata ha avuto un ruolo preponderante, pagato col carcere e l'esilio di un gran numero di rivoluzionari». E da ultimo: «questo statuto mancherebbe di qualsiasi valore senza l'amnistia per tutti i prigionieri e gli esiliati».

Al tempo stesso, l'ETA, organizzazione armata per la rivoluzione basca, giudica che la inclusione di Navarroa nello statuto e la ritirata di tutte le forze repressive dal territorio nazionale basco sono condizioni inscindibili perchè l'autonomia di Euskadi sia effettiva».

Su questa linea, quella cioè di rendere fattibile lo statuto e possibili le libertà democratiche in Euskadi, abbiamo sviluppato l'intervento armato di questi ultimi tempi; ed è stato così, perchè pensiamo che queste problematiche pendenti possono distorcere in maniera grave e pertanto rendere impossibile il processo autonomo (si tenga presente che Herri Batasuna e il gruppo militare, con copertura politica derivante dalle problematiche pendenti, continuano a prospettare come obiettivo principale la destabilizzazione del processo democratico in Euskadi).

Concretamente:

a) In favore dell'amnistia
- fuga di tre militanti dalla prigione di Martutene (Operazione Pinu)
- Liberazione di Antxon Carrera
- Tentativo di fuga dei militari Alcocer e Suarez dalla prigione di Carabanchel

b) In favore dell'integrazione di Navarroa
- Attentato dinamitardo contro la Prefettura di Iruna
- Attacco contro gli alloggi della Guardia Civile di Aribe e Zubiri



- Distruzione del Santuario dell'Opus Dei a Huesca

c) Per spingere le «forze dell'ordine pubblico» a lasciare Euskadi
- Tentativo di far saltare in aria gli alloggi della Guardia Civile a Intxaurrondo
- Esecuzione di Mario Blasco (BVE)
- Esecuzione del capitano della polizia nazionale Altuna
- Attentato dinamitardo contro la Prefettura di Guipuzkoa

d) E CON CARATTERE PIU' GENERALE, per risolvere questi tre problemi pendenti:
- Attentati dinamitardi contro i centri turistici spagnoli, nell'estate 1980
- Arresto del deputato e Segretario generale per le relazioni internazionali dello UCD, Javier Ruperèz
- Tentativo di arresto del deputato dirigente dello UCD di Galizia, Gomez Franquiera
- Lancio di una bomba contro il palazzo di Moncloa
- Attentato dinamitardo contro delegazioni dello UCD in Euskadi
- Esecuzione del membro del comitato esecutivo UCD di Araba, Ustaran
- Esecuzione del membro del comitato direttivo del UCD di Guipuzkoa, Juan De Dios Doval
- Assalto al comando del settore aereo delle province Basche a Donostia. Requisizione di armi
- Assalto alla caserma dei carabinieri dei Cacciatori di Montagna, Catalogna IV a Berga (Barcellona)

d) La dinamica destabilizzatrice dei «milis» come ultima cartuccia del populismo contro il fiasco di Herri Batasuna nel mandare avanti la sua alternativa allo Statuto di Guernica.

La negoziazione dello Statuto di Guernika e la sua approvazione popolare rese realizzabile il programma del KAS relativo a questa fase. La creazione del EHBN con lo scopo di spingere un altro Statuto perde il suo significato nella misura in cui si presenta in opposizione allo Statuto di Guernika. In pratica il EHBN non ha avuto nessun significato importante oltre al semplice annuncio della sua costituzione. Conseguentemente a questo fiasco (insuccesso) i milis e Herri Batasuna stanno lottando senza alcun progetto politico e a causa di ciò la loro politica è di mera destabilizzazione globale. Pertanto la loro lotta non ha come sbocco la soluzione dei problemi come progattata dalla sinistra.

E pertanto si verifica uno scontro con il progetto politico che è appoggiato da più del 60% della popolazione basca. La strategia dei «milis» si è ormai tramutata in una serie di azioni armate cumulative che debilitano le forze della sinistra invece di rafforzarle; questa strategia ha ormai abbandonato il progetto di organizzare la sinistra e i suoi mezzi. Un esempio grafico di questo fatto è quello della coalizione elettorale con più voti nella sinistra dove minore è la presenza sindacale.

Come conseguenza si è andata creando in Euskadi una forte offensiva da parte della destra accentratrice Basca con l'appoggio dei partiti tradizionali di Sinistra, il PSOE e il PCE, che stanno tentado di rendere difficile e impossibile il processo autonomo impedendo qualsiasi consolidamento organizzativo, politico o ideologico degli strumenti di lotta della classe operaia.

L'ARTICOLAZIONE DELLA SINISTRA CON LA STRATEGIA POLITICO MILITARE VERSO IL SOCIALISMO.

La VII[a] Assemblea dell'ETA, del 1976, ha abbandonato la strategia di destabilizzazione sistematica, basata quasi esclusivamente nello sviluppo della contraddizione nazionale, progettando di mettere in evidenza allo stesso tempo le contraddizioni esistenti in seno al popolo Basco (contraddizioni di classe), unitamente alla necessità di articolare la lota di massa e istituzionale con la lotta armata (nozione d'insieme o blocco politico militare), e ha introdotto un cambiamento di importanza capitale nella sua strategia.

Sebben in questo terreno ci sia molto da fare oggi, si può dire che la VII[a] Assemblea dell'ETA ha fatto il primo passo verso la definizione di una strategia politico militare verso l'indipendenza e il socialismo.

In questa direzione, ci sembrano centrali i quattro punti che tocchiamo in questo capitolo.

a) E necessario mantenere articolare la lotta di massa e istituzionale con la lotta armata per garantire le conquiste che stiamo ottenendo nel cammino verso l'indipendenza e il socialismo e impedire qualsiasi retrocessione.

Da sempre la classe dominante, con il suo Stato, cerca per prima cosa di impedire qualsiasi conquista del popolo, (e poi se per caso si verifica qualche conquista) impedirne la sua realizzazione pratica.

Questo principio, che regola i rapporti di classe, si presta a tutti i livelli di scontro: da una conquista parziale (per esempio lo Statuto di Autonomia di EUSKADI), fino all'involuzione (come si verificò nel 1936 in Spagna o, più recentemente, nel 1973 in Cile).

Sotto questo aspetto dobbiamo considerare il rafforzamento delle forze di

polizia franchista nei posti di direzione delle «Forze di ordine pubblico» (le scuole Sainz Conesa e Ballestreros, ecc), i corpi di speciali repressioni (GEO, UAR, ecc), le armi sofisticate, la legge «Antiterrorismo», le detenzioni massicce ed arbitrarie (incluse quelle di parlamentari e militanti di partiti politici legali), la tortura, l'uso della vendetta politica contro i prigionieri (vedi come esempio limite Herrera de la Mancha); questi strumenti di azione politica in mano alla classe dominante, impediscono il progresso del popolo Basco e più concretamente della classe operaia e popolare di Euskadi, verso l'indipendenza e il socialismo.

Così quando la borghesia rappresentata dall'UCD si trova in una situazione sfavorevole, di fronte all'impossibilità di comunicare con le masse per mezzo dell'ideologia, e sentendo in pericolo i suoi interessi di classe, vede come unica soluzione l'abbandono delle sue concezioni politiche liberali e l'instaurazione di un rapporto di forza protetta dal monopolio di violenza che si è creata attorano (l'esercito, la polizia, le istituzioni carcerarie). Per questa ragione, perchè è necessario contrastare la capacità di ricorso alla violenza che la classe dominante sviluppa e mantiene come sua prerogativa, come destabilizzazione del potere centrale, è necessaria unitamente alla lotta di massa e istituzionale, l'esistenza della lotta armata, l'esistenza dell'ETA.

b) E necessario riunire in una sola strategia la lotta per la liberazione nazionale e la lotta per il socialismo

La lotta per la liberazione nazionale e la lotta per il socialismo non si presentano mai, in nessuna parte del mondo, in nessuna circostanza o cntesto politico, unite in maniera naturale e spontanea.

Ed è un gravissimo errore (da cui la destra ha tratto storicamente beneficio) supporre che la lotta per l'indipendenza contenga in se stessa la lotta per il socialismo.

Così una strategia che prenda in considerazione e sviluppi soltanto la contraddizione nazionale, contraddizione che esiste tra popolo Basco e lo stato spagnolo, dimenticando l'esistenza di uno scontro di classe esistente in seno allo stesso popolo Basco, non potrà mai condurre alla trasformazione della società basca e al socialismo.

E necessario unire (fondere) le due lotte in una sola, unire fin da ora la lotta contro il centralismo spagnolo e la lotta per la trasformazione ideologica, politica, sociale, economica della società Basca. Con questa impostazione di base, la lotta armata dell'ETA, articolata con altre forme di lotta (lotta di massa e istituzionale) deve dare impulso alla lotta contro il centralismo in favore di un largo sviluppo dello statuto di autonomia, in favore del riconoscimento del diritto di autodeterminazione del popolo di Euskadi e in favore dell'indipendenza.

Ma è altrettanto necessario che la lotta armata dell'ETA dia una spinta decisiva, fin da ora alla lotta di classe, lotta contro la destra, a favore della classe operaia e delle classi popolari di Euskadi, in definitiva in favore della Rivoluzione Socialista.

c) **E necessario ottenere l'unità della sinistra per poter garantire la direzione politica della classe operaia nel processo di indipendenza nazionale e rendere così possibile il socialismo in Euskadi**

porre la lotta in questi termini, vuol dire integrare da un lato, come progetto politico, la contraddizione nazionale e la contraddizione di clase, d'altro lato, come progetto metodologico, la lotta di massa e istituzionale e la lotta armata; significa studiare una strategia rivoluzionaria politico-militare, che porti al raggiungimento dell'indipendenza e del socialismo.

Tutto questo, ovviamente deve interessare tutta la sinistra Basca.

Affinchè questo importante passo possa verificarsi, è imperativo ottenere un maggior grado di omogeinizzazione della clase operaia, di tutta la classe operaia di Euskadi, bisogna raggiungere una forza unitaria di sinistra.



Bisogna superare in Euskadi l'attuale divisione dei sindacati, e come primo passo lo scontro tra differenti correnti sindacali.

In questo modo, raggiungendo una maggiore omogeinizzazione nel primo progetto rivendicativo (unità sindacale) e nei piani politico e organizzativi, si deve modellare una sinistra forte.

d) **L'ETA considera l'EIA e l'EE le uniche forze capaci di ricompattare tutta la sinistra di Euskadi in un progetto unitario verso l'indipendenza e il socialismo**

Oggi, soprattutto quando è evidente l'insuccesso storico della sinistra tradizionale (revisionista - PCE e socialdemocratica - PSOE), così come le forze di sinistra nate dalle scissioni dell'ETA (MCE, LKI, ORT e altri) che attualmente sono di importanza marginale e senza alcun peso politico, l'EIA e EE appaiono come le uniche forze politiche con potere politico e organizzativo, capaci di ricompattare più ampi settori della sinistra di Euskadi.

EE (EUSKADIKO EZKERRA) è attualmente la forza politica più importante di tutte le forze anticentraliste basche, e d'importanza chiave all'interno della sinistra rivoluzionaria. La sua continua lotta per la libertà dei prigionieri politici e contro la pràtica della tortura, e il suo continuo lavoro per dar alternative e organizzare i differenti settori (insegnamento, lavoro, sanità, ambiente, ecc), la sua lotta istituzionale e di massa per l'integrazione (annessione) di Navarroa, e soprattutto la sua opera di fondamentale importanza nell'elaborazione dello Statuto di Autonomia, lo rendono sufficientemente credibile.

L'ETA considera EE (EUSKADIKO EZKERRA) come la forza centrale per raggiungere la unità di tutta la sinistra basca, intorno ad un programma di lotta e di lavoro, sia nello sviluppo dello **statuto di autonomia**, sia per ottenere l'avanzamento del processo basco verso l'indipendenza nazionale e per la realizzazione della rivoluzione socialista in EUSKADI.



Come i compagni avranno già visto negli ultimi numeri abbiamo pubblicato molti contributi e corrispondenze da varie situazioni, carceri, o singoli compagni che ci hanno inviato materiali. Data anche làttuale situazione della stampa comunista e antagonista in generale consideriamo nostro dovere dare spazio e contribuire alla circolazione dei materiali che a vario titolo possano contribuire al necessario dibattito tra i compagni. Invitiamo ,dunque, chi ritenesse di usufruire di uno spazio nel nostro giornale di inviare i dattiloscritti al solito indirizzo:vicolo Ponte Corvo 1 Padova.

POLONIA: CON GLI OPERAI, CON L'AUTONOMIA DI CLASSE, PER L'INTERNAZIONALISMO PROLETARIO



Le vicende polacche, lo scioglimento d'autorità di Solidarnosc, la rivolta operaia, la furibonda repressione, l'operaio ucciso a Nowa Huta dalla polizia di Stato, se hanno offerto occasione di speculazione e di strumentalizzazione alla stampa borghese, hanno riproposto la presa di posizione chiara e conseguente all'informazione antagonista.

Il punto di vista di "Autonomia" sulla questione internazionale è stato più volte espresso, per più sostanziosi elementi d'analisi richiamiamo gli ultimi due numeri, in particolare lo speciale "Reagan go home". Ribadiamo comunque che l'interesse dei comunisti, dei rivoluzionari, la loro scelta di campo in questa fase dello scontro di classe non ha PICCOLE O GRANDI MADRI, certezze statuali all'Est come all'Ovest. Va riaffermata invece per il caso polacco, come per il Libano e la Palestina e per ogni paese dove si manifesta scontro di classe che per i comunisti l'internazionalismo è riconoscersi, essere solidali, appoggiare l'antagonismo proletario nel suo concreto manifestarsi e nelle specifiche forme che assume zona per zona. Non piangiamo per la messa fuorilegge del sindacato polacco, esprimiamo solidarietà ai proletari in lotta salutiamo a pugno chiuso gli operai caduti per l'autodeterminazione del proletariato polacco.

CONVEGNO REGIONALE

A MONSELICE (PD)

SABATO 6 NOVEMBRE

Promosso dalla Commissione Ambiente del Centro sociale e culturale di Monselice e dal Coordinamento antinucleare e antimilitarista veneto.

- *Contro le produzioni nocive e di morte*
- *Contro la riconversione energetica*
- *Contro il riarmo e la politica imperialista*
- *Proposta di un dibattito per il convegno a tutti i compagni e alle strutture di lotta*

ADESIONI:
- Cooperativa Autogestita di Controinformazione di Cremona;
- Cellula D.P. Centrale Elettronucleare Caorso - Piacenza;
- Comitato Contro l'Inquinamento - Cesena (FO);
- Comitato Difesa Colli (PD);
- Lega per la Pace e il Non Allineamento - Este (PD);
- Comitato Contro l'Inquinamento Montecchio - Vicenza;
- Radio Gamma 5 - Padova;
- Radio Sherwood di Padova e Mestre;
- Radio Cento Fiori di Alpo - Verona;
- Comitato Antinucleare di Rovigo;
- Comitato Popolare per la Salvaguardia della Salute Guizza-Albignasego (PD);
- Comitato Popolare Contro l'Inquinamento di Camin (PD);
- Colletivo Salute Arcella (PD);
- Comitato Cittadino Contro il Riarmo e le Produzioni di Morte di Mestre (VE);
- Comitato Popolare Contro il Riarmo e il Nucleare di S. Donà (VE);
- Comitato Contro la Guerra e le Produzioni di Morte Studenti Medi Monselice (PD);
- Comitato Lavoratori Petrolchimico (VE);
- Radio Cooperativa Mirano (VE);
- Gruppo Operai della Centrale a Carbone di Fusina - Marghera (VE);
- Radio Stella - Padova;
- Padova Democratica.

PARTECIPAZIONI:
- Smog e Dintorni, rivista ecologica di Mestre (VE);
- Comitato Antinucleare Contro l'Energia Padrona - Brindisi;
- Collettivo Politico Enel - Roma;
- Radio Onda Rossa - Roma.

INTERVENTI SCRITTI:
- Dott. Mario Paccino, esponente del Movimento Antinucleare Romano;
- Prof. Tamino, docente di Biologia all'Università di Padova.

Tipografia "15 Giugno", via dei Magazzini Generali, 32 - Roma.